Università Roma Tre
Diritto penitenziario e Costituzione
European Penological Center

Direttore
Marco Ruotolo

16/III

Comitato Scientifico

Paolo Benvenuti (emerito Università Roma Tre), Francesco Caprioli (Università di Torino), Marta Cartabia (Università Bocconi di Milano, Presidente emerito Corte costituzionale), Silvia Casale (Presidente Npm Observatory), Massimo Ceresa-Gastaldo (Università Bocconi di Milano), Rosita Del Coco (Università di Teramo), Ombretta Di Giovine (Università di Foggia), Luigi Ferrajoli (emerito Università Roma Tre), Carlo Fiorio (Università di Perugia), Giovanni Maria Flick (emerito Luiss-Guido Carli, Presidente emerito Corte costituzionale), Glauco Giostra (Università La Sapienza di Roma), Elena Larrauri (Università Barcellona Pompeu Fabra), Franco Modugno (emerito Università di Roma La Sapienza, giudice costituzionale), Guido Neppi Modona (emerito Università di Torino, Vice Presidente emerito Corte costituzionale), † Valerio Onida (emerito Università di Milano, Presidente emerito Corte costituzionale), Tullio Padovani (emerito Scuola Sant'Anna di Pisa), Mauro Palma (Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale), Daniel Pastor (Università di Buenos Aires), Marco Pelissero (Università di Torino), Anabela Maria Pinto de Miranda Rodrigues (Università di Coimbra), Jaime Peris Riera (Università di Murcia), Claudio Sarzotti (Università di Torino), Damien Scalia (ULB/Università di Losanna), Dieter Schlenker (Director of the Historical Archives of the European Union), Giovanni Serges (Università Roma Tre), Gaetano Silvestri (emerito Università di Messina, Presidente AIC, Pres. Emerito Corte cost.), Dirk Van Zyl Smit (Università di Nottingham), Francesco Viganò (Università Bocconi di Milano, giudice della Corte costituzionale), Salvatore Zappalà (Università di Catania)

Consiglio

Stefano Anastasia (Università di Perugia), Alessandra Annoni (Università di Ferrara), Gaetano Azzariti (Università di Roma La Sapienza), Giulio Bartolini (Università Roma Tre), Marcello Bortolato (Presidente Tribunale di Sorveglianza), Pietro Buffa (Dirigente penitenziario), Carmelo Cantone (Dirigente penitenziario), Marta Caredda (Università Roma Tre), Paolo Carnevale (Università Roma Tre), Lucia Castellano (Dirigente penitenziario), Mauro Catenacci (Università Roma Tre), Federica Centorame (Università Roma Tre), Adolfo Ceretti (Università di Milano Bicocca), Daniele Chinni (Università Roma Tre), Giulia De Liberis (Università di Teramo), Riccardo De Vito (Magistrato di Sorveglianza), Angela Della Bella (Università di Milano), Alberto di Martino (Scuola Sant'Anna Di Pisa), Giulia Fiorelli (Università Roma Tre), Davide Galliani (Università di Milano), Fabio Gianfilippi (Magistrato di Sorveglianza), Patrizio Gonnella (Università Roma Tre), Dario Ippolito (Università Roma Tre), Luca Luparia Donati (Università di Milano), Luca Marafioti (Università Roma Tre), Antonio Marchesi (Università di Teramo), Susanna Marietti (Associazione Antigone), Antonella Massaro (Università Roma Tre), Chantal Meloni (Università di Milano/ECCHR), Dario Melossi (Università di Bologna), Manfredi Merluzzi (Università Roma Tre), Michele Miravalle (Università di Torino, Associazione Antigone), Giulio Napolitano (Università Roma Tre), Karma Natali (Università di Torino), Giuseppe Palmisano (Università Roma Tre), Diletta Perugia (Università di Teramo), Giorgio Pino (Università Roma Tre), Giovanna Pistorio (Università Roma Tre), Marco Pittiruti (Università Roma Tre), Andrea Pugiotto (Università di Ferrara), Francesco Rimoli (Università Roma Tre), Alice Riccardi (Università Roma Tre), Marco Ruotolo (Università Roma Tre), Maria Alessandra Sandulli (Università Roma Tre), Anthony Santilli (Archivio Storico Ventotene), Alessio Scandurra (European Prison Observatory), Giovanni Serges (Università Roma Tre), Giuliano Serges (Università Roma Tre), Silvia Talini (Università Roma Tre), Luisa Torchia (Università Roma Tre), Mario Trapani (Università Roma Tre), Vladimiro Zagrebelsky (Laboratorio Diritti fondamentali, Torino)

Giunta

Giulia Fiorelli – Patrizio Gonnella – Antonella Massaro – Alice Riccardi – Marco Ruotolo

Antonio Parente

IN CARCERE DA TREMILA ANNI

Storia delle carceri italiane attraverso la rivisitazione delle antiche prigioni di Roma

"Ex pluribus unum"

TOMO TERZO

EDITORIALE SCIENTIFICA
Napoli

Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2023 Editoriale Scientifica srl
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-5976-571-0

Indice

TOMO III

Premessa 693

Nord Italia 699
Centro Italia 739
Sud Italia ed isole 767
Le colonie agricole penali in Toscana, Sardegna e Libia 821

Bibliografia 837

TOMO III

PREMESSA

È quanto mai complicato e difficile riportare in questo lavoro la descrizione delle migliaia di prigioni che nei tempi hanno funzionato nelle diverse città italiane. Sono tantissime, molte sono più note vuoi perché la storia ne ha voluto far conoscere ai posteri la loro forma architettonica, vuoi perché note a causa dei personaggi famosi che vi sono stati ospitati, o per i fatti terribili in esse accaduti. Ma sono altrettanto numerose quelle poco o nient'affatto conosciute, situate in piccoli centri o perché obliate sia dalla storia sia dalla volontà degli uomini quasi a voler cancellare momenti e luoghi di tribolazione, di castighi, di sofferenza coatta.

Quanti castelli, quante torri, quanti palazzi nobiliari e quanti monasteri (conventi, certose ed abbazie)[1] sparsi nel nostro Paese i quali prima o poi, nelle buie segrete, nelle celle umide e pestilenziali, hanno ospitato prigionieri famosi, prigionieri politici, criminali di ogni specie e tanti, tanti innocenti, particolarmente quando la giustizia era amministrata arbitrariamente da "prepotenti" di ogni risma.

Il periodo medievale utilizzò a carceri quasi prevalentemente palazzi nobiliari, torri, forti e castelli, in quanto la giustizia era amministrata quasi esclusivamente in modo privato da feudatari e signorotti vari. Solo con l'illuminismo settecentesco la giustizia e la prigione assunsero un ruolo pubblico e non più privato e di conseguenza le terribili segrete "private" e le carceri baronali cambiarono gestione, passando alle locali "Universitas".

[1] Tra i tanti castelli utilizzati interamente a prigioni (alcuni già dal XV secolo) possono essere ricordati sicuramente: Bari: il castello Svevo; Barletta il castello Normanno; Brindisi: il castello Svevo; Casalmaggiore: la Torre; Cento: la Rocca Alidosi; Cesena: la Rocca Ubaldini; Elba: fortezza Portoferrajo e di Portolongone; Ferrara castello Estense; Forlì: la Rocca; Gaeta: il castello Angioino Aragonese; Ivrea: il castello Verde; Imola: la Rocca; Lugo di Romagna: la Rocca; Soriano nel Cimino: Castello Orsini; Napoli castel Capuano; Pesaro rocca di Costanza; Sarzana: la Cittadella Medici; Saluzzo: il castello Tommaso; Spoleto: la Rocca Albornoz; Trani: il castello Svevo; Voghera: il castello Visconti; Volterra: la Fortezza de Medici e tanti tanti altri.

Isole ed interi arcipelaghi ospitarono, nel corso dei secoli, schiavi, prigionieri, deportati, detenuti comuni o condannati ai lavori forzati ed internati, li sbarcati per bonificare terreni acquitrinosi e sconfinate malsane paludi, per dissodare terreni incolti ed impervi. Tanti furono anche gli esiliati politici che su queste isole trascorsero vari anni di domicilio coatto in confino politico.

A carcere furono utilizzate varie strutture conventuali (monasteri ed abazie), in modo particolare a seguito delle leggi anticlericali di scioglimento degli ordini religiosi e di incameramento dei loro beni da parte dell'Erario governativo. In effetti per tutto l'Ottocento abazie, conventi e monasteri presenti in tutte le città italiane, ospitarono detenuti adulti e minorenni, maschi e femmine, prendendo il nome del santo cui gli stessi edifici erano stati dedicati San Pietro, San Francesco, San Giovanni, San Vittore, Santa Teresa, Santa Verdiana, San Sebastiano, San Leonardo, Regina Coeli, Mantellate, Murate…

Ma anche questa loro diversa destinazione rispetto alle intenzioni originarie di chi li aveva concepiti non è ancora quella finale. Molti, infatti, furono i conventi e i castelli, già carceri destinati da ultimo a musei, poli culturali e università degli studi.

Altra rivoluzione nell'architettura penitenziaria si ebbe nel "Ventennio" con l'emanazione da parte del Regime del "Piano decennale delle carceri".

Storicamente non vi è stata una specifica architettura carceraria. È vero che ne iniziò a parlare Vitruvio Pollione (I° sec. a.C.), ma fu poi solamente con il Rinascimento che trattatisti ed architetti (Palladio, Filarete, Vasari…), nell'ambito degli studi per una "Città ideale", progettarono carceri e tribunali nelle stesse mastodontiche strutture, che appunto per la loro funzione dovevano incutere rispetto e timore in ubbidienza ad una finalità intimidativa e deterrente, oltreché retributiva.

Successivamente furono poche le strutture ad impronta barocca, artefici della quale furono principalmente Carlo Fontana e Ferdinando Fuga.

Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, anche in Italia si iniziò a costruire strutture di derivazione panottica, parzialmente riprese nel "Ventennio" con l'emanazione da parte

del Regime del "Piano decennale delle carceri", che (ai raggi o bracci) preferì la dislocazione dei diversi fabbricati per lo più a palo telegrafico.

Le forme architettoniche attualmente in uso si rifanno alle teorie dettate dall'architetto Sergio Lenci che progettò, allontanandosi di molto dagli schemi classici carcerari il "nuovo complesso" penitenziario di Roma-Rebibbia, pensando ed anticipando un carcere rieducativo e non solo punitivo.

Di seguito, in una breve carrellata, partendo dal nord e facendo rotta verso il sud e le isole si riportano le schede dove in modo abbastanza sintetico (per alcune in modo molto stringato perché è stato difficile trovare anche poche notizie), si forniscono notizie storiche tratte da documenti d'epoca, di alcune antiche carceri italiane. Notizie sicuramente non esaurienti ma che certamente potranno essere d'ausilio a chi vorrà fare delle ricerche più complete. Per alcune di queste più antiche carceri ho preferito riportare solo la parte relativa alla loro istituzione, ritenendola più utile storicamente, tralasciando volutamente quanto di contemporaneo.

Discorso a parte meritano le carceri che da tremila anni circa sono state in funzione nella città di Roma. Per queste, infatti, nel primo e secondo tomo di questo lavoro, è stata infatti riservata una specifica analisi cronologica a partire dall'VIII secolo a.C. ai giorni nostri.

È necessario, però, rammentare che con l'Italia unitaria fu stabilito che per ogni sede di Tribunale fosse istituito un "carcere giudiziario", e per ogni sede di pretura un "carcere mandamentale" entrambi per detenuti in attesa di giudizio. Mentre gli istituti penali (bagni penali, case di reclusione, ergastoli) ossia le carceri per detenuti con condanna definitiva furono organizzati a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale, isole comprese.

Manicomi giudiziari, carceri e correzionali per minorenni saranno trattati in specifiche pubblicazioni.

Altri, in futuro, potrebbero cimentarsi in un lavoro di ricerca e di analitica raccolta di ulteriori notizie carcerarie e luoghi di prigionia: latomie, carceri private e pubbliche, ergastoli, galere, manicomi criminali, luoghi di esilio, campi di concentramento e di internamento coatto, confini politici ecc…

* * *

In particolare, è preliminarmente necessario aggiungere che il sottoscritto avendo lavorato per oltre quarant'anni alla Direzione Generale degli Istituti Prevenzione e Pena poi Dipartimento della Giustizia (Ufficio minorenni, Ufficio Studi e Ricerche, Ufficio Esecuzione Penale Esterna) ha avuto la possibilità quotidiana di scovare nei polverosi archivi e portare alla luce una quantità di antichi documenti e notizie obliate, leggi, disposizioni varie, disegni, foto e planimetrie, relazioni tecniche di servizio e di visite ispettive, non solamente relative a storici istituti carcerari, ma anche alle piccole realtà locali, quali le carceri mandamentali. Infatti, quale responsabile della Sezione "Pubblicazioni e ricerche" ha rivisitato e selezionato notizie e dati per la Rivista *Rassegna Penitenziaria e Criminologica* di cui era componente del Comitato di Redazione. Parte di questa documentazione è già stata utilizzata per una serie di suoi articoli a carattere scientifico, pubblicati anni or sono, nella medesima rivista e in specifici testi a cura del Dipartimento.

Per altre notizie è stato, inoltre, fatto riferimento a diverse altre fonti quali: a) *Effemeridi carcerarie - Rivista di diritto penitenziario*, Roma; b) *L'Altro diritto - Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*, Firenze; b) *Antigone rivista per i diritti e le garanzie nel sistema penale*, Roma; c) *Ristretti orizzonti*, Padova; oltre che a Internet.

ANTICHE CARCERI
E COLONIE AGRICOLE PENALI ITALIANE

PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA, TRENTINO, LIGURIA, VENETO, FRIULI VENEZIA GIULIA, ISTRIA, EMILIA ROMAGNA

Piemonte

1. *Torino*[1]

Tra le carceri più antiche in funzione nella capitale sabauda si ricordano: a) le carceri del Castello o Forte Fibellona (1300), attuale Palazzo Madama, b) le Torri Palatine dette Carceri del Vicariato, presso Porta Palazzo (dal 1764 al 1860), c) le carceri criminali del Senato e delle Forzate in Via di San Domenico, 13 e 32 (dal 1672 al 1870), d) le carceri della Cittadella in funzione nel 1566, e) le carcere delle Ferrate in Via San Domenico in funzione fino al 1750, f) il Castro ergastolo in funzione dal 1792, g) le carceri correzionali in Via Stampatori in funzione dal 1802, h) la Generala dal 1840 per sole prostitute poi per minorenni. Nel 1627 fu istituito, inoltre l'Ospedale dei poveri o della carità detto anche "l'Albergo di virtù", che, come in altre città italiane, si interessò del ricovero di poveri, storpi, accattoni, orfani, prostitute e piccoli delinquenti.

Per un loro concreto funzionamento si resero ovviamente necessari una serie di disposizioni (Statuti)[2]. Tra questi se ne citano alcuni: a) 17 giugno 1430 (lib. 2) Statuto di Amedeo VIII *"*[…] *de modo custodiendi incarceratos, et ne duritiae carceris laedan-*

[1] Cfr.: Comoli Mandracci V., Lupo G.M., (1974*), Il carcere per la società sette ottocentesca*, Centro Studi Piemontese, Torino; Canosa R., Colonnello I., (1984), *Storia del carcere in Italia*, Ed. Angelo Ruggeri, Roma; Rapetti S. (1996), *Il contributo del Regno Sardo Carlo-albertino al dibattito europeo sulla riforma penitenziaria…* Tesi di laurea in architettura Politecnico di Torino riportata in sintesi in Atti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti di Torino. a. 50, n. 3; Cipolla R., (1998), *I miei condannati a morte. Lettere e testimonianze,* Il Punto, Torino; Scheni V., (2007), *Carcere le Nuov*e, Casa Editrice "Comitato Nessun uomo è un'isola", Torino; Secondo E., (2003), *Archivio storico Padre Ruggeri* Casa Editrice "Comitato Nessun uomo è un'isola" Torino.

[2] In Canosa R., Colonnello I. (1984) è riportato un lungo elenco di queste disposizioni che fanno riferimento al periodo 1400-1785 circa.

tud[…]"; b) 6 febbraio 1477 Statuti della duchessa Iolanda "[…] *ministrationem et exactionem et expensarumet carceratorum*; c) 17 agosto 1480 Statuti di Filiberto I "[…] *ministrationem et exactionem* […] *carceratorum"*; d) 1 dicembre 1503 Statuti di Filiberto II *"*[…] *moderatio veterum statutorum de expensis incarceratorum* […]" e) 10 ottobre 1513 Statuti di Carlo III *"*[…] *quid exigendumsit pro introitu et exitu carceris* […]*"*; f) 25 aprile 1562 "*Istruzione camerale sul vitto ai carcerati"*; g) 7 dicembre 1577 Costituzione di Emanuele Filiberto *"*[…] *sulla nettezza e sul vitto ai carcerati* […]"; h) 24 ottobre 1603 "*Grida camerale sulla custodia delle carceri senatorie e del mantenimento dei carcerati";* 1) 9 febbraio 1623 Editto di S.A. per la *"*[…] *riparazione delle prigioni e per il nutrimento dei prigionier*i"; l) 25 maggio 1658 Ordine di S.A.R. *"*[…] *proibizione a qualunque detenuto di esigere denaro o altro tra di loro*"; m) 27 agosto 1716: "*somministrazione di pane ai carcerati poveri e di pagare la spesa della loro custodia*"; n) 11 luglio 1729 Disposizioni delle R. costituzioni (lib. IV) "*ordine di provvedere i carcerati di medici chirurghi e speziali*"; o) 16 novembre 1740 "[…] *spese occorrenti per i detenuti arrestati per opera dei vassalli*"; p) 9 marzo 1751 Regio biglietto "[…] *determinazioni per la distribuzione del pane ai detenuti*"; q)7 aprile 1770 Disposizioni delle R. costituzioni di *"*[…] *far tenere i carcerati ben provvisti di medici, chirurghi e speziali*"; r) 4 marzo 1785 Regio biglietto *"*[…] *somministrazione di medicinali ai carcerati poveri*".

Altre interessanti notizie sono quelle relative ad alcune delle anzidette carceri, riportate nel "*Fondo Materie economiche, carcere in genere",* mazzo 2" dell'Archivio di Stato di Torino che fanno riferimento ai primi decenni del 1800:

> "Nelle tre carceri senatorie, correzionali e delle Forzate che cadono sotto l'amministrazione di questa azienda (delle Torri e del Martinetto dipendono dall'Ufficio del Vicariato, le altre dell'Ergastolo e della Generala da una direzione particolare) vennero da alcuni anni impiegate delle somme di riguardo per metterle in buono stato, ma le carceri senatorie, attesa la loro antica costruzione, la posizione in mezzo a contrade anguste, ed assai popolate, l'umidità e la poca ventilazione che hanno le camere, impossibile riesce il metterle in quello stato che richiederebbero

> carceri che alle volte contengono trecento e più detenuti. Quelle del Correzionale sono pure poco atte all'uso che vennero destinate, perché la loro situazione ugualmente cattiva come le carceri senatorie, non permette in oltre di lasciare a libera disposizione dei detenuti il piccolo cortile. I locali poi di queste due carceri non sono sufficienti e sono disposti in modo che non è possibile separare le classi. Gli inquisiti di gravi come di leggieri delitti ed i condannati di qualunque specie sono confusi assieme. Non vi è né nell'una né nell'altra di queste carceri un sufficiente numero di camere un poco più proprie da assegnarsi a quelle persone di civili condizioni che in una capitale occorre spesso far rinchiudere. Le carceri delle Forzate che contengono donne condannate od inquisite sono attualmente, dopo le ultime costruzioni, in sufficiente buon stato […]".

Agli inizi del 1800, Torino ebbe una popolazione detenuta che variava da un da un massimo di circa 5000 nel 1817 ad un minimo di 3150 circa nel 1823, oltre ai condannati alle galere spediti nei bagni di Genova e limitrofi.

2. Le Nuove

Tra il 1857 e il 1869, sotto il regno di Vittorio Emanuele II furono costruite, su una superfice di circa 38.000 metri quadrati, le nuove carceri che presero nome di "Le Nuove", in sostituzione di quelle cittadine più vecchie e non più rispondenti ai nuovi canoni di vita carceraria ottocentesca.

"Le Nuove" furono progettate dall'architetto Giuseppe Polani, come carcere cellulare a isolamento totale e inaugurate nel 1870. La segregazione individuale fu formalmente introdotta nel Regno Sardo-Piemontese dal decreto regio del 27 giugno 1857, che previde appunto l'utilizzo di una cella singola per ogni detenuto (sistema filadelfiano) in modo da garantire l'effettivo isolamento diurno e notturno del carcerato.

La struttura quadrilatera a scacchiera perimetrata da doppio muro di cinta (o a doppia croce) con quattro torri era formata da tredici bracci, sei cortili per i passeggi e due cappelle, una per gli uomini l'altra per le donne. I detenuti assistevano alle funzioni religiose dalle celle laterali alla cappella, attraverso singole finestrelle

che davano al suo interno. Le cappelle così concepite potevano in tal modo essere utilizzate anche come aule scolastiche[3].

Le celle de "Le Nuove" erano 648, lunghe 4 mt., larghe 2,26 e alte 3; disponevano di una finestra a "bocca di lupo" posta a 2 metri e 10 di altezza dal pavimento.

Dal 1922 al 1943 vi furono imprigionati molti antifascisti, mentre dall'8 settembre 1945 al 25 aprile 1945 altre 10.775 persone, oltre alle altre centinaia del 1° e del 3° braccio sotto il Comando delle SS tedesche furono ospiti, loro malgrado, della struttura, dove molti vi trovarono anche la morte per fucilazione.

Il complesso non subì modifiche fino all'avvento della Repubblica. A partire dagli anni Cinquanta furono effettuati una serie di ristrutturazione delle celle con l'installazione di termosifoni e di acqua corrente, dei passeggi, dei locali comuni delle officine, delle scuole e delle cappelle. Negli anni Settanta/Ottanta il 6° braccio, opportunamente ristrutturato ospitò prima terroristi e poi i collaboratori di giustizia.

"Le Nuove", di Corso Vittorio Emanuele II, 127, terminarono la loro attività nel 1986 allorché fu inaugurata la nuova struttura penitenziaria delle Vallette. Due ecclesiastici che devono essere ricordati per la loro attività svolta fra queste mura sono Giuseppe Cafasso (poi santificato) e fra Ruggero Cipolla. Attualmente in alcuni locali è stato allestito il Museo "Nessun uomo è un'isola".

3. *Saluzzo*

L'antico carcere cittadino è conosciuto sul posto come "la castiglia" in quanto ubicato nel Castello (la Castiglia) sin dal 1828.

[3] Il poeta Edmondo De Amicis insegnò proprio in una delle due cappelle, come si rileva dal suo libro "*Cuore*" (il prigioniero): "*era maestro a Torino, e andò per tutto l'inverno a far lezioni ai prigionieri, nelle Carceri Giudiziarie. Faceva lezione nella chiesa delle carceri, che era un edificio rotondo, e tutt'intorno, nei muri alti e nudi, vi son tanti finestrini quadrati, chiusi da due sbarre di ferro incrociate, a ciascuno dei quali corrisponde di dentro una piccolissima cella. Egli faceva lezione passeggiando per la chiesa fredda e buia, i suoi scolari stavano affacciati a quelle buche, coi quaderni contro le inferriate* […]".

Questa prigione, composta da poche stanze umide, malsane, senza luce, è rimasta famosa in Piemonte in quanto vi fu deportata già nel 1600 buona parte della popolazione "valdese". Nel periodo Risorgimentale le sue celle furono stracolme di rivoluzionari e successivamente, durante il Ventennio detenuti antifascisti, con problemi di salute, tra cui il pittore Aligi Sassu. Infatti la polizia segreta fascista (l'OVRA) vi concentrò i detenuti politici provenienti dagli stabilimenti penali di Civitavecchia, Castelfranco Emilia e Fossano. Il carcere è stato chiuso nel 1992.

4. *Novara*[4]

Il Castello di Novara, noto come "Visconteo-Sforzesco" risalente al XIV-XV secolo, fu utilizzato come struttura carceraria solo dagli inizi del 1800 allorché vi furono trasferiti i pochi detenuti del Palazzo del Pretorio. Lo spostamento della prigione dal Pretorio al castello comportò l'esigenza di snaturare molte delle strutture medievali esistenti. La corte fu trasformata in un cortile per l'ora d'aria dei prigionieri e si costruirono apposite torrette di vedetta nei quattro angoli dei bastioni. Il castello ospitò le Regie Carceri Mandamentali per 170 anni ininterrottamente fino agli anni 1970, data di inaugurazione del nuovo istituto penitenziario di "massima sicurezza".

Nel periodo fascista le brigate nere vi concentrarono ebrei, partigiani e tanti cittadini antifascisti, prima della loro fucilazione o della deportazione.

Nello stesso periodo il carcere fu visitato da Benito Mussolini nel 1939, mentre cinque anni dopo vi fu carcerata, per ordine del Maresciallo Badoglio, Claretta Petacci per circa due mesi unitamente alla sua famiglia.

5. *Ivrea*

Il trecentesco castello di Ivrea, costruito strategicamente sulla parte alta della città è stato utilizzato prima come dimora signorile, poi come presidio militare e da ultimo (1700), dopo una

[4] Giordani M., *Riapre il castello di Novara fu la prigione di Claretta Petacci*, in *La Stampa*, Novara, 13 settembre 2016.

serie di importanti interventi strutturali fu adibito a carcere. Per ospitare la popolazione detenuta si rese necessario costruire un intero quarto piano, aprire nuove finestre, corridoi, camminamenti di ronda, cortili e ulteriori locali per le specifiche necessità carcerarie.

Chiuse i propri cancelli nel 1970.

Valle d'Aosta

1. *Aosta*

La torre dei balivi (governatori e giudici) era citata già nel XII secolo e dopo una serie di ristrutturazioni e di passaggi di proprietà, tre secoli dopo fu utilizzata come carcere e tribunale.

Il carcere chiuse nel 1984 con il trasferimento dei detenuti nella nuova casa circondariale di Brissogne.

Oltre a questa torre, la città d'Aosta utilizzò a carcere anche diversi locali del Forte Bard, alcuni dei quali scavati direttamente nella roccia laterale al castello dove i prigionieri vi erano calati con una corda: "è intagliata nella Rocha da una parte et in forma di un pozzo in attinenza del muro del Dongione, nella quale nei tempi piovosi ne penetra qualche puoco d'acqua et per mettere in essa li prigionieri convien discenderli con una corda oppure con una scala a mano et in tal forma si sominstra alli medesimi il vitto et è solo capace di una o due persone"[5]

[5] Archivio di Stato di Torino. Fondo Materie criminali, m. 16.

Liguria

1. *Genova*

Come in tutte le altre città anche in Genova qualsiasi posto, facilmente controllabile e sicuro poteva essere utilizzato come prigione[6]. Le notizie più antiche relative all'esistenza di carceri in questa città, rimontano all'epoca della Repubblica genovese (XIII – XIV sec.) che a tal scopo utilizzò: Il Forte dei Ratti; il palazzo del molo; la lanterna; l'albergo dei poveri.

Altre carceri in Genova furono:

- *Il Forte San Giuliano*
  Anche se per breve periodo (1943-1944), il Forte San Giuliano ha funzionato da prigione per detenervi una cinquantina di prigionieri antifascisti ed i partigiani. Qui venivano interrogati e torturati per essere poi fucilati sull'antistante piazzale.

- *Il Cstellaccio*
  Al suo interno, la Torre della Specola fu utilizzata, a partire dai primi del Cinquecento per le esecuzioni capitali per impiccagione e successivamente per fucilazione.

- *Malapaga*
  La prigione detta di "*Malapaga*" fu costruita nel 1270 circa (nei pressi dell'attuale Piazza Cavour) ed era destinata a debitori insolventi o comunque a condannati per debiti. I detenuti che assolutamente non potevano assolvere i loro debiti, erano addetti al carico ed allo scarico delle navi del vicino porto. Responsabile della gestione e della disciplina del carcere era il "sovrastante" che abitava in alcuni locali della stessa prigione. Il Malapaga venne dismesso come carcere solo nel 1850. Nel 1912, la costruzione, che poteva contenere circa novanta detenuti, fu abbattuta per far posto alla nuova caserma della Guardia di Finanza.

[6] Cfr. Favero M., (1996), *Storia delle carceri di Genova*, in *La grande promessa,* n. 546, novembre 1996; Favero M., (appunti inediti, 1997).

- *Torre (Turrio Matonorum – magna o soprana)*
  Il carcere della Torre (verso Morcento), risale al XIII secolo ed era sito appunto in alcuni locali della Torre del Popolo. Successivamente fu ampliato con la costruzione di nuovi locali su alcune vecchie case della famiglia Doria, attigue al Palazzo Ducale, sede del Governo della Repubblica e alla cattedrale di San Lorenzo. Altri locali del carcere furono ricavati sul piano sovrastante l'appartamento del Doge. Un lungo corridoio e un cavalcavia portavano dal carcere al Palazzetto Criminale o di Giustizia (oggi Archivio di Stato).
  Le grosse celle (circa trenta metri quadrati) ospitavano dai dodici ai quindici detenuti. Si trattava per lo più di detenuti politici o persone condannate per reati particolarmente efferati.
  Le celle poste nella "Ghirlandina o Grimaldina" erano più luminose e ben aerate ed erano riservate a coloro i quali, appartenenti alla nobiltà o a famiglie benestanti, potevano pagare il proprio debito e le spese di carcerazione. Le celle avevano nomi curiosi: paradiso, superbia, stanza della cappella, reginetta, esaminatorio, gentilomo, armi, prigionetta, pistolle, palma, gabbia, ferrate, sicurezza, capitania, pozzetto, ospedale, diana, colombara, luna, granda, gallina, strega, canto, donne, gabbia, ferrate, sicurezza, dianetta, volpe, ospedale, pozzetto, grimaldina. Una o forse due apposite sale dette della "disciplina o examinatorii" erano utilizzata per rinchiudervi gli accusati con processo in corso, dove erano tenuti con la catena al piede fissata al muro. Là sorgeva anche il tribunale con i suoi strumenti di tortura come l'eculeo, il cavalletto e la corda.
  Ospite illustre della Ghirlandina fu anche Niccolò Paganini.
  Questo carcere poteva ospitare fino a cento detenuti. La sua dismissione risale al 1815.

- *Sant'Andrea*
  Tra il 1814 ed il 1817, nell'antico convento di Sant'Andrea, di proprietà delle monache Benedettine poi Canonichesse, situato vicino alla Collina del Morcento (nel sestriere di Portoria), entrò in funzione in nuovo "Carcere giudiziario". Il convento

fu totalmente ristrutturato tanto che alcune celle (m. 5,50 per 5 per 4,60h) che potevano accogliere da sei a dieci persone, furono ricavate tramezzando anche le navate della chiesa dello stesso convento[7].

Le donne furono alloggiate nel piano rialzato dell'edificio, mentre i pochi laboratori furono sistemati nei sotterranei. Qui lavoravano prevalentemente, lanieri, tessitori, calzettai, tornitori, calzolai, stoppieri, sarti e slappolatori.

Qualche anno dopo la sua apertura, Sant'Andrea ospitava circa duecentocinquanta persone.

Tra i detenuti illustri Sant'Andrea ospitò Nino Bixio e Stefano Canzio genero di Garibaldi.

Il carcere fu chiuso nel 1898 per pericolose infiltrazioni d'acqua e qualche anno dopo, nel 1904, la struttura fu definitivamente demolita.

- *Palazzo Porta del mare (San Giorgio)*

  Nelle celle del carcere costruito nel Palazzo San Giorgio (*carceres porta vaccarum*) o del capitano del Popolo fu tenuto prigioniero Marco Polo (catturato nella battaglia di Curzola), dove raccontò le sue avventure e le storie dei suoi viaggi in oriente, che furono poi, riportate dal compagno di cella Rustichello da Pisa, nel famoso libro "Il Milione". Anche alcuni locali della stessa "Lanterna" simbolo della città di Genova fu utilizzata come carcere cittadino.

- *Marassi*

  Con l'Unità d'Italia e la nuova politica carceraria anche Genova ebbe il suo cellulare.

  Per la costruzione di questa nuova struttura detentiva, fu individuata un'area semideserta, lunga la sponda del fiume Bisagno del vecchio comune di Marassi, ormai inglobato nella città, (circa due ettari e mezzo di terreno). In passato l'area era

[7] Dofour Bozzo C., Marcenaro M., a cura di (1990) *Medioevo Demolito*, Pirella Editore; Archivio fotografico Sevizio Beni Culturali Comune Genova; Album fotografico di Genova antica Edizione G. Mondani.

stata un luogo di villeggiatura, tranquillo e non molto distante dal centro[8].

I lavori per la costruzione del nuovo carcere, per circa quattrocento posti (trecentocinquanta per le sezioni del maschile e cinquanta per la sezione femminile), furono affidati all'Ing. Stura che portò a termine l'opera tra il 1896 e il 1898. Secondo i princìpi dell'epoca la struttura ruotava intorno a una rotonda centrale dalla quale si dipartivano tre bracci con celle (m. 3,5 per 2) disposte su tre piani (panottico stellare), con finestre a bocca di lupo. Gli altri edifici situati sul davanti della rotonda furono adibiti ad uffici, appartamenti e servizi vari. I genovesi e la mala chiamarono e continuano a chiamare questo edificio "case rosse" dal colore delle pareti degli edifici e del muro di cinta.

L'inaugurazione della struttura avvenne il 13 novembre 1898, mentre i primi detenuti vi erano stati già trasferiti, dal vecchio carcere di Sant'Andrea, da qualche giorno. Ospite illustre qualche decennio dopo fu Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica italiana. Nel secondo cinquantennio del XX secolo il carcere fu dotato di un attrezzatissimo Centro Diagnostico e Terapeutico per le necessità di tutte le carceri ligure. Con nota del 6 aprile 1988, il Ministero dei Beni Culturali, dichiarò il carcere di Marassi, bene immobile di particolare interesse storico architettonico, ai sensi della Legge 1 giugno 1939, n. 1089. Intorno al 1990 per adeguare i vari locali (celle, officine, laboratori ecc…) alle esigenze delle nuove teorie trattamentali dei detenuti, furono eseguiti notevoli lavori di ristrutturazione.

- *Pontedecimo*

  Negli anni Novanta dello scorso secolo L'Amministrazione Penitenziaria decise di ristrutturare ed ampliare a carcere femminile la vecchia struttura che aveva già ospitato la casa

[8] Palumbo P., (2006), *Carceri in Liguria durante il periodo napoleonico (1805-1814)*, in *Carceri carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento,* Ediz. Rubbettino, Soveria Mannelli.

di rieducazione per minorenni, sita sulla collina di Pontedecimo, nella Val Polcevera. Furono così create 103 celle singole fornite tutte di servizi igienici e con ampie e luminose finestre. Fu creata anche una sezione per detenute mamme con annesso asilo nido per bambini fino a tre anni di età. Successivamente vi fu creata anche una sezione per uomini per alleggerire la capienza di Marassi.

2. *Savona*

La fortezza del Priamar di Savona, che domina il centro cittadino in corrispondenza del porto, è un imponente complesso di carattere militare costruito intorno al 1540.

Dopo il Congresso di Vienna, che sancì la fine della Repubblica di Genova e la sua annessione al regno di Sardegna, la fortezza passò ai Piemontesi. Nel 1820 fu trasformata in bagno penale. Fu proprio in piena epoca risorgimentale che vi fu detenuto per attività cospirativa, Giuseppe Mazzini. Questi, dal novembre 1830 al marzo 1831 occupò la cella n. 54. Nel 1848 vi furono ospitati i prigionieri austriaci catturati nel corso della Prima guerra di indipendenza.

Dal 1850 al 1900 circa fu utilizzato come carcere militare[9].

3. *San Remo*

Nel 1815, fu utilizzato a carcere criminale l'antico imponente forte di Santa Tecla costruito mezzo secolo prima a difesa della cittadina su progetto dell'ingegnere militare Giacomo de Sicre. Questo forte già caserma per la fanteria sabauda prima e dei bersaglieri successivamente, ospitò fino al 1997 il locale carcere giudiziario.

[9] Tratto da: https://it.wikipedia.org/wiki/Fortezza_del_Priamar.

Lombardia

1. *Milano*

Sembra che il carcere più antico di Milano fosse nei pressi di Porta Romana, dove era la chiesa di San Vittore e dove questi vi fu tenuto prigioniero in ceppi prima del suo martirio. Nel secolo XIII, nei pressi di Via degli Orefici erano in funzione le carceri di "*Malastalla*" dette di *S. Leonardo o di S. Galdino,* volute sembra da Bernabò Visconti, mentre quelle dette di *Zebedia* (in *Vicuo Zebedeorum*) erano presso la Chiesa di Sant' Alessandro martire (prende nome appunto dal martire colà detenuto dall'Imperatore Massimiano). Verso la fine del 1200 erano, inoltre, in funzione anche le carceri del Broletto nuovo e del Broletto vecchio. Altra prigione era quella di San Satiro vicino via del Falcone[10] e della torre dell'Arengo. Sempre nel Duecento erano utilizzate come prigioni alcuni locali delle porte della città, quali Pusterla di Sant'Ambrogio e Comasina, Porta Nuova e Porta Ticinese[11].

Da alcune note epistolari intercorse fra il ministro plenipotenziario a Milano Firmian ed il principe Kaunitz a Vienna (1767-1770) si rileva che in quel periodo furono previsti le istituzioni in città di una casa di correzione e di un ergastolo ristrutturando, su progetto dell'ingegnere Bozolo, un vecchio edificio già usato come prigione nella zona dei Bastioni di Porta Vercellina[12]. In tal modo si voleva mettere un minimo d'ordine alla confusione che regnava nell'assegnare alle diverse strutture custodialistiche carcerati adulti e minorenni, galeotti e prostitute[13].

[10] Un documento del 1395 riporta: "*Hospitium Falconis de Milano jacens in Porta Romana, Parochia s. Satyri, cui coherent ab una parte carceres*" (Biffi S., 1884).

[11] Altro documento del 1470, riporta le presenze dei detenuti nelle carceri milanesi di: 5 Porta Roana, 4 Porta Tosa, 3 Porta Orientale, 3 Porta Comasina, 2 Porta Nuova, 1 Porta Vercellina, 11 palazzo del Capitano di giustizia, 5 palazzo del Podestà, 27 Malastalla, 9 castello di Porta Giovia (Biffi S., 1884).

[12] Archivio di Stato Milano fondo Edifici giudiziari P.A.

[13] Biffi S., (1884) *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese*, Edizioni Bernardoni, Milano.

2. *San Vittore*[14]

Nel 1889, tra la serie di provvedimenti rientranti nel piano di miglioramento edilizio cittadino, fu prevista anche la costruzione di un nuovo carcere.

A tal fine il Governo centrale acquistò alcuni lotti di terreno all'epoca in zona periferica (ora tra Porta Ticinese e Corso Magenta). L'incarico per la realizzazione di un nuovo carcere cellulare fu affidato all'Architetto Francesco Lucca che nella sua progettazione si rifece allo schema stellare a bracci di derivazione panottica.

La costruzione iniziò nel 1872 e terminò nel 1879[15], data in cui fu inaugurato con il trasferimento nelle celle dei suoi sei brac-

[14] Donghi D., (1926), *Manuale dell'Architetto.* Vol. II, UTET, Torino.

[15] Una descrizione "enfatico-giornalistica" è riportata nell'articolo "*Il nuovo carcere cellulare di Milano*" a firma L.A. in l'*Illustrazione Italiana*, Anno VI, n. 45 del 9 novembre 1879 (Fratelli Treves Editori, Milano), di cui si riportano di seguito alcuni brani:

"È un bell'edifizio che ha costato circa tre milioni. Di fuori è un palazzo magnifico, collocato vicino ad uno dei più ombrosi bastioni milanesi, in sito arioso, tranquillo.

Nell'ingresso ha un atrio ampio, un androne signorile, con sopraornati alle arcate, e mensole a rilievi e peduzzi e altri amminnicoli di decorazione architettonica; pare di entrare in un conservatorio, in un collegio, in un istituto di educazione ricco, dove la ricerca del benessere e dell'aspetto allegro è stata la prima condizione imposta all'architetto.

L'accesso al carcere propriamente detto, si ha per una scala di pochi gradini, e di bella forma. Si passa la soglia e l'aspetto cangia un poco: si vede un lungo androne o meglio una strada piuttosto larga, con una casa a destra e una a sinistra, ciascuna di tre piani, con una bella ringhiera di ferro ad ogni piano. In fondo alla strada lunga c'è una piazzetta circolare, in mezzo alla piazza un altare. A questa piazza sboccano cinque strade eguali in tutto e per tutto alla prima. È una specie di città composta i cinque vie concentriche, riparate dalle intemperie, chiuse in fondo, ma ariose e largamente illuminate; il selciato di larghi macigni è pulito, nettissimo; tutto è come il selciato.

La prima cosa che colpisce è l'uniformità; segnale infallibile di una regola che si impone alla volontà. In quelle cinque strade a ognuno dei tre piani vi è l'egual numero di porte tutte eguali, perfettamente eguali. Sono le porte delle celle: Ve ne sono 18 al pianterreno e al secondo piano, 14 al primo piano, 50 per parte, 100 per raggio. In ogni porta è praticato uno spiraglio rettangolare di circa un centimetro di altezza per 15 di larghezza orizzontale, chiuso da una spranghetta scorrevole; quando questa si ritira si guarda nella cella senza essere visti, e attraverso ad un vetro rosso […]. *La stanza è comoda, ha un'ampia finestra con vetri. Un letto di ferro con materasso, lenzuola, guanciale e coperta, fisso al muro, alzato contro il muro tutto il giorno, orizzontale è solo la notte, un tavolino murato circolare, uno sgabello pieno e cilindrico; un catino di marmo pure murato col rubinetto dell'acqua e che ne da a volontà, una inglesina inodore con rubinetto d'acqua, una bocca di calorifero per l'inverno, raso terra: - ecco la cella.*

ci, dei detenuti provenienti dalle vecchie carceri site nel convento di Sant'Antonio Abate, nel Tribunale e nell'ex convento di San Vittore. Ogni braccio aveva 96 celle singole su tre piani con le

In Italia si può scommettere che vi sono parecchie centinaia di migliaia di persone laboriose ed oneste per le quali un alloggio simile parrebbe un lusso sfrenato, ma quella cella è l'isolamento del consorzio umano, è la solitudine; la dentro l'uomo che vi è rinchiuso, non vede mai nessuno, non parla con nessuno, quando ne esce una volta al giorno non incontra nessuno; egli non può vedere che cielo e muri, e un guardiano che, se non è muto come la tomba, parla della necessità di servizio con un laconismo perfetto. Da quel guardiano egli è condotto ogni giorno in un luogo nel quale passeggiano venticinque carcerati per volta, ma nessuno vede l'altro, e tutti sono sorvegliati da un solo guardiano. Del quale essi non possono vedere che gli occhi. La domenica c'è la messa, tutti gli inquilini delle cinquecento celle vi assistono dalla loro porta, aperta quel tanto che basti per vedere l'altare e il prete e il chierico che lo serve; una spranga a serraglia impedisce che quella porta s'apra di più o si chiuda.

Quel detenuto può chiamare ad un bisogno il guardiano, tocca un bottone per di dentro della cella, una campanella suona forte, e una banderuola attaccata esternamente all'uscio si rovescia in giù. Questo congegno serve al guardiano per vedere da quale cella viene la chiamata, e per impedire che i detenuti si divertano a chiamare i guardiani e poi dir loro "non sono stato io"; la banderuola abbassata fa fede della chiamata.

I guardiani sorvegliano i detenuti per lo spiraglio rosso; il direttore sorveglia i guardiani. Quando egli vuol vedere se tutto è in perfetta regola, entra per un sotterraneo sotto all'altare, e pè fori, che sono disposti nelle quattro lastre di marmo laterali dell'altare stesso, spia, osserva. Egli non è visto, eppure vede tutte le cinque sale convergenti in quel centro, vede tutte le celle.

Così quell'altare serve per l'orazione e ad una specie di spionaggio; serve a Dio […] *e al direttore delle carceri cellulari.*

Tale è l'organismo del carcere cellulare. L'uomo che l'ha inventato ha guardato il cielo e lo ha imitato e lo ha imitato osservando le stelle! Singolare impressione!

Le cinque contrade concentriche all'altare formano una stella, con altrettanti cortili triangolari quanti sono i raggi; dinanzi a quei cortili, più al largo, vi sono altrettante stelle più piccole, ognuna di 25 raggi, che formano venticinque cortiletti triangolari, in ciascuno, in ciascuno dei quali passeggia un carcerato.

Chi entra, condotto dai carabinieri, in questo reclusorio, deve provare un senso di stupore di essere destinato a un luogo così pulito, così signorile; il silenzio e la solitudine a quest'impressione lieta faranno succeder l'impressione terribile dell'isolamento dal mondo: la tristezza occuperà allora il suo animo: sarà solo colla coscienza […] *e incomincerà per lui l'azione morale per la quale è stato creato il carcere cellulare.* […] *Questo sistema a raggi, detto Panottico, è destinato agli uomini. Una parte del grande edificio ha invece forma rettangolare ed ivi stanno le donne, le carceri pei detenuti di passaggio, i bagni, i lavatoi, l'infermeria, la farmacia, gli alloggi per gli impiegati e le celle per i minorenni che sono come tutte le altre, poi quelle per i giornalisti, per delitti di stampa, per gli imputati di reati politici e le celle a pagamento; queste tre categorie di celle sono tutte egualmente più grandi della altre ed anno le porte che s'aprono su duna bella loggia ariosa*[…]*."*

cosiddette "rose di passeggio" inserite nei cortili tra un braccio e l'altro.

Per gli uffici i servizi e le abitazioni fu realizzato un grande edificio, in stile medievale, prospicente la Piazza Gaetano Filangieri e tra questi e i bracci fu previsto un'altra capace struttura a pianta rettangolare con due cortili interni, per infermerie, caserma, corpo di guardia e reparti detentivi (120 celle e 42 locali più grandi per le diverse attività di gruppo).

Fu costruito un lungo corridoio coperto che partendo dal portone d'ingresso si inoltrava prima nel secondo blocco e da questi attraversando il primo raggio e la rotonda centrale poligonale terminando alla fine del quarto raggio, quasi a ridosso dell'apice del muro di cinta (con cinque torrette) che tutt'ora si innalza lungo tutta la superficie formando un grande pentagono.

Durante il ventennio ospitò centinaia di detenuti politici con un braccio sotto il diretto controllo del Comando tedesco delle S.S. (Col. Rauff).

Negli anni Ottanta del XX secolo sono stati eseguiti sostanziali lavori di modifica strutturale, a partire dalla chiusura dei ballatoi con solai che suddividono i vari piani dei raggi, alla modifica dei cortili di passeggio e all'adeguamento dei locali comuni per le nuove attività trattamentali.

La struttura capace, inizialmente, di ottocento detenuti ne ha sempre ospitati più del mille e questo anche a seguito dell'apertura delle nuove carceri (anche se per condannati definitivi) di Bollate e di Opera.

3. *Monza*

Nel 1325, a Monza, Galeazzo I fece costruire nel suo castello, lungo il fiume Lambro, i famigerati "*Forni*", cosiddetti perché edificati proprio a forma di forno, con pavimento non in piano con volta bassa e concava, dove i prigionieri venivano calati con una corda dall'alto e dove dovevano restare per tutta la loro prigionia, sempre sdraiati al suolo. Le segrete erano poste al di sotto del piano d'ingresso del castello, nella torre d'angolo. L'enorme torre detta appunto "dei Forni" doveva misurare un'altezza di 42 metri

e si presentava come una grande torre circondata da muraglie e forti a sua difesa.

> «veggonsi anche al di d'oggi le prigioni orrende, destinate a far soffrire l›umanità, calandovi gli uomini come dentro un sepolcro per un buco della volta, ove discesi posavano sopra d'un pavimento convesso, e scabroso, tanto vicino alla volta da non potervisi reggere in piedi. Così egli (Galeazzo I Visconti) aveva immaginato il modo di aggiungere all'angustia […] anche il tormento di una postura dolorosa» e aggiunse «dal piano di ingresso della torre […] all'altezza media del fiume vi erano solo otto metri di dislivello. Ora considerato che i forni sprofondavansi nelle fondamenta dell'edificio, se ne può dedurre che i prigionieri dal più al meno trovavansi a circa due metri dall'acquitrinio» (Frisi A.F., (1794) Memorie Storiche di Monza e sua Corte, Milano. Stamperia Gaetano Motta).

I Forni furono riservati in particolare ai rei di stato ed a nemici politici. I debitori insolventi erano invece, tenuti prigionieri nelle cosiddette "*Malae mansiones*" o malapaga.

Ad esservi tenuto prigioniero fu lo stesso Galeazzo I che vi fu rinchiuso per ben tre volte per volere dell'Imperatore Lodovico IV il Bavaro. Altri ospiti famosi furono Caterina Visconti, duchessa di Milano che vi morì nel 1404 ed i partecipanti alla congiura contro Azzone Visconti.

4. *Mantova*[16]

Ancor prima dell'istituto penitenziario sito attualmente in via Carlo Poma, Mantova ha avuto altre carceri situate nel Castello san Giorgio, nel palazzo del podestà (Broletto).

Il piccolo carcere di via Poma, in funzione dal 1911, è posto al centro della città e può ospitare nelle celle dei due piani al massimo 140 tra uomini e femmine (una diecina circa in tre celle).

Il carcere più antico è sicuramente quello sito nel castello san Giorgio costruito intorno al XIV secolo. Ad ospitare detenuti,

[16] In: *"Le carceri dei Martiri di Belfiore nel castello di S. Giorgio",* Ed. 1985 a cura della Soprinditendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova (http://www.fermimn.gov.it/belfiore/html/cap3/cap3_b.html).

fu per prima, nel Settecento la torre posta a meridione, mentre successivamente, e comunque dopo il periodo napoleonico fu utilizzato a luogo di detenzione tutto il piano superiore dell'intero castello.

Allo stesso piano, oltre alle celle vere e proprie si trovavano, l'appartamento dell'ispettore delle carceri, l'infermeria e la stanza di punizione dove si eseguivano le bastonature. In ogni cella era infisso nel muro un anello al quale era collegata una catena che stringeva il carcerato alle caviglie. Da una di queste celle, dopo aver segato le sbarre riuscì ad evadere, nel 1856 il rivoluzionario mazziniano Felice Orsini.

Trentino

1. *Trento*[17]

Il carcere "austroungarico" di Trento fu progettato dall'architetto austriaco Karl Schaden, unitamente all'attiguo palazzo di giustizia tra il 1876 ed il 1881 anno della sua inaugurazione. Il progetto esecutivo fu curato dal Dipartimento per i grandi edifici del Ministero degli Interni di Vienna. Il grande complesso (palazzo di giustizia e carcere) previde la costruzione di più corpi edilizi che posti ortogonalmente tra di loro generarono un impianto urbanistico unitario e compatto.

L'intero complesso si presentava con pianta a tridente, con tre cortili interni di cui uno a disposizione del tribunale gli altri due, verso est erano utilizzati dal carcere.

Il corpo edilizio centrale che ospitò la Corte d' Assise e la Procura della Repubblica divise il tribunale dal carcere. Da una vecchia relazione dell'architetto Luca Beltrami si rileva:

> "A prolungamento dei corpi laterali del Palazzo di Giustizia, arretrati e protetti da un muro di cinta sono posti due lunghi edifici, disposti su quattro livelli fuori terra, che ospitano in parte le celle delle carceri e verso est, i locali di servizio. Parallelo alle ali laterali, è ubicato il corpo principale destinato alle celle. Questo volume è caratterizzato da una distribuzione centrale a ballatoio illuminata da lucernari sulla copertura e sulle falde.
> Tutte le celle si affacciano verso le due corti interne. A chiusura delle ali laterali e del corpo centrale sono disposti due edifici. Il primo, verso ovest, disposto su tre livelli, è destinato alle funzioni di servizio. Centralmente, in asse con il volume delle celle, è inserita la cappella del Carcere. Parte del tetto e l'abside circolare fuoriescono dall'allineamento del fronte edilizio ad est. Il secondo edificio, posto parallelamente, è contraddistinto da un volume basso a due falde che costituisce la terza corte interna del complesso edilizio. All'estremità degli angoli del lotto, a chiusura del muro perimetrale di cinta, sono posti due piccoli volumi destinati alle guardiole".

[17] Beltrami L. (2008), *Il Palazzo di Giustizia e il complesso Carcerario di Trento*. Mavry P., Ferrari S., *Ancora in difesa del complesso carcerario di Trento*.

> Si legge ancora che il fronte verticale delle carceri: "Il Complesso delle Carceri, precluso alla vista da un alto muro di cinta, è costituito da tre corpi a sviluppo lineare collegati alle estremità. Le aperture sulle facciate dei tre corpi che accolgono le celle sono governate dalla fitta distribuzione planimetrica seriale.
> Sul fronte est, l'abside circolare della cappella carceraria con lesene modanature, ingentilisce l'aspra linearità del volume centrale".

I primi interventi sulla solida struttura carceraria si ebbero a partire dal 1955 con la modifica dei lucernari e nei successivi anni Sessanta quando furono costruiti verso est alcuni edifici da adibire ad officine, laboratori, magazzini e uffici. Altri interventi riguardarono, poi, gli ampliamenti della cucina delle guardiole e dell'alloggio del direttore.

Una attenta descrizione dell'antico carcere è quella stilata da Paolo Mayr e Salvatore Ferrari, presidente e vicepresidente di Italia Nostra per la salvaguardia del manufatto dal suo deliberato abbattimento perché da qualcuno non riconosciuto bene di interesse storico-architettonico:

> "Si tratta di una costruzione di impianto molto potente, interamente costruita in pietra di Trento, con pianta a tridente, accostata sul lato est del Tribunale, estesa su tre piani utili, più un piano interrato. Percorrendo i lunghi corridoi e visitando i vani che su questi si affacciano, si rimane impressionati dalla forza degli elementi murari e dalla maestria costruttiva: murature di grosso spessore, soffitti a volta, rinforzati da arconi, pavimenti in lastroni di pietra trentina, pilastroni in pietra. Notevole il corpo centrale sul quale si affacciano due ordini di celle su ciascun lato con ballatoi in pietra di grosso spessore sorretti da potenti mensole in pietra, ben illuminato da alcuni lucernari zenitali e da un ampio finestrone sul lato ovest. Perfino il piano interrato dimostra una notevole cura costruttiva e funzionale con pavimentazione centrale in pietra e laterali in selciato; illuminazione e areazione da lucernari e bocche di lupo. […] Le murature sono talmente potenti da assicurare una stabilità climatica ottimale, anche in carenza di interventi artificiali di riscaldamento o di raffrescamento".

Numerose celle sotterranee riemerse ultimamente, sono la te-

stimonianza del sistema "durissimo" di detenzione in uso ancora nell'Ottocento, nei territori austro-ungarici.

La struttura carceraria fu chiusa nel 2010 a seguito del trasferimento dei detenuti nella nuova sede.

Veneto

1. *Venezia*[18]

Le carceri più antiche di Venezia erano site in ogni sestriere, dove i vai tribuni amministravano la giustizia e precisamente nel Palazzo Badoer, che prospettava il Campo di San Giovanni in Bragora e nel Palazzo Partecipazio, nei locali detti SS. Apostoli, nei vecchi granai di Terra Nuova, dei Gabbioni. Quelle costruite, nel Palazzo Ducale agli inizi del IX secolo, furono volute dal Doge Agnello Partecipazio. Furono restaurare nel 1173 per ordine del Doge Sebastiano Ziani.

Si ricordano, poi, le meno note "*Cason*" costruite, verso la fine del 1400.

2. *I Piombi*

Della città di Venezia sono da ricordare i famosi "*Piombi",* i *Pozzi*", i "*Giardini*" e la "*Torresella*", tutti ubicati nel Palazzo Ducale ed in funzione ancor prima del 1300.

I Piombi del Palazzo ducale, erano così chiamati perché costruiti nel sottotetto dello stesso palazzo il quale (nel 1600 circa) fu ricoperto di lastre di piombo che nella stagione estiva si scaldavano talmente da far morire i prigionieri, tra atroci sofferenze. I Pozzi erano sempre nello stesso palazzo ducale, dalla parte del Rio di Palazzo, ma erano posti sotto il livello della laguna, senza finestre e quindi umidi perché soggetti a continue infiltrazioni d'acqua salmastra[19]: "[…] *scavate nelle viscere della terra* […] *l'acqua e le barche scorreano al di sopra delle testa* […]*".*

[18] Cfr.: Zanotto F., (1842), *Il palazzo ducale illustrato*, Venezia; Franzoi U. (1966) *Le prigioni della Repubblica di Venezia,* Stamperia di Venezia editrice, Venezia; Beltrani Scalia M., (1867), *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia,* Tip. Favale & Comp., Torino.

[19] Nel 1797, dopo cinque secoli di loro funzionamento, il Comitato di salute pubblica chiedeva la distruzione di queste terribili carceri e dalla mozione presentata alla Municipalità di Venezia il 23 maggio, si rileva:" *fosse ordinata la total distruzione delle carceri dei Piombi e de' Pozzi, come luoghi orrendi, inventati da uomini più crudeli assai di Nerone, di Caligola* […] *e che questa distruzione sia fatta in modo solenne cosicché il popolo riconosca la ferocia degli estinti tiranni*".

Sostanzialmente le carceri venete furono come quelle degli altri Stati italiani: "*In*

Anche se riservate a detenuti di riguardo, le celle più antiche del Palazzo Ducale sembrano essere quelle esistenti nella torre detta appunto la "Toresella" o "Torresella" (Franzoi U., 1966, 1997)[20].

Sia i locali superiori (piombi), sia quelli inferiori (pozzi), però, a causa della loro particolare ubicazione, emanavano un terribile lezzo, tanto che il Consiglio dei Dieci decise di intervenire per porvi riparo[21]. Nel XVI secolo infatti l Consiglio dei decretò che fossero adattati a prigione altri locali più salubri posti ai piani superiori delle aule di giustizia.

Le celle al piano terra delle prigioni del Palazzo Ducale (affacciantesi da un lato sul bacino e dall'altro su Rio del palazzo, angolo Ponte della Paglia) presero nome di: "*nuovissima, mula, trona, camerotti dei Signori di notte al criminale, malpaga, liona, lionessa, chiesetta, valiera, forte, mocina armamento, giustiniana, schiava, orba, galiota, fresca zoia, gradonia, catolda*" (Franzoi U., 1966).

uno stretto corridoio a tre svolte largo m. 1,05 […] *vedonsi le porte di nove segrete le quali sono basse talmente che per entrare fa d'uopo andare quasi carpone* […] *Indi per una scala di sedici gradini ancor discendendo altre nove segrete si trovano in un corridoio simile al primo, ma colà si fanno più fitte le tenebre, l'aria più grave e più spaventoso il silenzio. Un solo raggio di luce, un povero soffio d'aura puro e leggiero non calava mai a ravvivarlo, ed in quel silenzio inviolato l'unico suono che giungesse all'orecchio era quello della voga del gondoliere che tragittava per il vicino canale, o il fremito de' marosi"*.

"I Pozzi" erano molto, più bui perché non vi penetrava luce che dà soli anditi, di cui erano circondati, e questa era la luce di lanterna che giorno e notte vi ardeva in sugli angoli, e perché ognuno non avea che il solito foro rotondo dell'apertura d'un mezzo piede".

In una scritta murale si legge: "*Tralascio i pozzi degl'inquisitori Signori dello Stato, assai profondi Incavati sott'acqua…*" (Cfr.: Zanotto F., 1842; Beltrani Scalia M., 1868, Scarabello G., 1979).

[20] Da una ordinanza del 5 luglio 1321 si legge: "*De duabus domibus de subtus palatium fierente carcere set de parte ipsarum factus sit sufficiens carcerem* […] *quod residuum dictarum domorum* […] *affictetur* […]" "*Quod pro elevazione carceratorum, qui nimis arcti sunt in carceribus nostri fiant alii carceres subtus palatium.*" (Beltrani Scalia M., 1868).

[21] In vista delle cattive condizioni nelle quali trovavansi le carceri sotto e sopra il palazzo, ammorbando l'aria e rendendo infermicci i detenuti ordinava che i carcerati fossero trasportati in altri locali: "*Item quod omnes carceres quae sunt super palacio pro eo quod inficiunt aerem et infirmant corpora debeant removeri et fieri sub palacio* […]" (Beltrani Scalia M., 1868).

Al piano terra, ugualmente verso il Rio di Palazzo, dal lato dei Pozzi, erano ubicate le celle dette dei Giardini, molto più spaziose e con più luce naturale.

In un documento del 30 aprile 1599 si legge; "*Che Ser Zuane Boldù, del Ser Antonio che si attrovava in una delle prigioni detti i Giardini et posto poi una pregion oscura, sia esso per le cause esposte nella sua humilissima supplicatione hora letta ritornato nella sua pregione de Giardini*" (Franzoi U., 1966).

Nel 1563 a causa dei molti decessi e delle molte malattie e morbi pestilenziali che si sviluppavano all'interno delle celle e per evitare che si espandessero per la città, la prigione fu dotata di una apposita infermeria "*provvista di tutto il bisognevole, nella quale però ai soli poveri erano dati gratuitamente cibi e medicinali (i ricchi dovevano pagar del proprio), e nella quale non si entrava se non dopo certe formalità prescritte*" (Beltrani Scalia M., 1868).

I piani nobili del Palazzo Ducale erano occupati dalle diverse magistrature della Serenissima, dal Consiglio dei Dieci che si riuniva nella sala del Maggior Consiglio e in quella della Libreria, dal Consiglio dei Pregadi, dal Consiglio dei Quaranta Criminal, dal Consiglio dell'Avogaria dal Senato, dai Censori, dal Notaio, dall'Ufficio della Bolla e dalla Cancelleria. Il Palazzo ospitava ovviamente anche l'appartamento del Doge.

Una apposita sala detta del tormento (oltre ad altri locali più piccoli) era utilizzata dai Signori di Notte al Criminal, per "*esaminare con diligenza e giudicare i crimini di rei accusati di furti, di baratto, di omicidio*" quindi procedere agli interrogatori a vantaggio della verità e della giustizia. Anche a Venezia il sistema utilizzato negli interrogatori era quello della corda (Franzoi U., 1966).

Per reati di minor rilievo, il Consiglio dei Dieci, adottò per la prima volta una sorta di arresti domiciliari: la cosiddetta "*Preson cortese*", concedendo infatti agli accusati, di dimorare in altro luogo determinato e dedicarsi ad un lavoro, a condizione però che non mancassero agli impegni assunti, davanti al giudice.

Se pur con il trasferimento dei carcerati, agli inizi del Seicento, alle vicine "nuove" i Piombi continuarono ancora a lungo ad ospitare decine di prigionieri.

3. *Le prigioni nuove oltre il Rio*

Nonostante fossero stati utilizzati tutti gli spazi disponibili per prigione, il Palazzo Ducale, non era più sufficiente a contenere l'intera popolazione carceraria di fine Cinquecento. La poca salubrità di quelle carceri, il lezzo micidiale che da queste si propagava, come sopra accennato all'interno e all'esterno dello stesso palazzo, furono di stimolo per il Consiglio a cercare altra soluzione.

Nel 1563 furono individuati alcuni locali "*di la del Rio all'incontro del Palazzo nostro*" ed il Consiglio dei Dieci diede disposizioni, con carattere d'urgenza, per la presentazione di alcuni progetti e modelli per la "Nuova" prigione. Un documento del 30 dicembre 1566 riporta testualmente:

> "[…] sia deliberato in modo col quale si haveranno de fabricar dette prigioni et acciocché questa buona opera sia fatta quanto più presto sia possibile siano deputati a detta fabbrica ducati trecento al mese de li denari de la cassa grande de l'Officio del Sal fino alla compita sua perfettione […] che li balconi overo fenestre che si devono fare alle dette pregioni sopra il Rio nel primo e nel secondo piano […] che nel terzo solaro di sopra li altri doi soprascritti, li balconi et fenestre siano fatte sopra il Rio senza altra ritirata ma siano liberi et con lume secondo il modello et come parea alli soprascritti tre deputai […]"

Da questa descrizione si rileva che questa nuova prigione era su due piani, oltre al piano lagunare e fornita di finestre. Però, solo alcune di queste finestre, davano luce alle celle, anche se indirettamente, in quanto si aprivano sui corridoi interni nei quali si affacciavano, ma sulla parete opposta, anche le porte munite di piccolo spioncino. Per ogni piano vi erano dai tredici ai quindici camerotti (per più persone), disposti in doppia fila, e solo due celle singole. Gli altri numerosi camerotti non avevano finestre in quanto costruite all'interno della struttura e non lungo le pareti esterne. Si tratta di locali molto angusti, privi di luce e con porta d'ingresso molto bassa. Per la progettazione di questa struttura furono incaricati Giovanni Antonio Rusconi, Antonio da Ponte e Zamaria de' Piombi.

I primi carcerati vi fecero ingresso a partire dagli inizi del 1600. Poi, mano a mano che la costruzione procedeva vi furono trasferiti gli altri prigionieri del Palazzo Ducale. Le due prigioni erano divise dallo stretto canale detto Rio di Palazzo. Le comunicazioni tra la nuova prigione e le "aule giudiziarie" presenti nel Palazzo Ducale avvenivano tramite il "Ponte dei sospiri", realizzato in stile barocco ed in pietra d'Istria agli inizi del XVII secolo su progetto dell'architetto Antonio Contin, su ordine del Doge Marino Grimani.

Si tratta di un ponte che, appunto per la sua particolare destinazione d'uso fu realizzato chiuso, salvo una finestra su ognuna delle pareti laterali e con all'interno due separati corridoi necessari per far transitare i carcerati dalle proprie celle alle sale di udienza o alla sala del tormento e viceversa.

Ovviamente nel corso dei suoi oltre tre secoli di vita le "nuove" hanno subito varie trasformazioni, dettate sia da problemi strutturali sia da necessità gestionali. Le mura di molte celle furono demolite, in modo da avere enormi stanzoni, molto più funzionali, dotati di finestre dalle quali ricevevano abbastanza luce e aria.

Questa prigione terminò il suo mandato nel 1926, con l'apertura del nuovo carcere di Santa Maria Maggiore per i maschi, mentre per le donne fu ristrutturato a carcere l'antico convento di Sant'Eufemia alla Giudecca del 1300.

4. *Padova*

Con l'apertura del moderno istituto penitenziario "Due palazzi", nel 1991, termina a Padova la bisecolare utilizzazione del Castello Carraresi a prigione cittadina. Qualche anno prima (1966) anche il locale carcere giudiziario detto Paolotti (in funzione dal 1806) aveva chiuso i suoi cancelli trasferendosi ugualmente nel nuovo polo penitenziario.

L'antico piccolo "Carcere delle Debite" in funzione nella piazza delle Erbe era oramai non più adeguato ai tempi[22]. Questa pic-

[22] Solo di recente, a seguito di scavi effettuati sotto il Palazzo della Ragione è stato azzardato che alcune mura facessero parte della più antica "prigione delle galere" la cui scala di accesso conduce in ambienti "*ex revoluciomibus, tenebrosis, et horribilibus*" che il Da Novo pone sul lato ovest del Palazzo.

cola prigione era collegata all'adiacente Palazzo della Ragione da un ponte sospeso e similmente al "Ponte dei Sospiri" di Venezia, era utilizzato esclusivamente dai detenuti e dal personale della stessa prigione solo per "transito" di giustizia.

La necessità di dotare la città di Padova di una casa di forza nacque, agli inizi dell'Ottocento, con la nuova amministrazione napoleonica che, con Decreto 26 aprile 1802, anno I, successivamente confermato con Imperial Decreto di Napoleone I il 26 luglio 1804, anno III, ordinava la costruzione di alcune case di lavoro: a Padova, a Milano, a Venezia e a Bologna.

In ossequio a tale disposizione le autorità locali diedero immediatamente l'incarico progettuale per la realizzazione di un nuovo carcere e altri edifici pubblici all'ingegnere delle strade e dei ponti Giuseppe Jappelli.

Jappelli realizzò un progetto (proponendo anche una diversa soluzione) a pianta quadrilatera con quattro padiglioni cellulari a raggiera (croce di Sant'Andrea) con cappella centrale ottagonale e scala elicoidale, che si rifacevano all'allora imperante moda di derivazione panottica. La struttura doveva essere edificata tra le Vie Alessi, Lucatelli e Morgagni, lungo l'antico canale di Santa Sofia. La vicinanza al Tribunale avrebbe facilitato il trasporto dei detenuti tra le celle e le aule di giustizia e viceversa, garantendone il loro massimo controllo

Ma, nel successivo 1822, nessuno dei due progetti fu preso in considerazione dalle autorità cittadine, preferendo al loro posto continuare nella ristrutturazione a carcere dell'antico "Castello Carraresi" voluto secoli prima da Ezzelino II da Romano (1237 circa) che la leggenda popolare ha tramandato come un tiranno sanguinario che prima di uccidere le sue vittime le trucidava barbaramente per l'appunto nella torre del castello[23].

Cfr. Rigobello M.B., Autizi F. (2008), *Palazzo della Ragione di Padova*, Padova; relazione di scavo del Dr. Stefano Tuzzato, Soprintendenza Archeologica del Veneto.

[23] Con riferimento alle carceri di Padova, Beltrani Scalia M., (1868) riporta che: "*Praedicti autem milite set dominae, burgenses et populares, cum tot et tanti qui fere innumerabiles, capti forent et carceres per Paduam non forent tantae quantitatis capaces, exogitavit Ansedisius de Widotis, cujus animus delectabatur in malis inferendis, et poenis*

Ancora oggi però, nessuna traccia dell'antica prigione di Ezzelino è stata portata alla luce dagli scavi che interessano tutto il castello anche se da una lapide risulta che alcune segrete dovettero esistere nella Torlonga (una delle due torri del castello).

Si rese subito necessario passare l'intera area occupata dal castello, insistente tra la Riviera Paleocapa e la Riviera Camposampiero, ossia tra il Tronco maestro e il Naviglio interno del Bacchiglione, al demanio e procedere di pari passo alla progettazione dei lavori di ristrutturazione della nuova casa di forza. L'incarico di redigere un progetto di massima fu conferito, nel 1806, all'architetto Daniele Danieletti di Padova, che in seguito diresse anche i lavori di trasformazione ed ampliamento del maniero che purtroppo, oggi, con il senno del poi, studiosi ed archeologi affermano aver deturpato notevolmente l'originario impianto architettonico e gli affreschi di cui erano ricche le pareti.

Successivamente il carcere cambiò destinazione "giuridica" da casa di forza (per lavori forzati a tempo)[24] a casa di pena e quindi anche i progetti originari dovettero essere adeguati a questa nuova funzione di detenzione cellulare. Fu necessario quindi sopraelevare alcuni edifici preesistenti e contenerli entro un alto muro di cinta e di ronda, costruito per l'occasione.

Nel 1822, la casa di forza fu anche dotata di apposito Regolamento interno (Regolamento per la Casa di forza di Padova 17 marzo 1822) che proclamava chiaramente che gli stabilimenti di pena dovevano non solamente servire per espiare la condanna, ma altresì ad emendare i colpevoli, prescrivendo inoltre le regole da seguire nella loro fabbrica, i vari locali indispensabili perché le lavorazioni vi si potessero liberamente e agevolmente esercitare e il sistema di suddivisione del profitto del lavoro doveva essere diviso (Beltrani Scalia M., 1867).

fieri fecit mortalem carcerem in Cittadella, Castro Scilicet Pduani districtus […] *cui carceri nomen imposuit et fecit vocare Maltam. Tunc illuc primo misssi sunt milites circa LXX sub equorum corporibus pedibus alligati, pedites laquesti funibus circa C* […] *e molti ne fece uccidere, castrare, etc.".*

[24] Nel Lombardo Veneto era in vigore il sistema di carcere cosiddetto "duro e durissimo", previsto dal "*Codice dÈ delitti e delle gravi trasgressioni di polizia*" del 3 settembre 1803, Cap. I.

Tra il 1835 e il 1848 fu costruito a ridosso del Bacchiglione (Riviera Paleocapa) un lungo fabbricato cellulare a quattro piani. Le due grandi palazzine verso est furono, invece, occupate dagli uffici amministrativi dalla direzione, dalla caserma e dal cappellano. Fu costruito un nuovo muro di cinta, una chiesa e altri edifici per magazzini, officine, laboratori oltre alle celle di isolamento. Il cortile per l'ora d'aria fu suddiviso in più settori per evitare incontri non consentiti tra i diversi detenuti.

Preziose informazioni su questo stabilimento carcerario si rilevano da: Il lavoro negli Stabilimenti Carcerari e nei RR. Riformatori, Tipografia delle Mantellate, Roma 1923 che si riportano:

> "Attualmente il Penitenziario si eleva su due grandi cortili il maggiore, che ha un'area di circa mq. 2176, diviso in tre cortili centrali da passeggio; su di esso sorgono quattro corpi di fabbrica, l'uno dei quali, quello a settentrione, in costruzione, perché danneggiato dalle incursioni aeree nemiche, durante la guerra del 1915-1918; i corpi di fabbrica sono tutti a due piani oltre il pianterreno; l'altro cortile, dove trovasi la lavanderia, il sodificio, la chiesa, è limitato a sud dal muro di cinta, che divide il cortile dal naviglio: In detto cortile si sta edificando ed è prossimo al compimento, un grande padiglione di mq. 200, il cui pianterreno è costituito da tre sale per officine, mentre al piano superiore vi è un'unica grande sala, per conferenze educative e proiezioni cinematografiche.
> L'antico castello ha poi un corpo avanzato sull'ingresso, in Piazza Castello, di successiva costruzione, nel quale sono distribuiti i servizi generali (cucine, magazzino, pastificio, panificio mulino elettrico ecc.) nonché Uffici, alloggi, corpo di guardia militare ecc. A nord del vecchio corpo di fabbrica, in attuale costruzione e separato dal cammino di ronda, trovasi altro corpo di fabbrica di recente costruzione, per le celle di punizione e di segregazione, in numero di trentotto, con relativi cortiletti di passeggio.
> Questi due corpi di fabbrica, occupano l'area del canale, che nei lati nord ed est, chiudeva il castello, circondato dal lato ovest dal Bacchiglione e, dal lato sud dal Naviglio.

Attualmente vi sono esercitate in appalto le seguenti lavorazioni: 1) falegnami; 2) sediari; 3) calzolai; 4) sacchettai. Per i servizi generali dell'azienda, funzionano le seguenti officine: 1) calzolai e

rattoppini; 2) falegnami ed affini; 3) fabbri; 4) sarti e rattoppini; 5) sodificio annesso alla lavanderia; 6) muratori;

I servizi del panificio – pastificio e mulino elettrico – sono condotti dall'impresa di mantenimento, limitatamente ai bisogni dei due stabilimenti carcerari, con mano d'opera dei detenuti.

> "Durante il periodo bellico, a causa delle incursioni aeree, fu chiuso il Penitenziario e successivamente riaperto nel marzo 1920. Tra pochi mesi allorché sarà completata la ricostruzione del lato Nord, questo dovrà essere occupato, nei piani superiori, da oltre 300 reclusi, e nel pianterreno, dai lavoranti.
> Attualmente vi sono 430 detenuti, i quali potranno perciò portarsi a circa 700: divisi in cinque sezioni, oltre all'infermeria, inclusa negli attuali restauri.
> I servizi generali dell'azienda (officine – lavanderia – panificio ecc) servono eziando pei bisogni del separato carcere Giudiziario, il quale ha oggi una popolazione di 300 detenuti: sono pertanto commisurati ad una popolazione complessiva superiore ai mille detenuti".

* * *

Negli anni precedenti la sua chiusura avvenuta nel 1991, la struttura ospitava dai 180 ai 200 condannati suddivisi in due distinte sezioni, poste al primo e al secondo piano dell'edificio di destra, subito dopo l'ingresso. Ogni cella poteva ospitare dieci detenuti.

Questa casa di reclusione non ospitava detenuti pericolosi, in quanto in essa erano in funzione alcune lavorazioni capaci di occupare tutta la sua popolazione penitenziaria. Proprio per la presenza di questo elemento rieducativo, alla struttura fu riconosciuta una particolare vocazione trattamentale.

Dalle sue officine uscivano le note biciclette "Rizzato" e dalla falegnameria "Favero" banconi completi per "bar", così come nell'officina della "Vallesport" venivano prodotti articoli sportivi.

Friuli Venezia Giulia

1. *Udine*[25]

L'attuale istituto di Udine è stato aperto nell'aprile del 1925. Infatti, da articoli di stampa dell'epoca risulta che in quel periodo furono trasferiti detenuti, dal vecchio carcere di via Treppo, al nuovo.

Ancor prima e durante la dominazione austriaca furono utilizzati a carcere anche alcuni locali del castello, mentre durante la fase storica della dominazione austriaca, il castello riprese la sua funzione giurisdizionale e amministrativa della città e del territorio. In modo particolare nel corso dei moti risorgimentali le carceri del castello accolsero molti patrioti italiani.

L'attuale struttura (Casa Circondariale) di via Spalato è composta da un piano terra e due piani ed ha la forma di croce latina, nei cui bracci sono ordinate le celle più piccole mentre i cosiddetti camerotti per più persone si trovano nello stipite della croce verso la parte posteriore rispetto all'entrata, per un totale di 164 vani. Il complesso è delimitato da un muro di cinta in muratura alto quattro metri sormontato da una ringhiera in metallo con garitte.

Al suo interno vi sono anche gli uffici, gli alloggi per il personale, e una piccola sezione femminile. Nel periodo della seconda guerra mondiale le sue celle accolsero numerosi partigiani, molti dei quali, purtroppo furono uccisi all'interno del muro di cinta. Per altri questa struttura a disposizione del Comando Tedesco, fu luogo di attesa per la successiva loro traduzione nei campi di concentramento della Germania. In questo periodo fu cappellano dell'istituto Don Emilio De Roja fervente operatore di azioni di supporto per la liberazione di molti prigionieri.

[25] Cfr.: Schede DAP; Attinà G., 17.12.2013: *Storia e storie, Progetto università terza età: storia delle prigioni e delle pene* (per Udine, Pordenone, Gorizia), in *http://giovanniattina.blogspot.it/2013/12/*.

2. *Gorizia*

Unitamente al complesso "Giustizia" di Trieste anche quello di Gorizia ha origini Austro-Ungariche in quanto risalenti alla fine dell'Ottocento inizi Novecento.

Dopo la demolizione dell'antica dogana l'architetto polacco Josef Wujtechowsky ebbe incarico dal Ministero della Giustizia di Vienna di progettare una struttura sobria ed elegante dove ospitare i Tribunali e il carcere cittadino con le sue undici celle. La struttura, sia durante la prima guerra mondiale, sia con l'occupazione tedesca e Titina continuò a svolgere la sua funzione di Casa circondariale, al centro della città di confine.

3. *Pordenone*

Tra le strutture carcerarie più antiche del Friuli è sicuramente da annoverare quella di Pordenone ospitata in un antico castello detto la Rocca risalente al XIII secolo e capace di ospitare nelle sue celle circa settanta reclusi. Una particolare sezione di questa prigione è oggi riservata ai sex-offender, per reati commesi contro donne e bambini.

La sua utilizzazione a carcere risale al 1883, fu voluta dalle autorità Austro-Ungariche previa la sua sostanziale ristrutturazione.

È sito al centro della cittadina su una piccola collinetta che la toponomastica locale chiama "Motta".

4. *Trieste*

Il carcere detto "Coroneo" di Trieste (dalla toponomastica stradale che prende denominazione dall'antico proprietario dei terreni il vescovo sloveno Kren) fu progettato, unitamente all'attiguo palazzo di giustizia nel 1912 dall'architetto Spinnier della Direzione Edile Giudiziaria presso Marburg. Però, mentre il carcere fu edificato, dal Governo Austriaco immediatamente per la costruzione del tribunale bisognò attendere, a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, altri quindi anni circa.

Le carceri furono costruite nell'area retrostante la scomparsa via della Fontana, ove si trovavano la caserma dell'ex Gendarmeria e stalle militari. La loro ultimazione avvenne nel 1913 e i primi detenuti vi entrarono il 4 luglio 1914.

Per problemi di spazio il carcere fu progettato e realizzato su quattro piani e sottotetto, Al suo interno oltre alle celle fu edificata anche un'ampia cappella centrale.

Il carcere avrebbe dovuto ospitare oltre cinquecento detenuti, e già alla sua apertura ne ospitava 535. Con l'apertura di questo nuovo carcere fu definitivamente abbandonato e chiuso quello più vecchio esistente in via Tigor in un convento dei Gesuiti.

Il palazzo di giustizia fu riprogettato qualche anno dopo da Enrico Nordio che ne seguì anche i lavori di edificazione.

Entrambe le strutture giudiziarie furono inaugurate nel 1929 dal Ministro Guardasigilli Alfredo Rocco.

Le due strutture erano collegate tra di loro da una serie di passaggi sotterranei che permettevano il movimento dei detenuti per motivi di giustizia. Ultimamente molti di questi passaggi furono trasformati in officine di falegnameria, di tappezzeria, di ceramiche e di panetteria. In altri trovarono posto magazzini e archivi.

Data la collocazione geografica di Trieste, il carcere ha seguito e vissuto tutte le vicende legate alla città a causa degli eventi delle due guerre mondiali. Dal governo austriaco a quello italiano, da quello tedesco a quello slavo-titino a quello alleato anglo americano e nuovamente a quello italiano. Si rammenta che alcuni appartenenti al Corpo degli Agenti di Custodia (circa dieci tra graduati e non) seguirono eroicamente la triste sorte dell'infoibamento (Archivio di Stato Trieste).

5. *Capo D'Istria*[26]

Per il periodo 1921-1947 il Governo del Regno d'Italia gestì anche a Capo d'Istria, ora in Slovenia (poco meno di trenta chilometri da Trieste) il penitenziario cittadino, utilizzato più come prigione politica (carbonari, irredentisti, antifasciti e fascisti) che per criminali imputati e/o condannati (carcere giudiziario, casa di castigo, casa di reclusione come fu diversamente denominata nel tempo).

[26] Cfr.: Ministero della Giustizia – Direzione Generale delle Carceri (1923), *Il lavoro negli Stabilimenti carcerari e nei RR. Riformatori*, Tipografia delle Mantellate, Roma; Vlasta Beltrami V. (2008), *Le carceri capodistriane,* Editore Associazione antifascisti, combattenti per i valori della LLN e veterani di Capodistria. Capo d'Istria.

La massiccia struttura quadrilatera con due torri merlate fu costruita, intorno al 1810, in pieno regime monarchico asburgico, sulla parte più alta del piccolo isolotto (ora terraferma) nel Mare Adriatico. Per la sua costruzione furono abbattuti due antichi conventi, prima quello "Domenicano" più grande prospicente il mare e successivamente quello più piccolo "Glagolita" esistente alle spalle del primo. I lavori di costruzione terminarono nel 1822 e fu aperto il 4 novembre, con l'ingresso di 96 detenuti.

Nel 1853, per far fronte alla repentina crescita delle presenze in carcere si rese necessario e urgente sopraelevare la costruzione di un altro piano.

A causa dello scoppio della guerra di redenzione, il penitenziario restò chiuso dal 1915 al 1919 e i detenuti con tutte le attrezzature delle officine furono trasferiti a Marburgo.

In un'ala staccata della struttura furono creati appositi locali per la detenzione dei minorenni, mentre gli adulti occupavano sei edifici collegati tra di loro e quattro spaziosi cortili per il passeggio. In questi edifici furono ricavati 40 cameroni che potevano ospitare ognuno 15 detenuti. In un altro cortile furono costruite 10 celle di punizione.

Il penitenziario fu chiuso nel 1945 ed immediatamente iniziarono i lavori di abbattimento per far posto a nuove costruzioni per uffici e civili abitazioni.

Emilia Romagna

A causa della sudditanza della città nei confronti dello Stato Pontificio, la situazione delle carceri del posto (per adulti e per minori) presentavano fino all'Unità d'Italia (1870) molti aspetti in comune con quella romana.

In modo particolare la presenza "Pontificia" era molto attiva nella loro gestione non solo spirituale ma, dal 1500 circa, particolarmente in quella della gestione diuturna dei carcerati affidata ad alcune confraternite. Con apposita Bolla Papale del 11 aprile 1592, la confraternita denominata "Compagnia della Carità dei poveri carcerati" avrebbe per l'appunto esercitato: *"*[…] *l'officio della carità, o pietà verso li carcerati; con ordine a detta compagnia che debbano gratis alimentare i poveri bisognosi, carcerati, e fare ancora che gratis siano relassati, e per opera di pietà visitarli e trattarli con sincera carità* […]"[27].

Si hanno notizie che le carceri della città di Bologna, di Reggio Emilia, di Parma e come in altre città del nord' Italia erano situate nel Palazzo della Ragione, o del Potestà, dove questi abitava e amministrava giustizia. Successivamente a tale scopo furono utilizzati altri locali del Palazzo del Legato detto "Grascia".

1. *Bologna*[28]

Le carceri più antiche di Bologna furono ricavate nelle antiche torri della città: quella del Torrone, quella degli Asinelli e quella dei Prendiparte o Coronata (dal nome delle due famiglie rispettivamente proprietarie). Quella degli Asinelli, fu acquistata dal Comune di Bologna nel XII secolo appunto per destinarla a prigione.

La Torre dei Prendiparte quale prigione dell'Arcivescovado cessò la sua attività nel 1796.

Sembra che ancor prima molti carcerati erano tenuti "alla berlina" in piazza, in enormi gabbioni di ferro.

[27] Archivio di Stato di Bologna. Fondo Assunteria di Magistrati, affari diversi. Sembra che un'opera della carità dei poveri carcerati era attiva in Bologna già nel secolo XIV (R. Canosa, I. Colonnello, 1984).

[28] Spicciarelli, Ferrari, Fanetti: Carcere di San Giovanni in Monte, in: https://www.storiaememoriadibologna.it/carcere-di-san-giovanni-in-monte-385-luogo.

Meno antico è invece il Carcere cittadino di San Giovanni in Monte ubicato in un antico convento della corporazione religiosa dei Canonici Regolari Lateranensi, posto su una piccola altura in pieno centro cittadino e lateralmente alla omonima chiesa. Il convento risale al XIII secolo, ma fu utilizzato come carcere solo dal 1800, a seguito delle leggi Napoleoniche.

Con decreto del 28 ottobre 1800 la struttura fu convertita in Tribunale Speciale e carcere giudiziario, dove vi furono subito trasferiti detenuti politici, disertori e delinquenti comuni, oltre che a detenuti comuni in attesa di giudizio e condannati ai lavori pubblici o ai ferri.

Il medesimo decreto stabiliva che giornalmente i reclusi uscissero, scortati dalla polizia «per ripulire le strade della città, massima d'inverno, e per annaffiare i pubblici passeggi d'estate, oltre vagliare la ghiaia, per la manutenzione delle strade di campagna e per altri lavori» (Tarozzi 1998, p. 55).

In questa struttura trovarono posto il carcere e il tribunale "criminale". Successivamente il carcere ospitò anche detenuti politici, mentre in altri locali trovò posto un Ufficio di Polizia.

Con lo Stato unitario, ospitò "briganti", "sovversivi" e "malfattori", oltre a oppositori politici quali anarchici, internazionalisti, repubblicani e socialisti.

Tra il 1943 e il 1945, sotto l'occupazione tedesca il carcere divenne il luogo principale di reclusione adisposizione delle autorità militari e di polizia naziste, sotto il comando delle SS, Aussenkommando Bologna, sezione distaccata della centrale veronese della Polizia di sicurezza e Servizio di sicurezza (Sipo-SD), cioè la polizia politica e il servizio segreto delle SS, comprendenti anche la sezione della Gestapo.

Qui confluirono numerosi detenuti politici provenienti anche da altre province, prima di essere inviati alla fucilazione (presso il Poligono di tiro e in piazza Nettuno) o alla deportazione nei Konzentrationslager. In questo periodo sembra fossero transitai non meno di 7.000 persone tra detenuti politici, partigiani, antifascisti operai scioperanti, renitenti e comuni civili rastrellati.

Nello stesso periodo, San Giovanni fu carcere di transito per prigionieri di guerra alleati e russi, e per internati ex-jugoslavi. Tra il 1943 e il 1944 fu utilizzato come luogo di concentramento per gli ebrei, membri della comunità israelitica locale, destinati allo sterminio.

Nel 1985, dopo i necessari lavori di ristrutturazione, la struttura smise la sua funzione di prigione per essere adibita a sede universitaria.

2. *Parma*[29]

Nel 1811, a seguito del decreto napoleonico del 9 giugno 1805, l'antico convento francescano di Parma fu destinato a "Casa centrale di detenzione e di forza" quale polo carcerario degli Stati di Parma Piacenza e Guastalla, trasferendovi i detenuti delle più antiche carceri dette dei "Mulini bassi" (ove era ubicato il Bagno penale) fuori Porta, delle "Prigioni civili alla Piazza" (casa d'arresto) e quelle "criminali" della Rocchetta e del Rosario.

Per volere dell'imperatrice Maria Luigia d'Asburgo e Lorena, i lavori di restauro del vecchio convento di San Francesco furono affidati all'architetto Nicola Bettoli che tra l'altro si impegnò a realizzare la "casa di custodia" (*maison centrale de dètention*) per separare i detenuti condannati da quelli in attesa di giudizio dall'attiguo carcere giudiziario conosciuto come "Luigino". Fu così progettato e creato un nuovo corpo di fabbrica nella zona ovest del complesso conventuale, i cui lavori furono conclusi nel 1843.

Con l'annessione di Parma al Regno d'Italia, la Casa Centrale di Detenzione della città manterrà tale destinazione per conservarla sino al 1993, ovviamente con le necessarie ristrutturazioni ed adattamenti resisi utili nel corso dei tempi. Un primo intervento sulla intera struttura fu eseguito per riparare i danni causati dai bombardamenti del 13 maggio 1944.

Nel corso degli anni '50 fu attuato quel processo di rinnovamento che si proponeva di trasformare il carcere di San Francesco

[29] "*Ex carcere di S. Francesco, recuperato un altro pezzo di storia e di bellezza*", in *Gazzetta di Parma*, comunicato del 28 Settembre 2012.

in struttura esemplare e avanzata. Si iniziò nel 1952 con la realizzazione delle nuove cucine in locali appositamente edificati. Nel 1954 si realizzarono gli impianti igienici con gabinetti e acqua corrente in ogni camerata e in ogni locale per i detenuti della casa di pena e del carcere giudiziario.

Nel 1955 fu creato all'interno del carcere il Centro chirurgico ed il centro clinico, ultimati nel novembre del 1957. Il Centro si componeva di un reparto di chirurgia attrezzato con moderni impianti e una corsia di Medicina con annessi cinque gabinetti specialistici (gabinetto di analisi cliniche e chimiche, gabinetto dentistico, gabinetto oculistico, gabinetto di otorinolaringoiatra, gabinetto di dermosifilopatica). A livello istituzionale, il primo aprile 1955, con decreto del Ministro di Grazia e Giustizia, si trasformò la casa di pena di Parma in Centro per minorati. Nel 1956 furono completati gli impianti di riscaldamento, mentre altri necessari lavori furono eseguiti negli anni Ottanta.

Il complesso carcerario chiuse nel 1992 con il trasferimento dei detenuti nella nuova sede di "Massima sicurezza" di Strada Burla.

3. *Ferrara*

Ancor prima del 1912, data di inaugurazione della nuova Casa circondariale di via Piangipane (chiusa nel 1992), anche la città di Ferrara utilizzo diverse strutture per tenervi reclusi detenuti, comuni e politici. La prigione più antica (XV secolo) riservata però a soli personaggi d'alto rango, fu sicuramente quella situata in alcuni locali interrati delle torri Marchesana e dei Leoni del castello Estense, dove ancora oggi sono visibili graffiti e scritte murali.

D'età napoleonica sono invece alcuni spazi dell'Arcivescovado (Piazza Trento e Trieste), dell'ex convento san Domenico, del palazzo della Ragione, di Piazza del Municipio e dell'ex convento dei Gesuiti (al Borgo dei Leoni).

A carcere (casa provvisoria d'arresto) furono utilizzati anche alcuni locali dell'ex convento san Paolo, che dopo i necessari lavori di ristrutturazione effettuai nei primi dell'Ottocento prese nome di "carcere civile e criminale". Nel 1906 oramai con il nuovo nome di "Carcere Giudiziario

Anche il Palazzo della Ragione ebbe alcuni locali adibiti a prigioni, fino agli inizi dell'Ottocento. Qui, pubblicamente si amministrava giustizia, si leggevano le sentenze e si eseguivano le pene capitali, con la successiva esposizione delle teste e dei quarti dei giustiziati.

4. *La Rocca di San Leo*

L'antica possente e tetra rocca di San Leo, da forte militare divenne carcere con il suo passaggio, nel 1631, dalla famiglia Della Rovere del Ducato di Urbino allo Stato Pontificio.

Le celle furono ricavate negli alloggi dei militari, e le segrete nei torrioni. Tra gli ospiti più noti si ricordano l'attentatore di Napoleone Felice Orsini e il pensatore e alchimista Giuseppe Balsamo detto Cagliostro.

Cagliostro fu tenuto chiuso nel "pozzetto", dal 1791 al 1795, la segreta peggiore che vi fosse in quel carcere, senza porta e con una strettissima feritoia che permetteva a mala pena il passaggio di un sol filo di luce e di aria. Qui vi fu calato dal soffitto attraverso una botola.

TOSCANA, MARCHE, UMBRIA, LAZIO, ABRUZZO, MOLISE

Toscana[1]

1. *Firenze*[2]

Tra le più antiche prigioni di Firenze devono essere ricordate la "Bellanda", le "Paliazze" (o Pagliazza) e le "Burelle" del XIII secolo, oltreché le più note "Stinche" per gli uomini.

La prigione della Bellanda, distrutta nel 1290 si trovava presso San Pietro Scheraggio. Le Paliazze, carceri per soli nobili e per femmine, erano site presso il mercato di San Pietro in palco, nella torre del palazzo di certo Erbolotti Spediti. Le Burelle altro non erano che cunicoli di un antico anfiteatro entro i quali inizialmente si chiudevano le belve per i pubblici spettacoli, mentre ancora nel XIII secolo vi si rinchiudevano i carcerati[3]. Sembra che di questi

[1] Dal Regolamento Generale per le Carceri della Toscana del 9 gennaio 1815, si rileva un elenco delle carceri in funzione in quel periodo: CARCERI SEGRETE O PUBBLICHE DELLA TOSCANA: Abbadia San Salvatore, Anghiari, Arcidosso, Arezzo, Asinalunga, Bagno, Bagnone Barga, Borgo San Sepolcro, Campiglia, Casole, Castiglion della Pescaia, Castiglion Fiorentino, Chiusi, Colle, Cortona, Empoli, Firenze, Firenzuola, Fivizzano, Fucecchio, Grosseto, Isola del Giglio, Lari, Livorno, Manciano, Marrani, Massa Marittima, Modigliana, Montalcino, Montepulciano, Monte San Savino, Orbetello, Pescia, Pienza, Pietrasanta, Pieve Santo Stefano, Piombino, Pisa, Pistoia, Pitgliano, Pontassieve Pontedera, Pontremoli, Poppi, Portoferraio, Prato, Radda, Radicofani, Rocca San Casciano, Rosignano, San Giovanni, San Marcello, San Miniato, Scansano, Scarperia, Sestino, Siena, Vicopisano, Volterra.

[2] Cfr.: Fraticelli P.I., (1834), *Delle antiche Carceri di Firenze denominate le Stinche or demolite e degli edifizi in quel luogo eretti.* Firenze, Giuseppe Formigli; Beltrani Scalia M., (1867), *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia,* Tip. Favale & Comp., Torino; Peri C. (1850), *Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana*, Coi tipi della stamperia esistente nel carcere delle Murate in Firenze; Canosa R., Colonnello I., (1984), *Storia del carcere in Italia, dalla fine del '500 all'Unità,* Ediz. Angelo Ruggieri Sapere 2000, Roma; Dubbini R., (1986), *Architettura delle prigioni,* Ediz. Franco Angeli, Milano.

[3] Dante Alighieri così le descrive: *Non era camminata da palagio – la 'veravam, ma natural burella – ch'avea mal suol, e di lume disagio*. (*Divina Commedia, Inferno*, canto XXXIV).

cunicoli, verso il 1260, ve ne fossero parecchi e tutti utilizzati come prigioni (nel quartiere di Sant' Apollinare, di San Francesco e di San Simone).

Intorno al 1250 fu costruito il Palazzo del Podestà, detto prima degli "Otto" ed in seguito il "Bargello", nelle cui torri prese posto la nuova prigione detta poi "Carcere di Volognano". Verso il 1300, ad opera di Giano della Bella furono costruite altre prigioni per debitori insolventi.

Dall'Ottocento e per quasi secoli, due furono utilizzati a prigioni cittadine alcuni conventi: delle Murate, di Santa Verdiana e di Santa Teresa. Con l'apertura del grande complesso penitenziario di Sollicciano avvenuta nel 1985 questi conventi furono restituiti al demanio per altre destinazioni.

2. Le Stinche

La prigione di Firenze più famosa è certamente quella delle "Stinche" in Val di Greve, presso il "Palagio" di porta Ghibellina, costruita tra il 1299 ed il 1319. Sembra però, che già dal 1303 alcuni locali del castello de' Cavalcanti detto le Stinche, furono utilizzati come carcere. Il fabbricato a due piani e con cortili per il passeggio, fu guarnito di un robusto ed alto muro di cinta con camminamento di ronda per facilitare il controllo ed evitare eventuali evasioni. Sulla porta d'ingresso fu apposta la scritta "*Oportet miseri*" (occorre compatire). Con il tempo le celle del piano terreno presero nome: la vecchia, le nove, de' maggi (o dei macci o dei matti o pazzeria), dell'ospedale, le grandi, delle donne, de' mallevadori, de' magnati, la corte (queste due ultimi erano riservate ai rei di stato).

Nel piano superiore vi erano i servizi e le dimore dei custodi, del cappellano e alcuni locali erano adibiti come celle per le donne.

Il successivo ritrovamento di molti scheletri umani fece suppore ad alcuni cronisti dell'epoca che svariati detenuti furono lasciati morie d'inedia perché murati vivi in piccole celle (Beltrani Scalia M., 1868).

A capo di questa prigione fu eletto un apposito "magistrato collegiale" con il nome di "Sovrastante alle Stinche", coadiuvato da quattro Provveditori. Il sovrastante aveva il compito di provve-

dere alla custodia dei prigionieri, non farli uscire senza ordine del magistrato e di redigere giornalmente una lista dei detenuti per debiti che avendo avuto delle elemosine potevano essere in grado di estinguere il loro debito. I provveditori dovevano invece, vigilare sul buon ordine e sulla pulizia delle carceri e di far eseguire le condanne corporali (amputazioni degli arti del naso o delle orecchie) (Canosa R., Colonnello I., 1984).

Alle Stinche, ai sensi del regolamento del 1514, si poteva godere di una sorta di semilibertà, riservata ai debitori insolventi. Questi potevano infatti, uscire di mattina, incatenati ad altro compagno e sotto garanzia di qualcuno

> "[…] per ire achatando per Dio per satisfare a loro creditori et alle loro necessità […] Dummodo che decti carcerati così al presente come per lo advenire e quali volessino andare fuori di decto carcere, come di sopra si dice, sieno tenuti et obbligati ogni sera tornare in decte Stinche et non tornando e suoi mallevadori sien tenuti et obbligati et debbino rimetterlo in decte Stinche infra due dì (e non facendo ciò paghino quel che s'era convenuto) et quel tale che fussi chome di sopra uscito et non tornasse la sera chome e dicto non possi per alcun modo, per alcun tempo domandare ne avere licentia di poter uscire da decte Stinche in chatena" (Beltrani Scalia M., 1868).

Verso la fine del XVI secolo la struttura ospitava circa centocinquanta detenuti suddivisi in "criminali" e "civili". Nel 1780 fu stabilito che i debitori insolventi fossero trasferiti in un apposito carcere per debitori sito in Sant'Apollinare, ma potevano essere ricondotti alle Stinche se fossero evasi da quello. Ma le Stinche ospitavano anche un esiguo numero di folli, per i quali nello stesso periodo fu chiesto di trasferire quest'ultimi in altre piccole prigioni finché la pazzia non si fosse alquanto calmata (Peri C., 1848).

La sua chiusura fu voluta dal Granduca Leopoldo II che con proprio dispaccio del 15 agosto 1833, dopo oltre cinquecento anni di ininterrotta attività, dispose la vendita dell'intera struttura carceraria. Gli ospiti furono così trasferiti nei locali del soppresso ed attiguo convento delle Murate, mentre le donne furono

trasferite nella casa di pena femminile di San Gimignano (Peri C. 1850)[4].

3. *Le Murate*

L'antica struttura di civile abitazione era di proprietà di certa Monna Giovanna figlia di Jacopo di Guenta Fornaciari che a sua morte donò alle suore Terziare Olivetane per farne un convento di clausura), appunto detto delle "murate" che vi soggiornarono per oltre quattro secoli (dal 1424 al 1833).

Dopo alcuni anni di vita in comune in grossi cameroni e dopo la realizzazione di alcuni lavori di adeguamento sotto la direzione dell'architetto Domenico Giraldi (1828-1842), i carcerati furono ristretti nelle 60 celle della sezione organizzate a sistema cellulare.

Nel 1843 entrarono in funzione una tipografia e una scuola per l'istruzione alla lettura e all'aritmetica.

Da 1848 al 1849 l'intera struttura fu adibita a Carcere Pretorile.

Tra il 1850 ed il 1860 il carcere delle Murate poteva contare su tre sezioni cellulari (bracci) di 60, 100 e 200 celle e su diverse officine per falegnami, sarti, calzolai, tornitori e tessitori di tappeti[5].

Una parte del complesso affacciantesi su via Ghibellina, fu utilizzato (nel '900) come prigione scuola per minorenni.

Le Murate furono tristemente famose durante il periodo della seconda guerra mondiale quando vi fu impiantato un centro di raccolta e di tortura di prigionieri politici e partigiani, catturati in tutta la regione dai nazifascisti.

Il carcere fu chiuso nel 1983 ed i detenuti furono trasferiti nel nuovo complesso di Sollicciano.

[4] Peri C. (1850*), Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana corredate di tutti i regolamenti ed ordini alla medesima relativi, come di prospetti statistici, e di tavole e disegni per gli stabilimenti penali e penitenziari esistenti fino all'anno 1830.* Firenze, coi Tipi della Stamperia esistente nel Carcere delle Murate. Archivio di Stato di Firenze, fondo "Sovrastanti alle Stinche".

[5] Archivio di Stato di Firenze, *Presidenza del Buon Governo, Rapporto del Provveditore del Regio Fisco* del 7 febbraio 1844.

4. *Santa Verdiana*

Era un convento fondato nel 1391 in via dell'Agnolo, per le monache vallombrosiane intitolato a Santa Verdiana e a San Giovanni Gualberto. Fu destinato a carcere femminile nel 1865 e per questa sua nuova attività vi furono eseguiti significative modifiche strutturali. Chiuse i battenti nel 1983 a seguito dell'apertura del nuovo penitenziario di Sollicciano.

5. *Santa Teresa*

Anche il carcere di Santa Teresa in via della Mattonaia, era anticamente un monastero femminile delle Carmelitane scalze intitolato nel 1628 a Santa Teresa d'Avila. Il progetto del monastero era dell'architetto Giovanni Coccapani. Soppresso come monastero fu utilizzato nel 1865 per il ricovero di senzatetto e solo nel 1866 fu adattato a carcere preventivo provvisorio. Con successivi lavori di ristrutturazione fu adattato a penitenziario per condannati a lunghe pene detentive. Attualmente ospita una sezione di detenuti in semilibertà (ICATT), detta Solliccianino, ma poi intitolata al senatore Mario Gozzini fautore di una legge di riforma carceraria che porta il suo nome.

6. *Lucca*

Nella città di Lucca intorno al 1370 le carceri erano site nelle grotte del vecchio anfiteatro detto "Sasso" e nel recinto militare detto l'Angusta, nel palazzo della famiglia Porcelli (*in palatio Porcellorum ubi carceres lucanae tenentur*). Verso il 1540 questa prigione si trasferì nel Palazzo della Signoria, appositamente ristrutturato per tale uso. Altro carcere per accusati di delitti di Stato fu sito nel Palazzo del Governo. Nello Statuto della città di Lucca del 1446, si legge che era raccomandato ai soprastanti (i responsabili e gestori delle carceri) di favorire i carcerati nel poter esercitare all'interno del carcere, ognuno la propria arte: "*Il sovrastante, patischi et permetta che qualunque incarcerati lavorino e facciano l'arte sua onestamente di modo però che non inquietino ne perturbino gli altri per cagione di tale esercitio od arte*" (Beltrani Scalia M. 1867).

Queste carceri furono sgombrate all'inizio del 1800. Un decreto del 23 dicembre 1806 stabiliva che i detenuti del "Sasso"

fossero trasferiti nel Monastero di San Giorgio che sarebbe stato nel frattempo destinato a carcere criminale con cinquanta piccole celle (per la notte) tre saloni e due camere grandi per le attività giornaliere in comune.

7. *Volterra*

Tipico esempio di fortezza medievale, costruita sul punto più alto della cittadina, è composta da due corpi di fabbrica. Il primo, denominato la Rocca Antica, con la torre semicircolare detta Femmina, attribuita al duca Gualtieri d' Atene risale al 1343, il secondo, denominato la Rocca Nuova risale invece al 1472, fu invece fatta innalzare da Lorenzo de Medici, al centro della quale si erge la monumentale torre del Mastio, molto più alta delle altre quattro poste lateralmente. Questa rocca fu utilizzata fin dalla sua costruzione come carcere politico dove venivano imprigionati gli oppositori dei Medici.

Successivamente le due rocche furono raccordate tra di loro da due cortine murarie longitudinali parallele che lasciano al loro interno un grande spazio vuoto diversamente utilizzato nel tempo.

Le maggior parte delle celle è situata proprio in questi due lunghi corpi di fabbrica.

La fortezza fu adibita a Casa di Forza agli inizi dell'Ottocento, mentre nel 1838 fu creata anche una sezione di Casa di detenzione che utilizzarono alcune celle del Maschio.

Fin dall'inizio fu garantita ai reclusi l'istruzione religiosa e l'insegnamento di varie discipline tra cui il "disegno ed i principi di geometria applicata alle arti". Lo stabilimento fu dotato anche di una biblioteca con libri adatti ad ogni tipo di livello culturale (Peri C., 1850).

È tuttora in funzione come Casa di Reclusione.

8. *San Gimignano*

Con la soppressione delle carceri delle Stinche di Firenze, come già detto, le recluse di quell'istituto furono trasferite in un antico convento di San Gimignano in Piazza della Cisterna. Era il Convento dei Padri Domenicani che dopo aver ospitato l'ergastolo femminile e una sezione per le reclusioni correzionali, condanne

entrambe inflitte dalla Superiore Autorità di Polizia specialmente pel mal costume, aveva svolto, sotto il regime francese. Fu utilizzato anche con funzioni di Deposito di mendicità per il Dipartimento del Mediterraneo.

I lavori di ristrutturazione a carcere femminile iniziarono nel 1833 e proseguirono nel 1840 per la sua utilizzazione a penitenziario maschile e nel 1842 per l'adeguamento dell'ergastolo femminile a segregazione cellulare. L'intera sezione femminile fu affidata alle suore francesi dell'Apparizione che oltre alla gestione custodialistica si dovevano occupare di fornire alle donne una adeguata istruzione morale e religiosa, provvedendo nel contempo anche ad insegnare vari mestieri femminili.

Il 1 aprile 1849 l'intero complesso femminile fu trasferito in un'ala del penitenziario di San Giorgio a Lucca.

La struttura è stata definitivamente chiusa nel 1992 con il trasferimento della popolazione detenuta nel nuovo istituto di pena.

9. *Isola D'Elba*

Sull'Isola d'Elba sono presenti due carceri ubicati in due diversi forti militari l'uno a Porto Longone, l'altro a Portoferraio. Per entrambi i fortilizi, il loro utilizzo a carcere inizia con Napoleone, segue con l'Unità d'Italia e anche dopo.

10. *Porto Azzurro (già Portolongone)*

La fortezza di Porto Longone che prese nome di Forte San Giacomo, fu voluta da Filippo III di Spagna agli inizi del 1600, per difendersi unitamente al prospiciente Forte Focardo, dagli attacchi dell'esercito francese. Verso la metà dell'Ottocento ospitò dapprima una prigione militare per soldati indisciplinati, e successivamente anche un modesto bagno penale per deportarvi galeotti dal Regno di Napoli. Fu quindi adattato a penitenziario nel 1890 su pressanti richieste dell'Amministrazione comunale del piccolo paese, che in tal modo sperava di superare la grave crisi economica in cui versava. Le prime celle furono ricavate nei vecchi locali del forte, alcune come quelle ricavate nelle cosiddette "le polveriere" erano addirittura seminterrate e prendevano luce e aria dai lucernari del tetto.

Ognuna di queste celle era inizialmente provvista di grossi anelli per incatenarvi i detenuti ribelli.

Agli inizi del Novecento sul promontorio di Portolongone, a circa quindi chilometri da Portoferraio (Porta a Mare), svettavano due nuove lunghe costruzioni a sistema cellulare per una capacità di complessivi 1100 posti. Alla mente di chi le osservava, giungendo dal mare, ritornava il ricordo del sinistro "Alcatraz" il penitenziario nella Baia di San Francisco (USA).

Nel 1925, così descriveva l'ergastolo Luigi Rusticucci[6]:

> "L'ingresso del penitenziario, chiuso da triplice cancello, è guardato da due sentinelle e da diversi carcerieri. L'edificio di forma rettangolare ha tre piani ciascuno con due ampi corridoi su cui si aprono le celle. Ogni segreta misura due metri per uno e prende aria da un piccolo finestrino sito in alto ben chiuso da doppia inferriata. Posteriormente le celle comunicano con altrettanti piccolissimi cortili, dove all'ergastolano è permesso prendere aria un'ora al giorno".

Portolongone acquistò immediatamente una sinistra fama pari se non superiore ad Acatraz. Accolse sin dall'inizio famosi briganti, criminali e dissidenti politici proprio perché considerato un luogo di prigionia tra i più famigerati d'Italia.

Questa triste nomea indusse gli amministratori locali addirittura a cambiare nome al paese e così dal 1947 Portolongone prese il nuovo di Porto Azzurro.

La stessa struttura ha subìto, nel tempo, notevoli modifiche al fine di riadattarlo alle esigenze costituzionali di umanizzazione della pena e di recupero del soggetto ospitatovi.

Il penitenziario tuttora in regolare attività carceraria ospita circa 350 detenuti.

Oggi si presenta con quattro reparti detentivi per un totale di circa 320 posti. Ad attività in comune sono destinati 15 ambienti (sala cinema, sala musica, aule scolastiche, biblioteca e cappella).

[6] Rusticucci L., (1925), *Nelle galere*, Società editrice partenopea di G. Rocco, Napoli.

Altri locali sono utilizzati per la redazione e la stampa della rivista "La Grande Promessa", per la rilegatoria, la falegnameria, la sartoria, la tessitura, l'officina meccanica e locali per altre attività e per il tempo libero.

Oltre ad una piccola azienda agricola l'istituto è dotato di un campo di calcio, un altro di bocce e di spazi per i passeggi.

11. *Portoferraio*

L'ex struttura carceraria "La Torre della Linguella" si trova sull'estremità della punta, che chiude a ferro di cavallo, insieme al molo del Gallo, la darsena di Portoferraio.

La torre della Linguella è il terzo caposaldo del sistema difensivo di Portoferraio, Assieme ai Forti Stella e Falcone. La Torre fu costruita intorno alla metà del XVI secolo per volere di Cosimo de' Medici, duca di Firenze. Successivamente fu aperto un fossato che separò la Linguella dal resto della piazza e sulla superfice interna. Furono costruiti un ponte levatoio ed alcuni edifici da adibire a tonnara, successivamente utilizzati, unitamente alla torre per le necessità del Bagno penale installatovi a metà Settecento.

La Torre di forma ottagonale a tre piani, prese anche nome di Torre Martello appunto per la sua particolare forma e quindi quello di Torre del Passannante (nome dell'anarchico attentatore di Umberto I di Savoia li ristrettovi in una piccolissima cella sotto il livello del mare). Il Bagno penale di Portoferraio chiuse i battenti nel 1942 a seguito dei gravi danni riportati da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale.

12. *Orbetello*[7]

Un piccolo bagno penale fu istituito dopo l'Unità d'Italia anche ad Orbetello,

Si trattava di un palazzotto costruito XVIII secolo inizialmente da adibire a caserma militare, ma fu trasformato in bagno penale per ospitarvi un piccolo numero di forzati che lavoravano nelle vicine miniere. Nel 1913 tornò nuovamente ad essere utilizzato dal comune come caserma dei Carabinieri.

[7] I luoghi della pena – Circolo culturale Orbetellano G. Mariotti.

Marche

1. *Ancona, Santa Palzia e il tunnel della Morte*[8]

Nel 1864, anche il convento denominato di Santa Palazia in Ancona fu incamerato come bene demaniale e trasformato in carcere.

Non vi sono però notizie che riguardano la sua gestione, mentre si sa che alla vecchia struttura conventuale furono aggiunti e sovrapposti altri locali. In un cortile dello stesso vi fu fucilato il patriota risorgimentale anconetano Antonio Elia. Notizia di particolare rilevanza è quella che fa riferimento al bombardamento della città e alla distruzione di un tunnel utilizzato come ricovero antiaereo. Questo fu scavato durante la seconda guerra mondiale, al disotto del carcere medesimo, in parte dai detenuti ed aveva un ingresso al suo interno. Dall'esterno vi si accedeva dall'entrata che dava su Via Fanti oggi via Birarelli in zona Colle dei Cappuccini-anfiteatro.

Il 1 novembre 1943, quattro bombe caddero nella zona, tre nel carcere ed una all'imbocco del tunnel.[9] Fu successivamente accertato che i morti furono 724. Erano detenuti adulti e minorenni, agenti di custodia, personale civile del carcere stesso, gente del posto e orfanelle dell'Istituto Birarelli, che vi si erano rifugiati per trovare riparo dal bombardamento in corso da vari giorni su Ancona.

Il giornalista Osvaldo Di Tullio su un supplemento del quotidiano La Voce Adriatica (riportato da: Urlo mensile resistenza giovanile) qualche giorno dopo descrisse alcuni particolari della tragica vicenda:

[8] Si veda: *https://it.wikipedia.org/wiki/Bombardamenti_di_Ancona_del_1943.*

[9] Relazione della Prefettura di Ancona e del Comitato Provinciale di protezione anti aerea: "*Benché non rivesta il carattere di ricovero pubblico, né quello di ricovero privato, tuttavia non si può tacere che il rifugio aperto in roccia marnosa per i detenuti della "Casa di Pena" sulle Rupi del colle Guasco, ed in corso di completamento, dove il primo novembre s'era rifugiata anche parte degli abitanti delle case prossime, oltre ai detenuti della "Casa di Pena" e quelli del "Carcere dei Minorenni", non ha resistito alla azione distruggitrice delle bombe. Non è possibile a questo Comitato P.A.A. stabilire le ragioni della non resistenza di detto ricovero, perché il progetto di esso non è mai stato sottoposto all'approvazione del tecnico del Comitato, ne mai furono chieste dalla Direzione del Penitenziario consigli o ragguagli in merito alla costruzione di esso*".

"[…] dopo le esplosioni delle bombe, il comandante del carcere, Umberto Nobile si aggira tra morti, feriti e calcinacci nel corridoio del rifugio e chiama a lungo disperatamente, senza ottenere risposta, proprio Bovio e un'altra guardia carceraria, Edgardo Giveri, due dei suoi più stretti collaboratori. Il 1 novembre assieme a Bovio e Giveri persero la vita nel rifugio altri sette colleghi e il direttore del carcere Michele Turchio. Michele Bovio, assieme ad altre 156 vittime, fu sepolto nel giardino del carcere. Una tumulazione in teoria provvisoria, ma che invece si protrasse fino al periodo 1955-1959, quando i corpi e resti dei deceduti furono trasferiti nella camera mortuaria del cimitero di Tavernelle. Si dovette aspettare il 1969 perchè tutte le cassette mortuarie di Santa Palazia venissero definitivamente sistemate nel monumento-ossario collettivo costruito, appunto a Tavernelle.
Il 7 novembre 1943, quando ancora erano in corso le operazioni per sgomberare le macerie e recuperare le salme, Santa Palazia fu di nuovo bombardato e morirono sul posto altri 11 agenti di custodia, il procuratore del Regno d'Italia Ettore Cappello, una suora e un infermiere. E così si decise di sospendere le ricerche dei cadaveri e di chiudere, murare l'ingresso del rifugio".

Umbria

1. *Perugia*

La struttura, ubicata nel centro storico della città (Piazza dei Partigiani, via Parione) fu edificata nella seconda metà dell'Ottocento ed ha funzionato fino al 2009, data in cui avvenne il trasferimento al nuovo istituto penitenziario "Capanne".

L'intera costruzione che occupa una superficie di circa 11.000 mq., si rifà alla tipologia di derivazione panottica la cui pianta si presenta a ventaglio. Nel primo edificio affacciantesi su Piazza dei Partigiani erano situati gli uffici amministrativi, la direzione e alcuni alloggi. Nel medesimo edificio vi furono collocate la caserma agenti, l'armeria, la matricola, i magazzini e le officine.

Nel secondo edificio, parallelo al primo, oltre al teatro e alla chiesa, era utilizzato anche per altri servizi, magazzini e officine.

Gli edifici "cellulari" veri e propri, in numero di quattro davano sulla rotonda centrale, dalla quale mediante apposite scale e ballatoi in metallo era possibile raggiungere tutte le sezioni in cui era suddiviso il carcere stesso. Per ognuno dei due piani oltre al terreno, vi erano circa trenta celle singole con due o più camerotti per più detenuti. Le sezioni speciali con celle d'isolamento e celle di punizioni erano, invece situate nel seminterrato, e prendevano luce e aria da finestre a bocca di lupo. Il tutto per una capienza massima di circa duecentocinquanta posti.

Il lato destro della struttura che dà su via del Parione confina con un antico palazzo del Cinquecento adibito a carcere femminile ma già convento di monache.

2. *Spoleto*

La Rocca di Spoleto progettata dall'architetto Matteo Gattaponi e fatta edificare del Cardinale Albornoz, come baluardo per la difesa dei territori dello Stato Pontificio, fu poi utilizzata come prigione a partire dal 1764 fino al 1984. Fu nel 1817 che il governo pontificio vi stabilì la sede di un bagno penale. Per tale nuova destinazione si rese necessario eseguire una serie di lavori di adattamento e la costruzione di nuovi locali.

Con l'inizio del Novecento la cittadinanza spoletina fece pressioni sulle varie autorità locali e governative per utilizzare l'imponente struttura medievale per attività sociali e culturali, chiedendo di trasferire la popolazione reclusa in eventuali nuove strutture. Solamente nel 1984, con la costruzione del nuovo moderno complesso penitenziario, più a valle, la Rocca passò dal Ministero della Giustizia al Ministero dei Beni Culturali.

Lazio[10]

1. *Viterbo*

Una delle più antiche prigioni di Viterbo sembra sia quella ricavata, intorno al 1255, in una torre di Porta di Ponte Tremoli nella cinta muraria cittadina che il popolo battezzò con il nomignolo di Malta, prendendo spunto dal fatto che il suo pavimento di terra era sempre fangoso[11].

Altro antico carcere viterbese, di cui si hanno notizie risale al 1561 ed è quello sito nell'antico palazzo comunale, poi trasferito, prima (1563) nel palazzo dell'angolo Piazza del Plebiscito-Via Cavour. Un'antica epigrafe porta scritto che: "*Per ordine del Cardinale Alessandro Farnese legato perpetuo, Marsilio Landriani prolegato, a spese della città fece edificare il pubblico carcere in questo luogo più adatto nell'anno 1580"* (A. Cento, 2006).

In questo edificio i reclusi vi restarono fino al 1842, anno in cui furono a loro volta trasferite nello "Stallone del papa", vicino alla Rocca Albornoz, prendendo il nome di Carceri di Sallupara attive, quest'ultime fino al 1924.

Altra epigrafe del 1761, porta inciso: *In onore di Emerico Bolognini, governatore solerte, integro, impareggiabile perché queste carceri costruite per reprimere la sfrenatezza dei malvagi, ha potute testè, in mezzo al plauso universale, mostrare vuote ed aperte, spettacolo raro per i cittadini e per i forastieri, la Confraternita di san Leonardo, con animo grato, pose memoria l'anno 1761.*[12]

Da uno scritto datato 23 aprile 1851 si rileva che:

> "il delegato apostolico Nicola Milella stabilisce, con manifesto del 23 Aprile 1851, che «è vietato espressamente alla moglie del custode di entrare nell'interno delle Carceri degli uomini, men-

[10] Le storie delle carceri della città di Roma (dal VII secolo a.C. ad oggi) sono ampiamente descritte nel primo e nel secondo tomo di questo lavoro ai quali si rimanda.

[11] Cento A. (2006), *I cappellani del carcere di Viterbo 1885- 2005,* Vitorchiano.

[12] L'epigrafe è scritta in latino:*Emerico Bolognino praesidi / solertissimo integerrimo incomparabili / quod / carcere istos ad coercendam improborum / licentiam excitatos / modo / vacuos atque patefacto in spectaculum / civibus exterisque populo plaudente / exhibuerit / Societas S. Leonardi g.a.m.p / anno MDCCLXI.*

> tre dovrà la medesima specialmente presiedere alla Carcere delle donne». Inoltre era proibito ai parenti di mangiare con i carcerati, i quali non potevano ricevere dai parenti stessi non più di una foglietta di vino". Si rileva inoltre che: "Il custode del carcere non poteva vendere vino, né altre cose, con particolare esclusione dell'acquavite e dei liquori. Era proibito, all'ora dell'ave Maria, che i detenuti fossero fuori della cella e all'interno delle carceri non era consentita la presenza di cani".

2. *Sallupara*[13]

Agli inizi del 1800, anche i vecchi locali delle scuderie della Rocca (volute da Papa Giulio II su progetto del Bramante) dette "lo stallone del papa" furono adibiti a carcere cittadino.

Le prime notizie su questa prigione, detta "Sallupara" (o San Lupara) sono riportate in un rapporto del "congierge" del carcere stesso, datato 22 agosto 1813 e indirizzato a "Maire della Commune de Viterbe": "*Eccellenza. Questa mattina alle ore nove di Francia è stato condotto in questa Prigione Luca Minissi, figlio di Niccola di anni 43, Marcheggiano, dimorante in Viterbo di Professione Oste. Questo ritrovasi astretto a disposizione di Vostra Eccellenza e tradotto nelle medesime dal Sig. Fornetti del quale se ne fa menzione*".

Per qualche anno, precisamente dal 1823 al 1827 questo carcere fu adibito a bagno penale, dove il 12 agosto vi fecero ingresso i primi trenta forzati.

Nel 1842 la struttura, appositamente ristrutturata dall'ingegnere Vincenzo Federici, ospitò anche i detenuti del più vecchio carcere di Piazza del Plebiscito chiuso nello stesso anno. Nonostante, nel 1887, parte dei detenuti fosse stata trasferita nella nuova più grande prigione di Santa Maria in Gradi, Sallupara continuò la sua funzione carceraria fino al 1925.

L'edificio fu quasi totalmente distrutto dai bombardamenti aerei del 1944.

[13] Cfr.: Padre Semeria, *Memorie*, Giuseppe Signorelli; Galeotti M. (2002) *L'illustrissima città di Viterbo* e quanto riportato sulla pagina *web*: *http://www.lacitta.eu/storia/25512-nessun-detenuto-nel-carcere-di-viterbo-la-storia-delle-carceri-di-viterbo-in-piazza-del-plebiscito-e-la-chiesa-di-san-leonardo-dei-carcerati.html.*

3. *Santa Maria in Gradi*

Il Convento domenicano di Santa Maria in Gradi, edificato nel 1215 per volontà del monaco viterbese Raniero Capocci, iniziò la sua attività carceraria tra il 1873 ed il 1877 e cessò nel 1993. Prese il nome "in gradi" dai numerosi gradini che portano alla chiesa del convento stesso.

Il complesso conventuale è ricco di opere d'arte e al suo interno si trovano due chiostri, uno rinascimentale contornato da 160 colonne e l'altro medioevale con una fontana centrale del 1400. Davanti alla facciata della chiesa fu incoronato Papa Urbano IV e al suo interno fu sepolto Papa Clemente IV.

Dopo la sua chiusura al culto avvenuta nel 1874 il convento ospitò dapprima il carcere mandamentale e successivamente a seguito di appropriate e necessarie opere di ristrutturazione (capomastro muratore fu un certo Giuseppe Rovella) fu utilizzato a carcere per detenuti in attesa di giudizio e per condannati definitivi.

Il giudiziario ospitava circa 180 detenuti, mentre la casa di reclusione ne ospitava circa 150. Al suo interno era in funzione anche sezione femminile per circa 20 detenute e un centro clinico ben attrezzato, per eseguire interventi clinici di lievi entità. Tutta la struttura poteva ospitare dai 350 ai 400 detenuti, sotto la guida del primo direttore Giovanni D'ambrosio.

All'interno dell'organizzazione penitenziaria italiana Santa Maria in Gradi era considerato un istituto carcerario manifatturiero per la presenza di numerose officine che davano lavoro alla maggior parte dei detenuti.

Funzionavano infatti officine per falegnami per la costruzione di sgabelli, tavoli ed armadietti per l'arredamento delle celle anche delle altre carceri e delle caserme agenti. Il laboratorio di sartoria produceva divise, cappelli, cappotti, calze e maglie per i detenuti e per il personale di sorveglianza.

Circa 150 detenuti lavoravano nella legatoria che riceveva commesse anche dall'esterno e in particolare dall'Abazia di Casamari che aveva continua necessità di rilegare e restaurare antiche opere librarie di notevole pregio.

Nelle sue celle furono ospitati brigatisti (maschi e femmine) di grosso calibro e criminali famosi.

Nel 1975 il carcere fu teatro di una grave rivolta sedata grazie all'intervento dall'esterno delle forze di Polizia. Qualche anno dopo il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa dopo avere visitato l'intera struttura suggerì di chiuderla perché oramai non sicura e non idonea per la sua funzione educativo-custodialistica, anche perché inglobata nel contesto cittadino.

La chiusura avvenne nel 1993 con il trasferimento di tutti gli ospiti nella nuova sede di "Mammagialla" e con la restituzione al Demanio della struttura che in seguito ospitò l'Università della Tuscia.

4. *Tarquinia (Corneto)*[14]

Di particolare interesse storico è l'antico ergastolo di Corneto (oggi Tarquinia) in quanto riservato agli ecclesiastici[15].

La nascita di questo speciale ergastolo risale agli inizi del Seicento a seguito di un grave fatto di cui si era macchiato il frate minore a nome di Guido Pierino da Cesena. Fu il futuro Pontefice Urbano VIII che con suo chirografo del 1627 acquistò e ristrutturò a carcere un palazzetto dalla famiglia Vipereschi in Corneto nel territorio viterbese.

Questo carcere, nacque con l'intento di evitare che i chierici ritenuti colpevoli di delitti fossero rinchiusi nelle carceri comuni con delinquenti della peggior specie e per evitare loro un sicuro abbrutimento e l'acquisizione di linguaggi blasfemi e scurrili. Il periodo da trascorrere in questo luogo aveva come finalità quella del pentimento e della emenda attraverso la solitudine e la preghiera.

La prigione, chiamata "Pia Casa di Penitenza", era sotto la guida spirituale del cardinale Vicario, mentre era amministrata dal prelato decano della Reverenda Camera Apostolica. Essa era composta da due corridoi al pianterreno, dove furono sistemati i locali

[14] Cfr.: Ronzoni G. (1978), *Il penitenziario di Corneto (Tarquinia) e l'ordinamento carcerario nei sec. XVII e XVIII,* in "*Ricerche sul basso Lazio*", Roma; Blasi B. (1988), *Qull'"Ergastro" dove era facile entrare impossibile uscirne,* in *Archivio di carte scomparse o dimenticate*, Ano II n. 6 marzo-aprile; De Paolis C. (1980), *La Pia casa di penitenza di Corneto o "Ergastolo"*, in *Bollettino della Società Tarquinense d'Arte e Storia*. Tarquinia.

[15] Di solito ed in particolare nello Stato Pontificio, gli ecclesiastici macchiatisi di "malefatte" erano ospitati in sezioni particolari delle prigioni cittadine.

per i diversi servizi e quattro corridoi al primo piano dove, invece, furono sistemate le celle per sessanta ecclesiastici detenuti. Al 31 marzo 1773 si contavano 19 reclusi di cui 9 preti e 10 religiosi. Cinque di essi erano stati condannati a vita e gli altri a 3, 5, 7 e 10 anni (De Paolis C., 1980).

Tra le tante prescrizioni riportate nei "*Regolamenti disciplinari per la pia casa di penitenza di Corneto*" emanato nel 1828, agli articoli 14 e 15 erano previste pene molto severe per chi disubbidiva alle regole o mancava di rispetto al personale (ceppi, catene ai piedi e imbarco sulle galee), fino al raddoppio della pena in caso di evasione (Blasi B. 1988).

A seguito di numerosi reclami giunti al Pontefice per una gestione abbastanza dissoluta e scandalosa, fu ordinato a Mons. Maggi di emanare un nuovo regolamento interno. Da questo regolamento entrato in vigore nel 1752 e da altra coeva documentazione si rileva per la prima volta l'utilizzo del termine "ergastolo":

> Per riparare a sì forti e scandalosi disordini non ha giovato la cura presa dai predecessori pontefici mediante la pubblicazione di ordini particolari, neppure coi castighi e mortificazioni salutari. Pertanto, intendiamo intraprendere un più efficace espediente rinnovando e accrescendo gli antichi ordini con un nuovo ed esatto Regolamento di detto Ergastolo […] sebbene tra i luoghi destinati per il castigo dei delinquenti, si dovrebbe per esemplarità distinguersi il carcere dell'Ergastolo, come luogo fatto erigere da Urbano VIII per gli Ecclesiastici e Religiosi, affinché separati questi dal Consorzio dei Rei secolari, possano con minor disdoro, soddisfare le pena de' loro trascorsi con minor gravezza, sì del carattere Ecclesiastico che della propria Religione" (De Paolis C., 1980).

Successivamente anche il popolino iniziò a chiamarlo "ergastro".

Fu nel 1782 che Pio VI, come si legge in una lapide apposta sulla facciata del palazzo, lo fece ricostruire dalle fondamenta.

Questo ergastolo per ecclesiastici chiuse i propri cancelli nel 1870. Il palazzo ospitò quindi prima un museo e successivamente l'Università agraria (Blasi B. 1988).

5. *Civitavecchia, le Carcerette (i forni)*[16]

Oltre al più noto edificio ottocentesco (vedi infra capitolo bagni penali) che ancora oggi ospita un centinaio di detenuti, e ad alcuni locali del siti nel Forte Michelangelo, altro vecchio carcere di Civitavecchia fu quello denominato dal popolino "le carcerette", sito in un palazzetto al centro della Città, tra Via Barberini e Via dei Granari adiacente alla piazza del mercato.

Dal 1777 data della sua costruzione, il palazzetto fu utilizzato inizialmente come forno per sopperire alla grande richiesta di pane sia per le esigenze cittadine sia per rifornire le necessità portuali. Da qui anche il suo appellativo di "forni".

A differenza del "bagno" che ospitava detenuti condannati, questa struttura ospitò fin dalla sua apertura (1877) detenuti in attesa di giudizio. Qui all'inizio vi furono trasferiti i detenuti già rinchiusi nei locali della vecchia darsena, adibiti al servizio di nettezza urbana della città.

Il carcere fu chiuso nel 1990 ed i detenuti furono trasferiti nel nuovo complesso penitenziario di Via Aurelia (Casa circondariale femminile e maschile).

6. *Paliano*

La struttura non ha una particolare connotazione architettonica, in quanto situata nell'antico castello costruito nella parte più alta del paese, a metà Cinquecento. L'imponente struttura fu circondata da alti bastioni e da fossati. Ne furono Signori prima i Conti di Segni e successivamente i Principi Colonna.

Per lungo tempo ed ancora alla fine del Settecento i Colonna ne utilizzarono alcuni locali come carcere "baronale". Ciò è avvalorato da un documento del 1797 dove è riportato che la famiglia di tal Fumasone Domenico fece rinchiudere nel "carcere barona-

[16] Cfr.: De Paolis C., (2000), *Istituzioni di governo e amministrazione della giustizia a Civitavecchia dagli Statuti del 1451 alla soppressione del Tribunale (1923) e del Circondario (1926)*, in AA. VV. *Il tribunale di Civitavecchia passato e futuro. Trentennale della ricostituzione (1969-1999)*, a cura di Carlo De Paolis, Edito dall'Ordine degli Avvocati di Civitavecchia. De Paolis C., (1980), *Le esecuzioni capitali a Civitavecchia fino al 1870*, in *Lazio ieri e oggi*. Anno XVI n. 7, Tipografia Centenari, Roma. Giancarini E., Toti O., *Storia di Civitavecchia* (Società storica civitavecchiese).

le" un proprio figlio per un tempo necessario ad un suo ravvedimento[17].

Da una tesi di dottorato[18] si rileva che: *"La pena afflittiva più frequentemente applicata a rei carcerati è la reclusione nella fortezza del feudo colonnese di Paliano. La condanna a Paliano dà al barone la possibilità di interrompere a proprio piacere la durata della carcerazione, sia riservandosi nella sentenza di determinare la durata secondo il proprio arbitrio, sia concedendo la grazia ai carcerati pima del raggiungimento del termine della condanna".*

Nel 1844 il castello fu donato dalla famiglia Colonna allo Stato Pontificio che con alcuni lavori di adattamento lo trasformò in "bagno penale" da gestire come carcere duro anche per detenuti politici. Nel 1880 ospitava circa trecentocinquanta detenuti.

Una evasione in massa con la fuga di oltre duecento detenuti si verificò nel 1943 qualche giorno dopo la firma dell'Armistizio dell'8 settembre. Successivamente nella fortezza furono rinchiusi militari renitenti alla leva e sbandati, civili e partigiani arrestati a seguito dei rastrellamenti compiuti dai tedeschi.

Data la sua posizione altimetrica, a partire dall'ultimo dopoguerra, il carcere fu utilizzato come sanatorio giudiziario per ospitare detenuti tubercolotici in celle singole e in camerotti per 5/6 persone. Nel 1925 vi erano reclusi circa 250 detenuti suddivisi in cinque sezioni[19].

Durante gli anni di piombo, fu trasformato in carcere di massima sicurezza ed ospitò brigatisti, pentiti e dissociati e successivamente criminali appartenenti alla malavita organizzata e collaboratori di giustizia. Attualmente, le celle, i servizi generali e la caserma sono ospitati negli antichi locali della fortezza intorno ad una corte centrale, utilizzata come disimpegno per raggiungere i vari reparti. Molti locali sono ancora oggi affrescati con grotteschi e scene di guerra a cui avevano partecipati i membri della famiglia Colonna.

Negli ultimi anni ha ospitato, mediamente, dai 50 ai 60 dete-

[17] Caiani I. (a cura di), (1997), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna,* Unicopli Milano.

[18] Armando D. (1996), *Feudalità e giurisdizione*.

[19] In Rusticucci (1925), Nelle galere, Società editrice partenopea di G. Rocco, Napoli.

nuti suddivisi in tre reparti, sanatorio, collaboratori di giustizia e femminile. Il sanatorio dispone di tre celle singole e di quattro camere più grandi per circa 40/50 posti. Attualmente ospita una ventina di tubercolotici. I 35 collaboratori di giustizia presenti, sono detenuti in due sezioni. La prima sezione ha ventuno celle singole disposte su piani sfalsati, mentre le undici celle (tre doppie) della seconda sono poste tutte sullo stesso piano. Il reparto femminile occupa quattro ampi camerotti per un totale di sedici detenute.

7. *Santo Stefano di Ventotene*[20]

Vero e raro gioiello di architettura carceraria è l'Ergastolo fatto costruire, tra il 1793 ed il 1796, dai Borbone sull'isolotto di Santo Stefano di Ventotene, nell'arcipelago pontino. Il progetto è dell'Ingegnere Francesco Carpi che, volle rifarsi all'architettura panottica o panoramica. La pianta del monoblocco a esedra si rifà nelle sue linee perimetrali interne al Teatro San Carlo di Napoli, più giovane di qualche anno.

Una struttura con grande cortile centrale e 33 celle laterali (a più posti) per ognuno dei tre piani. Un ulteriore ordine di celle (di punizione) e altri edifici per attività in comune furono aggiunte alla originaria struttura qualche anno dopo l'Unità d'Italia. Nello stesso periodo le vecchie celle furono divise in due con un tramezzo per ospitare un solo detenuto ognuna, secondo il sistema dell'isolamento notturno.

L'ergastolo ha ospitato criminali famosi (banditi, briganti, grassatori, omicidi, attentatori e regicidi) e dissidenti politici sia dell'antico Regno di Napoli (L. Settembrini), sia del Regime fascista tra i quali il Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Dal 1952 al 1961 direttore della struttura fu il pioniere del trattamento penitenziario anche a favore dei detenuti adulti l'Avv. Eugenio Perucatti, che allontanandosi dalle idee custodialistiche-repressive volle sperimentare, anche se in mancanza di apposita

[20] Parente A., (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Fasc. 1/3.

Parente A., (2008), *L'Ergastolo in Santo Stefano di Ventotene. Architettura e pena*, Edizioni: Il profumo delle parole, Bologna.

normativa, quelle emendative e rieducative, che utilizzavano allo scopo il lavoro, l'istruzione, la religione, il tempo libero e particolarmente i rapporti con la famiglia ed il mondo esterno.

La struttura fu chiusa nel 1965.

Abruzzo

1. *L'Aquila*[21]

Di particolare interesse sono i sotterranei del Forte della città costruito agli inizi del XVI secolo come fortezza difensiva spagnola, fu contemporaneamente utilizzato come carcere (o calabozo), anche se in un primo momento le segrete erano site al piano terreno a ridosso del bastione est.

Il castello ospitò nelle cosiddette "carceri pubbliche" i detenuti civili, mentre nel "carcere segreto" ospitò i criminali, per i quali era prevista la segregazione assoluta.

A grande cella dovette funzionare sicuramente il locale sotterraneo ricavato nell'estradosso della volta che copre la rampa di acceso ad altri locali del bastione, dove tuttora sono ben visibili graffiti e, disegni e nomi di carcerati, impressi nel muro con il carbone o con ferri acuminati.

Nell'Ottocento, i reclusi furono trasferiti nell'ex convento di San Domenico, dove restarono fino al 1990 circa.

2. *Sulmona*

Uno dei monasteri italiani più grandi utilizzato a carcere, a seguito delle leggi napoleoniche sulla soppressione degli ordini monastici del 1806 e conseguenziale incameramento dei beni ecclesiastici è sicuramente l'Abazia Morronese o Celestiniana di Sulmona. La struttura, posta a circa cinque chilometri dal centro abitato, risale alla fine del XIII secolo, ancora oggi, si presenta a pianta quadrilatera che occupa una superficie di circa mq. 16.600 (m. 119 per m. 140). La "Badia" è circondata da torri a base quadrata, ed è costituita da una monumentale chiesa settecentesca e da un imponente monastero articolato intorno a tre cortili maggiori e due minori, racchiusi da edifici-cortina.

Ancor prima di essere utilizzata a carcere, fu adibita dapprima a Collegio Reale dei tre Abruzzi, poi ad ospizio di mendicità

[21] Cfr.: Colapietra R., (1978), *L'Aquila dell'Antinori. Strutture sociali ed urbane della città nel sei e settecento*, vol. I; Il *Seicento* in *Antinoriana,* L'Aquila; Eberhardt J., (1994), Das Kastel von L'Aquila - *Il Castello di L'Aquila*, trad. di G. Mucciante, Am ministrazione Provinciale dell'Aquila, L'Aquila, 1994. Congeduti M., (2013) Le prigioni.

quindi a quartiere militare con annesso ospedale e solo nel 1868 fu trasformata prima in "carcere giudiziario" e successivamente in "casa di reclusione" e sarà tale fino al 1993.

Nel periodo fascista, furono prelevati, da carcere circa quattrocento reclusi per essere inviati nel campo di concentramento di Dachau, come testualmente riportato da Giovanni Melodia[22] anche lui ivi detenuto per motivi politici:

> "Alle 7,30 del mattino dell'8 ottobre, i soldati della Wehrmacht entrarono nel carcere e, nel giro di 20 minuti, tutti i detenuti, politici e comuni, sorvegliati a distanza da mitragliatrici "italiane", vennero caricati su carri merci chiusi e fatti partire per la Germania. Un trasporto di 391 persone, di cui solo 9 gli italiani antifascisti. Gli altri italiani erano 151 detenuti comuni e ergastolani. Destinazione il Konzentrationslager Dachau".

[22] MELODIA G., *La quarantena: gli italiani nel Lager di Dachau*, Editore Mursia, 1971; MELODIA G., *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un lager nazista,* Mursia Editore, 1993;

Molise

1. *Campobasso*[23]

Dai primi decenni del 1500 a tutto il Settecento, alcuni locali sotterranei del Castello Monforte, posto sulla parte più alta della città, furono utilizzati come prigione cittadina, suddivisa, a sua volta, in carcere comune o civile e carcere criminale. A seguito della soppressione degli ordini ecclesiastici (prima con disposizioni di Bernardo Tanucci della Corte borbonica napoletana e successivamente con le leggi Napoleoniche), il carcere fu trasferito dal castello nell'antico convento delle Carmelitane (o Santa Maria delle Monache) in zona più a valle, dove rimase fino al 1863 (Manfredi Selvaggi F. 1988).

Il 15 febbraio 1838 il carcere ricevette la visita del Procuratore presso la Gran Corte Criminale di Molise, Benedetto Croce che mentre elogiava lo zelo di alcuni operatori non mancò di esprimere le proprie riserve sullo stato generale della struttura che definì angusta, poco solida e che poco si prestava per la buona custodia dei detenuti, definendola più ammasso di rottami che prigione. Nel 1861 vi erano ospitati 315 detenuti di cui dieci condannati a morte, diciassette avrebbero raggiunto un bagno penale e due condannati ai ferri. (Archivio Stato Napoli, *Min. Polizia.* Fasc. 1063, 2196).

Il nuovo penitenziario a sistema cellulare, progettato circa trent'anni prima fu inaugurato solo nel 1861. La costruzione di questa nuova opera pubblica rientrava nel programma di rinnovamento in campo penitenziario fortemente voluto prima dal governo "francese"[24] e continuato successivamente dai Borbone con la costruzione di nuovi edifici carcerari in ogni capoluogo di provincia del Regno delle Due Sicilie.

[23] Cfr.: Masciotta G., (1989), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* Ristampa della Tipografia Lampo Editrice, Campobasso; Selvaggi F.M., (1988), *La formazione urbanistica di Campobasso*, Marinelli Editore; Buccaro A., (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli; Antinori A., (2007) a cura di: *Da contado a provincia città e architettura in Molise nell'ottocento preunitario*, Cangemi Editori, Roma.

Una visita del procuratore generale presso la gran corte criminale di Molise, Benedetto Croce, alle prigioni di Campobasso - 1838, in *Samnium,* Anno XXVII n. 1-2,1954.

[24] Cerfberr A.E., (1839), *Rapports sur les prison de l'Italie*. Paris.

Per la realizzazione del nuovo carcere il Consiglio Comunale della cittadina impiegò alcuni anni in quanto dovette scegliere, faticosamente tra più progetti presentati per l'occasione. Si trattava dei progetti degli ingegneri Giglio e Del Vecchio, quello dell'ingegnere Lopez Suarez presentato nel 1822 e quello dell'ingegnere Ferrenti (1818) che si rifaceva a schemi classici prevedendo un impianto fortificato con due corti interne, da realizzarsi al di sotto del castello Monforte. Grazie anche all'intervento dell'Intendente del Molise fu infine scelto il progetto dell'Ingegnere Romualdo De Tommaso[25] (Buccaro A., 1992).

La struttura di De Tommaso si ispirava in modo particolare a quello di Avellino del 1832 e di Palermo del 1836 che a loro volta si rifacevano alle prigioni benthamiane di derivazione panottica[26].

La planimetria generale si presentava a forma di esagono. Per la distribuzione interna delle strutture, capaci ospitare circa mille detenuti, fu adottato il sistema misto che prevedeva sia la reclusione cellulare sia quella in comune. A tale scopo furono costruiti cinque padiglioni cellulari su due piani e torre centrale (con la chiesa all'ultimo piano) ed altri quattro corpi di fabbrica a tre piani con celle a più posti. In altri padiglioni furono sistemati le cucine, i laboratori, i magazzini, la lavanderia. Altri edifici furono destinati alla direzione, alla scuola, per l'infermeria e ad alloggi per il personale.

Tutto l'edificio fu perimetrato da un alto muro di cinta ed un ponte levatoio metteva in comunicazione l'edifico della direzione con gli altri fabbricati.

Per meglio collegare il carcere al centro della città (Piazza della Trinità) fu addirittura costruita una nuova strada.

La scelta di questa nuova tipologia di cellulare e della zona di edificazione, non mancò ovviamente di suscitare polemiche ed aspre critiche sia all'epoca sia successivamente. Una delle quali la fornì Domenico Bellini[27] che nel suo scritto sulle opere provinciali

[25] Era l'Ispettore del Corpo degli Ingegneri delle Acque e delle Strade del Regno.

[26] Dal ""*Discorso dell'Intendente di Molise*" (in *Almanacco del Molise* 1973) si rileva che: "*La necessaria costruzione del nuovo carcere centrale ha più volte richiamato l'attenzione del Consiglio, il quale con ultima deliberazione fissava la sua idea sul sistema del Bentham".*

[27] Bellini D., (1860), *Sulle opere provinciali del Molise e comunali di Campobasso*,

del Molise prima ne elogia il progetto e poi ne critica il suo posizionamento urbanistico:

> "Delle nuove Prigioni poi diremo, che incominciate da circa due lustri, progrediscono senza grettezza, e quasi secondo tutte le idee del moderno incivilimento, finite saran tali da ottenere il primato fra le prigioni del Regno e forse dell'Italia. Ma non han potuto anch'esse in riguardo al sito schivare i difetti delle altre nostre pubbliche costruzioni. Ed invero potendo sorgere in acconcio luogo nel quale avessero potuto far bella mostra (è certo di luoghi non era penuria) s'innalzano in luogo tanto disuguale da restar quasi celate alla vista; ma ciò sarebbe stato pur lieve difetto se per accedere in dette Prigioni non si avesse dovuto scavare una strada nel senso dell'abitato, con grave sconcio delle adjacenti case, e se nella parte opposta al prospetto poi per mettere l'edificio a livello non si avessero dovuto costruire forti e grossi muraglioni con grande spesa, senza tener conto delle altre opere che dovranno aver luogo forse in processo di tempo, per impedire lo scoscendimento della terra della sottostante parte. E così questo edifizio, che io riguardo alla sua costruzione secondo le idee del tempo, ed alla luce della spesa sarebbe potuto in tutti modi onorare la Provincia ed il Regno, doveva grandemente peccare nella scelta del sito, con tale un soprappiù di spesa con cui si avrebbe potuto costruire qualche altra utile opera".

In seguito non son mancate parole di vanto ed elogi per affermare che a Campobasso fu realizzata una delle prime prigioni rifacentesi all'idea dei fratelli Bentham. Da ultimo, Roberto Parisi ad esempio si stupisce che un'opera del genere non sia stata precisamente riportata né nelle guide turistiche né nei trattati e nelle riviste scientifiche di architettura. *"*[…] *tale struttura avrebbe meritato una collocazione più adeguata alla maglia urbana esistente ed al disegno della città futura in progetto, dovendosi presentare al viaggiatore di passaggio 'la vista di un vasto e bello edificio'"*[28].

Tipografia Solomone, Campobasso.

[28] Parisi R., (2010) *Simboli nazionali ed identità locale: l'architettura, l'urbanistica e i luoghi della socialità,* in *Glocale, Rivista semestrale di storia e scienze sociali*. Campobasso.

CAMPANIA, BASILICATA, PUGLIA CALABRIA, SICILIA, SARDEGNA

Campania

1. *Napoli*[1]

I vari castelli di Napoli (dell'Ovo, Nuovo o Maschio Angioino, Sant'Elmo, del Carmine) sin dalla loro origine, unitamente ad altri palazzi aristocratici, hanno avuto nei loro locali sotterranei locali adibiti a carceri, dove alla rinfusa furono segregati prigionieri politici, delinquenti comuni e debitori insolventi. Altre carceri, come del resto in altre città della penisola, furono ubicate in conventi e monasteri, facilmente riadattabili per tale nuova funzione.

Erano carceri umide e senza luce, dove i carcerati vivevano nella più squallida nefandezza e dove morivano di stenti, di privazioni e di varie malattie. Verso la fine del Seicento con propria Prammatica, l'autorità del posto diede ordine di chiudere queste prigioni sotterrane: "*Incarico con la presente al mag. Regio Consigliere D. Ottavio Scondito capo di Rota di cotesta G. Corte che visiti tutte le carceri civili e faccia chiudere e terrapienare tutti quei luoghi sotterranei che vi hanno introdotto segretamente sotto colore di criminali* […]" (Bannum M.C.V. seu Prammatica XVIII die 30 oct. 1680). Sembra però che quest'ordine non fosse eseguito tanto che qualche anno dopo fu dato altra analoga disposizione: "*Que se quiten todos los criminales oscuro, soterraneos humidos y idiondos que se hallen en qualesquieres carceles excepto las de la Vicaria, elevandose de tierra que en modo alguno peudan servir mas por uso; y que no se tenga carcel criminal en que non haya à lo menos alcuna luz ingrediente, de suerte que los probres presos non esten totalmen-*

[1] Cfr.: Buccaro A., (1992) *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario,* Electa, Napoli; Di Lernia L., Barrella V., (1993), *Castel Capuano memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

te à scuras ni obliogados a tomar la lampara" (Bannum M.C.V., seu Prammatica XXI).

Ma, ancora alla fine del Settecento, proprio in altre celle di questo genere furono imprigionati alcuni giacobini che si erano opposti al regime borbonico. Si tratta di alcune celle del Maschio Angioino che proprio per la loro particolare ubicazione, nei sotterranei al disotto del livello del mare, presero nome di "fosse del coccodrillo".

Sembra che in tempi più remoti i prigionieri fossero rinchiusi anche nelle latomie della collina del Chiatamone.

a) *Castel Capuano (Vicaria nuova)*[2]

L'antica fortezza di Castel Capuano fu voluta da Ruggiero o secondo altri da Guglielmo I il Malo, che nel 1153 chiamò a Napoli l'architetto e scultore Buono. La fortezza, con fossati e ponti levatoi, con torri e feritoie, era già pronta nel 1160 e venne edificata su resti delle antiche civiltà greche e romane.

Nel 1230 furono effettuati lavori di restauro da parte dell'architetto fiorentino Fuccio che con opportuni interventi trasformò la vecchia fortezza in palazzo nobiliare per civile abitazione.

Castel Capuano cessò di essere dimora di illustri personalità nel 1535, con l'arrivo a Napoli di Don Pietro di Toledo, nominato Viceré del Regno, che vi fece trasferire nei suoi locali, dopo i necessari lavori di trasformazione e di adattamento (architetti Fernando Maglione e Giovanni Benincasa), tutti gli Uffici Giudiziari e le relative prigioni della città, prendendo il nome di "Vicaria nuova".

Si ricorda che all'epoca (XVI sec.) in Napoli erano funzionanti vari Tribunali e a ognuno di essi era collegata una prigione, tutti situati nei palazzi o nelle case dei diversi potenti[3].

Il trasferimento degli Uffici giudiziari e delle carceri in Castel Capuano avvenne a partire dal 1537, a seguito dell'emanazione ur-

[2] Di Lernia L., Barrella V., (1993), *Castel Capuano memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

[3] Carceri di San Giacomo, di Santa Maria Agnone, del Gran ammiraglio, del Giustiziere maggiore, del Montiero.

gente di alcune prammatiche da parte del nuovo Viceré spagnolo Don Pietro di Toledo, quando ancora i lavori di ristrutturazione non erano ancora terminati.

Il viceré decise in tal senso particolarmente per porre un freno allo strapotere dei baroni locali, oltreché alla "*delinquenza organizzata: insistendo sul tassativo divieto di percepire, a qualunque titolo, denaro o doni dai ricorrenti; si punivano con estrema severità i falsi testimoni, per l'addestramento e l'istruzione dei quali fiorivano addirittura rinomate ed accorsate scuole*".

Intorno al 1540, Don Pietro di Toledo, ebbe l'idea di riunire tutti i Tribunali della città di Napoli in un unico capace edificio. Disegno che si inquadrava oltreché in un più ampio e complesso programma di riassetto tipico del Cinquecento e come visto della "Città ideale" anche in un preciso disegno di svolta politica, dopo che aveva personalmente preso atto della carenza politica e funzionale della città.

Il risanamento dell'esercizio della giustizia fu per don Pietro quindi uno dei principali obiettivi del suo programma nel quale collocò il riassetto istituzionale dei tribunali e delle carceri napoletane oltreché per dare una risposta ad una istanza ideologica di equità dei cittadini in rapporto alle leggi rappresentando, inoltre, principalmente un potenziale mezzo di controllo e di governo che tutto sommato tornava a lui favorevole. Con il riassetto del sistema giudiziario, il viceré volle poi riordinare anche il sistema amministrativo e fiscale, in mano allo strapotere del baronaggio locale, come in loro mano era anche l'amministrazione della giustizia.

Tutti i tribunali della città furono così riuniti in un unico grande complesso allo scopo di ottenere una più organica funzionalità dell'amministrazione a vantaggio sia dei magistrati che di tutti i cittadini e soprattutto tornava più agevole il controllo da parte dell'autorità, tenuto conto che fino a quel momento le più importanti magistrature avevano sede presso palazzi privati o nei monasteri della città senza una precisa logica urbanistica e funzionale, ma sicuramente di potere[4].

[4] Gli Angioini, ad esempio, ebbero il loro Tribunale in un palazzo di Via delle Corregge, vicino alla Chiesa dell'Incoronata.

Le carceri furono situate nei sotterranei, nel piano terra e nell'ammezzato e avrebbero dovuto ospitare circa duemila detenuti: *"non solo di quella città ma anco del regno".* Tra il 1583 ed il 1584, le prigioni furono fornite anche di apposita infermeria (Di Lernia L., Barrella V., 1993).

In rapporto alle diverse categorie sociali, il carcere venne suddiviso in varie corsie, alcune delle quali denominate delli Nobili, del Mandrullo, di San Lonardo, delli Sbarbati. Alcuni locali denominati di San Lazzaro furono riservati ai camorristi e ad autori di particolari nefandezze. In seguito anche nelle vecchie scuderie

Gli Aragonesi, invece, avevano fissato la sede del loro tribunale in Via dei Cimbri, l'attuale Forcella (presso la Chiesa di San Giorgio Maggiore) in un enorme palazzo che successivamente prese il nome di Vicaria vecchia. Nel palazzo del Marchese del Vasto, acerrimo nemico di Toledo, funzionava poi il Tribunale della Sommaria.

Nel 1500 i vari Tribunali in Napoli erano:

GRAN CORTE DELLA VICARIA, composto dalla fusione dei tribunali detti la Gran Corte e del Giustiziere. Aveva competenza civile e criminale, in grado di appello sulle dodici province del Regno, oltreché per i singoli affari dei feudi quinternali e sulle cause dei poveri della città. Vi erano addetti: il Procuratore Fiscale, il Maestro Razionale e i vari Mastrodatti. Questo tribunale seguiva il Re e perciò era detto "*a laeter principis*" e le sue sentenze portavano il sigillo reale. Esso prese nome di Vicaria (Vecchia) in quanto era stato situato nel palazzo del Vicario del Re, in via delle Corregge.

CAMERA DELLA SOMMARIA altro tribunale che sull'esempio dell'istituto romano del "*Procurator Caesares*" aveva competenza su tutti gli affari del Principe e trattava le liti che insorgevano fra il Fisco e i privati, sulla vendita dei Feudi, gli arrendamenti del Regno e provvedeva alla gestione delle Regie Galere, alle Milizie, alle guerre e ai conti delle entrate fiscali. Era composto da un Luogotenente e sei presidenti togati. Inizialmente amministrò giustizia in Castel dell'Ovo, poi nella Piazza della Selleria alla Zecca e nelle case dei Grandi Camerari.

IL TRIBUNALE DELLA ZECCA che aveva competenza sul marchio dei pesi e delle misure (bilance e metri) e aveva sede presso la Chiesa di Sant' Agostino.

IL TRIBUNALE DELLA BAGLIVA (da *Bail* - Governatore poi titolo dato ai magistrati) trattava cause di poco valore (inferiore a trenta carlini). Si riuniva in locali di fortuna e spesso nella Chiesa di San Paolo Maggiore.

IL SACRO REGIO CONSIGLIO tribunale di appello, istituito da Alfonso I d'Aragona, innanzi al quale si portavano i ricorsi di tutti i tribunali, le decisioni civili e penali delle corti inferiori del Regno. Ebbe varie sedi: prima in Via delle Corregge, poi in Castel Nuovo, poi nel Palazzo di Don Giovanni D'Aragona, poi nel Palazzo del Patriarca d'Alessandria, poi nel Monastero Arcivescovile. Nel 1501 fu situato nel cortile del Monastero di Santa Chiara.

trovarono posto altre celle riservate al popolino, ovviamente per i nobili vi erano le cosiddette Larghe del piano superiore (De Crescenzi C., 1913)[5].

A proposito della trasformazione di Castel Capuano in Palazzo di giustizia e carcere uno storico dell'epoca (notar Antonio Castaldo) riporta: "[…] *Sfabbricate le belle sale di quel castello, in forma di palazzo lo ridusse, nel quale fece fabbricare le più belle e comode carceri che fossero in tutt'Italia, così per li nobili come per l'altre genti, con i luoghi de' criminali e de' civili* […]".

Le carceri di Castel Capuano, che nel 1868 contenevano 698 detenuti, chiusero a partire dal 1886, qualche anno prima dell'apertura della nuova struttura di Poggioreale.

In un olio su tela della metà del XVII secolo (Ignoto, Museo di San Martino Napoli) è rappresentata una scena di vita napoletana davanti a Castel Capuano. La scena è affollata da una confusa moltitudine di personaggi e di carrozze, mentre alle finestre del primo piano (carcere della Vicaria) si vedono carcerati che attraverso le sbarre allungano dei bastoni con attaccate alle loro punte delle cordicelle che portano a loro volta appese delle cassettine o ceste per la raccolta di elemosine o di cibo. Al lato destro dell'ingresso al Castello alcuni uomini sono intenti a tirare una lunga corda arpionata sulla parte alta della parete e dalla quale penzola una persona assoggettata ai "tratti di corda". Altra curiosità è la "colonna infame" alla quale è legato una persona condannata alla berlina.

[5] Una antica consuetudine permetteva ai carcerati per debiti di uscire dal carcere verso la metà di luglio, con l'obbligo di pagare entro un determinato termine o di rientrare, subito dopo l'estate. Ciò si rileva da una supplica presentata dai carcerati ai: "*Magnifici Regenti e giudici della gran Corte della Vicaria: Ill.mo signore. Per parte delli poveri carcerati per delitti civili* […] *si fa intendere a V.E. come per antica consuetudine et osservantia sempre è stato solito alla metà del mese di giuglio tutti i carcerati per la causa predetta escarcerarnose con pleggiaria di satisfare o ritornare in carcere in certo termine. Pertanto supplicano V.E. che per la indisposizione delli tempi vogliono anticipare detto termine* […] *per infermità che sono in dette carceri* […] *Noi intesa tale esposizione siamo rimasti contenti che d'hora si debba osservare detta consuetudine senza aspettare li quindici di giuglio. Napoli 20 giugno 1534"* (Beltrani Scalia M., 1868).

b) *San Francesco*[6]

Il carcere di San Francesco, sito nelle vicinanze di Castel Capuano, venne istituito verso la fine del XVII, occupando gli antichi locali dell'omonimo convento, costruito, a sua volta per volere della Regina Giovanna nel 1532. Il convento fu ristrutturato a carcere, per ordine del Cardinale Zapata (Viceré di Napoli) a seguito della rivolta delle cosiddette "Zanette". Nel 1656 e per alcuni anni, la struttura fu trasformata in lazzaretto. Nel 1735 vi fu tenuto chiuso anche se per poco tempo Carlo III di Borbone. L'edificio fu ristrutturato e abbellito da Ferdinando I di Borbone che vi istituì anche una sezione per i cosiddetti "attendibili" cioè per quei cittadini appartenenti ai partiti politici sospetti, i quali avevano l'obbligo di pernottarvi chiusi in cella fino all'indomani.

Vi furono carcerati anche preti e monaci. Le celle si trovavano ai piani inferiori mentre ai piani più alti erano installati laboratori per sarti, fabbri, forgiatori, elettricisti, calzolai ed ebanisti. Nel 1868 conteneva 864 detenuti su cinquecento posti disponibili)[7]. Nel 1923, poco tempo prima della sua chiusura il carcere fu dotato di una moderna ed efficiente infermeria capace di ospitare fino a cento infermi provenienti anche dalle altre carceri della città (Borzacchiello A., 1998).

Nell'Ottocento le altre carceri partenopee erano site a:

Forte del Carmine (dal 1866, poteva contenere fino a 400 nel 1869 ne ospitava oltre seicento); Arcivescovado; Santa Maria Apparente[8]; Santa Maria ad Agnone delle Cordelliere Bigie (femminile ed anche per omicidi); Santa Maria della Fede (per le pro-

[6] Borzacchiello A., (1998) *Antiche carceri napoletane: il carcere di San Francesco*, in *Polizia Penitenziaria* anno V, n. 7/8 Roma.

[7] Dati rilevati da *Relazione della Commissione d'inchiesta sulle carceri giudiziarie di Napoli*, in *Effemeride carceraria*, agosto 1869.

[8] Nel 1865 il direttore nel fornire alcune nozioni storiche su questo carcere ebbe a dire: "*A ridosso delle camere criminali eranvi scavi nella nuda terra a mò di tane, in cui non si poteva penetrare che da una piccola finestra la quale rinchiudevasi ermeticamente allorché giacevasi accovacciato qualche infelice* […] *Uno di cotali orribili antri vide ancora coi propri occhi il riferente che si affrettò di far sodamente riempire e murare*" (Beltrani Scalia M., 1868).

stitute); Concordia (per debitori); Sant'Agnello (per i minorenni); Sant' Eframo.

Le carceri di San Giacomo, di Portanova, del Pendino e di San Felice, furono chiuse ed abbattute agli inizi del secolo, perché poste al centro della città mentre furono trasformate in prigione i monasteri di San Francesco e di Santa Maria Apparente sul pendio della collina di Sant' Erasmo. Le altre furono chiuse con l'apertura della nuova grande prigione di Poggioreale.

c) *Poggioreale*

L'idea per la costruzione di un nuovo grande carcere in Napoli dove far confluire la popolazione detenuta, all'epoca in diverse piccole carceri della città, nacque intorno al 1830. L'Architetto De Fazio, l'anno successivo, progettò un nuovo carcere a pianta semicircolare (a ventaglio) i cui grafici andarono smarriti, ma ridisegnati nel 1831 da Raffaele Saponara, disegnatore all'epoca della Direzione Generale di Acque e Strade.

Il progetto non fu approvato e solo agli inizi del '900 si pensò alla rielaborazione di un nuovo progetto per un carcere da situare nella zona di Poggioreale ai piedi della omonima collina, (acquitrinosa e malsana da poco bonificata) e a poca distanza dalla Real Villa di Poggioreale, luogo di caccia e di svago dei Borbone.

Nello stesso rione, a poca distanza dalla zona portuale furono costruiti la ferrovia e la Stazione Centrale, il mercato ortofrutticolo, quello ittico, dei rottami, il macello comunale, la borsa, depositi vari e raffinerie.

La costruzione del carcere, per settecento detenuti, su una superficie totale di circa sette ettari, affidata all'impresa Cacciapuoti fu Salvatore, di Napoli, ebbe inizio nel 1909 a seguito del relativo stanziamento di ingenti somme da parte del Governo.

I lavori terminarono nel 1914, con un anno di ritardo rispetto alle previsioni, e qualche anno dopo vi furono ospitati i primi detenuti provenienti dal Carmine, da San Francesco e da altre carceri della città.

Architettonicamente la struttura è inquadrabile fra quelle cosiddette a palo telegrafico, in quanto gli otto padiglioni sono costruiti ai lati di un lungo corridoio longitudinale di raccordo. Que-

sti padiglioni anziché essere numerati presero il nome di alcune città italiane: Napoli, Milano, Livorno, Genova, Torino, Venezia, Avellino, Firenze, Salerno, Roma e Italia. Il Centro Diagnostico Terapeutico, che prese il nome di San Paolo sorse qualche anno dopo.

L'aula bunker fu costruita nel 1983 nell'area che ospitava i capannoni delle lavorazioni, per la celebrazione del famoso "processo Tortora". Solo da ultimo è stato realizzato un tunnel di circa novecento metri per collegare il carcere all'adiacente nuovo Palazzo di Giustizia (nel Centro Direzionale).

Negli ultimi anni la struttura ha ospitato fino a 2300 detenuti.

2. *Procida*[9]

L'ex complesso carcerario di "Terra Murata" in Procida risalente alla fine del XVI secolo, fu voluto come sua residenza estiva dal Cardinale Innico D'Avalos e realizzato su progetto degli architetti Cavagna e Tortelli. Nel 1734, però, i Borbone lo confiscarono e ne fecero una residenza reale di caccia. Nel 1830, dopo un decennio di suo utilizzo a scuola militare, da parte dei "napoleonici" il sontuoso edificio fu trasformato in carcere del Regno e successivamente con una serie di importanti ampliamenti la struttura prese nome di "bagno penale". Come per gli altri bagni di Nisida, Ischia e Santo Stefano di Ventotene, anche a Procida, durante il periodo risorgimentale, approdarono incatenati molti detenuti politici, avversari e ribelli della Corona e cento anni dopo anche molti nomi famosi della "nomenclatura fascista".

Nel 1850 circa fallito un tentativo di allargare a dismisura le mura del penitenziario, fu realizzato, da parte di una comunità di padri Gesuiti, un grande opificio per la lavorazione della canapa, prodotta nell'appezzamento agricolo di circa due ettari, detto "la spianata". La coltivazione e lavorazione della canapa risollevarono di non poco la vita sia dei procidani sia dei reclusi[10].

[9] Cfr.: Retaggio G., (2000), *L'Isola nell'isola: una vita nel carcere di Procida*, L'Orientale, Napoli. Comune di Procida: *Visita guidata (ex Carcere) Palazzo d'Avalos.* (http://www.comune.procida.na.it/).

[10] Con la supervisione delle guardie e gli insegnamenti dei padri gesuiti i detenuti curavano e coltivavano la terra, allevavano animali da fattoria e sembra rivendessero i loro prodotti in un mercato che ogni domenica si teneva all'interno del carcere stesso.

La Casa di Reclusione di Procida era ubicata in due grossi complessi ben suddivisi, oltreché in un terzo staccato per i necessari servizi, detto "l'ospedaletto", e per gli alloggi del personale[11]. Questo complesso monumentale, assieme a poche case di civile abitazione, forma l'antica cittadella isolana di "Terra murata".

Il primo dei due complessi adibito a prigione, appunto quello più antico, era ubicato nel Palazzo D'Avalos e fu utilizzato, a partire dal 1830, come "bagno penale borbonico". L'antica fortezza-reclusorio, strutturata su quattro piani poteva ospitare fino a settecento detenuti, dei quali oltre la metà era occupata nei rinomati filatoi per la produzione di tele di lino e di cotone. Terminò la sua funzione tra il 1960 ed il 1970, allorché si pensò di trasferire i detenuti nel sottostante nuovo padiglione.

Il secondo complesso è meno antico. Nacque infatti, dopo l'Unità d'Italia, per volere dei Padri Gesuiti che avevano all'epoca la cura spirituale dei reclusi, e di indispensabile supporto al primo. Posto più in basso in posizione Nord/Ovest rispetto al primo, occupa una ampia superficie, dove furono costruite, in periodi diversi (a partire dalla fine del secolo scorso, fino al Ventennio), le varie lavorazioni (tessitura, filatura, cardatura e lavatura delle tele prodotte, falegnameria-ebanisteria, calzoleria, officina fabbri-ferrai), i depositi, i cortili di passeggio, la cucina, le celle di isolamento. Il complesso era circondato per buona parte da una vasta superficie coltivata a vigneto, frutteto, orti e dove erano in funzione alcuni allevamenti di animali.

Negli anni Sessanta, allorché si cominciò a parlare della chiusura di questo storico penitenziario, fu costruito, di lato alle anzidette officine per le lavorazioni, un moderno padiglione-cellulare a due piani, di concezione avanzata, con camerette per più persone fornite dei relativi servizi igienici, per una capienza di circa 160/170 detenuti.

[11] Il complesso Monumentale era costituito dal Palazzo D'Avalos, il cortile, la caserma delle guardie, l'edificio delle celle singole, il padiglione delle guardie, l'edificio dei veterani, la medicheria, la casa del direttore e il tenimento agricolo".

Naturalmente fu costruito l'indispensabile muro di cinta, mentre quasi in coincidenza con la definitiva chiusura, anche di questo nuovo padiglione, venne interamente ristrutturata la cucina. Infine, successivamente alla chiusura fu rifatto il tetto di buona parte dell'edificio ottocentesco.

Il complesso, è stato chiuso definitivamente nel 1988.

3. *Nisida*

L'antica Torre di guardia, che nella sua posizione strategica a strapiombo sul mare sovrasta la sommità dell'isolotto di Nisida, fu trasformata in istituto di pena quasi certamente agli inizi dell'Ottocento.

Si era in piena epoca illuministica ed anche la "politica carceraria" fu al centro di nuove attenzioni da parte di studiosi e legislatori ed in modo particolare furono elaborate varie teorie per stabilire quale doveva essere la struttura ideale più idonea al recupero morale dei detenuti.

La preesistente grande torre, risalente al periodo tardo Angioino, fu sottoposta a lavori di ristrutturazione a seguito di riprogettazione eseguita dall'ingegnere Ferdinando Maglione e dal Colonnello Cuciniello. Alla loro mente nacque l'idea di utilizzarla, con i necessari accomodamenti, come sistema carcerario di derivazione panottica, in ossequio alle allora prevalenti teorie.

In un documento dell'epoca[12] è riportata la descrizione della torre già adibita a prigione:

> "L'edificio in cui sono ritenuti quei malfattori è di forma circolare, ed in due piani offre 36 sale intorno ad un cortile nel di cui centro grandi cisterne. Cinque di queste sale poste al di sopra del primo piano, a dritta, sono addette ad uso di ospedale […] Un'unica entrata ha questo edificio circondato da doppio muro di cinta e vi si ha accesso mercé una scala a lumaca; talché pochi soldati bastano alla custodia di un luogo capace di 1110 prigioni. Quel locale e benanche fornito di alloggio pel Comandante, di caserma pè soldati, di magazzini, di forni e di tutto ciò in fine che

[12] *Poliorama pittoresco*, anno III 1838, 1839.

è necessario al comodo ed alla sicurezza di uno stabilimento si vasto e così ordinato […]"

Quei detenuti erano occupati nella coltivazione dei campi, nel piccolo artigianato e nella costruzione delle stradine che collegano i vari punti dell'intera isola.

Un' altra testimonianza dell'epoca[13] descrive l'organizzazione della loro vita di reclusi: *"*[…] *i detenuti sono in numero di 1100, divisi in 70 camere, calcolandovi 11 metri cubi d'aria respirabile nei dormitori per ciascun detenuto. Le punizioni permesse: il banco di rigore, il puntale, cioè un aggravamento di catena, la cella isolata. Le ricompense in uso nei bagni: il passaggio di classe, l'alleggerimento della catena, le proposte di grazia, che soltanto possono farsi agli iscritti alla prima categoria* […]".

Quattro sale del primo piano furono ulteriormente suddivise in 37 piccole celle buie per l'isolamento dei riottosi.

Non solo galeotti, ma a Nisida furono reclusi molti detenuti politici, cospiratori e ribelli all'autorità sovrana.

A seguito dell'emanazione del nuovo Regolamento per i Centri di rieducazione del 1934 l'intera isola, fabbricati compresi, furono sottoposti a completa ristrutturazione per adibirli prima a "colonia agricola per minorenni" e successivamente a Casa di rieducazione. Attualmente l'isola ospita l'Istituto penale per minorenni.

4. *Ischia*

Anche l'antico castello Aragonese di Ischia aveva al suo interno appositi locali che Ferdinando I di Borbone, nel 1823, fece ristrutturare per essere adibiti, anche se per breve tempo, ad ergastolo ed a caserma per il personale di custodia.

Inizialmente, però, furono cospiratori, oppositori al governo e prigionieri politici ad occupare le celle. Nel medesimo 1823 vi fecero ingresso Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Nicola Nisco, Michele Pironti, Filippo Agresti. La prigione chiuse i suoi cancelli nel 1860 con l'arrivo di Garibaldi a Napoli.

[13] White Jessie Mario (1877), *La miseria in Napoli*, Ed. Le Monnier, Firenze.

5. *Avellino*[14]

Di notevole importanza storico-architettonica risulta essere ancor oggi l'ottocentesco carcere di Avellino, la cui costruzione rientrava nell'ampio programma risalente al 1820, per la costruzione di nuove Carceri Provinciali nel Regno di Napoli.

Un primo progetto elaborato da Romualdo De Tommaso, nel 1812, per la ristrutturazione dell'antico castello di Avellino, che avrebbe dovuto contenere i detenuti già ristretti nei locali delle antiche stalle del palazzo baronale, sebbene appaltato non fu poi realizzato.

Nel 1821 Luigi Oberty, direttore delle opere pubbliche per le provincie napoletane, previde la costruzione di un carcere per 800 detenuti. Altro progetto fu presentato da una apposita Commissione nominata nel 1821. Di questa commissione faceva parte anche Giuliano De Fazio Ispettore Generale di Acque e Strade del Regno che, sicuramente suggerì i principali concetti informatori (capacità, sicurezza e salubrità). De Fazio volle che all'impostazione concettuale corrispondesse anche un disegno rigidamente geometrico. La pianta del nuovo carcere doveva coincidere con la figura di un ottagono regolare iscritto in un cerchio dal cui centro sarebbe partiti come raggi sedici mura, una metà delle quali si sarebbe unita agli angoli dell'ottagono e ciascuno degli altri otto alla metà del suo lato corrispondente, in modo che la figura rimanesse divisa in sedici triangoli uguali.

Questo progetto arduo, si presentò però di difficile realizzazione e fu quindi necessario procedere ad una sua definitiva modifica. L'impianto da ottagonale fu modificato prima in pentagonale e successivamente in esagonale. Non si trattò però di un carcere cellulare come ideato dai Bentham, ma furono realizzate delle camerate molto spaziose con grandi cortili per il passeggio, pensati più per una vita collettiva che di isolamento. Ne scaturì quindi una pianta esagonale, con cappella centrale ben visibile dai diversi padiglioni, con cinque bracci che vi si dipartivano a stella, con altri due corpi separati verso l'ingresso per gli uffici e i servizi generali.

[14] Buccaro A., (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli.

Il primo braccio fu completato nel 1832 e vi furono subito trasferiti i primi detenuti della vecchia prigione di Terlizzi. L'opera terminata nel 1837 poteva contenere circa seicento detenuti. Anche se non mancarono critiche (Zigarelli e Volpicelli appunto per la scelta dei cameroni e non delle celle singole come suggerito dagli esempi americani) la struttura ottenne molti plausi da più parti, tanto che prima il Re di Napoli e successivamente il Governo unitario ne propagandarono incentivandone la sua diffusione e la sua realizzazione anche per altre città.

Nel 1939, furono costruiti il muro di cinta il fossato perimetrale ed un ponte levatoio. Chiuse i propri cancelli nel 1987 e attualmente è adibito a polo museale.

6. *Benevento*

Scarsissime sono le notizie sulle antiche carceri di Benevento. La prigione più antica risale al 1586 ed era situata nella fortezza della Rocca, dove funzionò fino al 1856, anche se dagli inizi dell'Ottocento, i detenuti iniziarono ad essere trasferiti nell'antico convento di San Felice dei cappuccini. Questo a sua volta chiuse i suoi cancelli nel 1970 a seguito dell'apertura del nuovo in contrada Capodimonte.

7. *Cerreto Sannita*[15]

Anche i piccoli centri, di poche migliaia di abitanti, appunto possono raccontare la storia di piccole prigioni esistenti sul posto.

A Cerreto Sannità in provincia di Benevento sono ancora oggi ben visibili almeno due "siti" utilizzati nel passato a tale scopo. Il più antico era situato nel torrione dell'antico castello Carafa di cui non restano che spezzoni di ruderi abbandonati.

In questo torrione, accessibile tramite un ponte levatoio, oltre alle celle, era presente anche l'abitazione del custode. Le carceri civili erano nella parte alta, mentre quelle criminali nella parte più bassa, alla quale si accedeva da una botola protetta da una grata di ferro. Il carcere era anche provvisto di apposita sala per le torture.

[15] Pescitelli R. (2009), *Palazzi, case e famiglie cerretesi nel XVIII secolo*" Teta Print. Cerreto Sannita.

A causa del terremoto del 1688 i pochi detenuti furono trasferiti in una masseria del barone Petronzi.

Con la ricostruzione del nuovo centro abitato in altra zona fu progettato da parte dal Regio Ingegnere Giovanni Battista Manni, anche un nuovo piccolo carcere: la cosiddetta "prigione feudale".

La struttura fu costruita dal cerretese Nicola Paduano con una spesa di circa 2000 ducati sborsati per la maggior parte dal Comune e per una discreta quota dal Conte Carafa. Questo edificio, su due piani (maschile al pianoterra e femminile al piano superiore) ha funzionato, successivamente e fino al 1970, come carcere mandamentale.

A futura memoria nell'edificio restano ora visibili gli anelli fissati al muro per legarvi i detenuti ed alcuni graffiti sulle possenti mura.

8. *Montefusco*[16]

Altro piccolo importante, ma poco famoso bagno penale borbonico fu quello istituito nel 1851 a Montefusco in provincia di Avellino per volere di Ferdinando II che lo volle riservare quasi esclusivamente ai detenuti politici (rei di stato).

Questo nuovo carcere, in effetti continuò ad utilizzare gli antichi sotterranei del castello utilizzati a tale scopo sin dal XIV secolo, anche se poi restarono abbandonati e vuoti dal 1806.

Due grandi stanzoni rettangolari sovrapposti. Il sottostante, ovviamente molto più buio ed umido dell'altro, ma che ebbero fama di essere ritenuti i più malsani, duri e penosi dell'intero Regno, anche se una "prammatica" del Seicento, emanata dal Vicerè di Napoli, disponeva con bellissime affermazioni di pensiero, che le carceri assolutamente non dovevano essere "*tenebrosi vell faetidi aut subterranei cum non ad poenam sed ad custodiam potius inventi sint*"[17].

Il bagno borbonico fu inaugurato nel 1852, ammassandovi una cinquantina di detenuti politici tutti provenienti dal bagno di

[16] Cfr. Di Bartolo I., *Le carceri borboniche di Montefusco*; Savoia P., (1992) *Lo Spielberg dell'Irpinia. Il carcere di Montefusco*, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Montefusco (AV).

[17] Danza, *De Pugna Doctorum,* II, 62.

Procida tra i quali i nobili: Nicola Nisco, barone di S. Giorgio del Sannio, Sigismondo Castromediano duca di Lecce, Carlo Poerio già Ministro di Ferdinando II e Michele Pironti conte di Montoro.

Durante questo periodo il carcere riuscì a contenere, ammassati, fino a duecentocinquanta detenuti.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il carcere fu utilizzato come succursale di quello di Avellino, ospitandovi però solo una cinquantina di detenuti (cinquanta), provenienti dalle carceri di Avellino, di Napoli, di S. Maria a Vico e della confinante Lucania.

In seguito l'edificio fu casa mandamentale alle dipendenze della locale Pretura. Tale funzione (anche se solo la sala superiore) ebbe pertanto dal 1877 al 1923, data della sua chiusura.

Basilicata

1. *Potenza*

In Basilicata sin dai tempi remoti non vi sono state apposite costruzioni adibite a prigioni, né tantomeno vi sono stati castelli o grossi conventi ristrutturati per tali scopi. Sia nelle cittadine di Potenza, Matera e Melfi le antiche piccole carceri giudiziarie furono invece, ubicate in angusti monasteri. Mentre solo a Lagonegro fu edificato in tempi recenti un piccolo carcere giudiziario.

Le carceri di Santa Croce di Potenza, furono realizzate tra il 1820 ed il 1830, fuori Porta San Luca su un'ampia superficie recintata, in aperta campagna[18]. Si trattava di una massiccia struttura uniblocco sorto inizialmente sicuramente per altri scopi (monastero) e comunque capace di ospitarvi pochi detenuti.

Si è a conoscenza che durante il terremoto del dicembre 1857 vi restarono sepolti alcuni prigionieri politici. A tal proposito un cronista dell'epoca[19] così descrive quel momento: "*La presunta distruzione di Potenza ha avuto una notorietà più ampia rispetto alla realtà a causa delle tragiche circostanze connesse agli sfortunati prigionieri politici custoditi nella prigione, dato che le autorità locali (responsabili innanzitutto della loro custodia) non si sono sentite autorizzate a farli uscire dalle mura vacillanti sino a quando alcuni di essi non ne sono rimasti seppelliti*".

Scarne notizie si rilevano dai pochi appunti vergati da un ex direttore (1939-1940 circa):

> "Mi insediai nella direzione del carcere vecchio: tetro, opprimente e mal disposto (come me): quello nuovo, ove dovetti recarmi, poi, diverse volte, per ispezione, era tutt'altra cosa: mi sembrava, confrontandolo – nel ricordo del passato – una autentica reggia. Basti solo dire – tanto per darne una, pur se pallida, idea – che il servizio di sentinella (non esisteva muro di cinta) veniva compiuto, notte e giorno, da un agente (moschetto a tracolla) che, deambulando nella strada, ove si svolgeva il

[18] Rutigliano C., (1977) *Cento cuntane.* Potenza e la Basilicata tra il 1800 e il 1930.

[19] Mallet R., (1862), *Great Neapolitan earthquake of 1857 - The first principles of observational seismology*, Chapman & Hall, Londra:

> normale traffico e movimento delle persone, aveva il compito di evitare che con esse comunicassero i detenuti attraverso le finestre, ricavate a perfetto livello stradale, peraltro necessarie per dare un po' di aria e di luce alle celle sottostanti. Quando pioveva o vi si accumulava la neve (ed a Potenza ne faceva tanta) bisognava provvedere continuamente alla ripulitura di quei lucernari onde non aumentare ai detenuti – pena non prevista né inflitta in sentenza – l'umidità e l'oscurità che li affliggeva anche nei mesi estivi ed in pieno giorno."

Attualmente, dopo l'abbattimento del vecchio monastero, sulla sua superficie è stata edificata una scuola.

La prima vera struttura progettata ed edificata a carcere a Potenza fu realizzata tra il 1954 ed il 1959 nel rione Betlemme. Si tratta di una struttura a blocchi, costituito da vari edifici tutti all'interno del muro di cinta a forma rettangolare che contiene complessivamente 105 camere detentive per una capienza regolamentare di 216 posti.

Per le quattro vecchie carceri lucane non vi sono molte notizie sulle rispettive strutture e sulle loro gestioni, però, attraverso la "cronaca" è possibile fornire succinti riferimenti.

Anche il carcere di Matera è di nuova costruzione. È stato edificato agli inizi degli anni Sessanta, suddiviso in quattro sezioni per una capienza di 120 posti in 44 celle. Dell'antico carcere, ubicato dalla fine del Settecento nel convento dei Padri Ospedalieri non sono state rintracciati documenti ma si sa che nell'Ottocento fu ristrutturato per l'appunto a carcere. A tale scopo ha funzionato fino agli anni Sessanta.

2. Melfi

L'antica struttura fortificata, ancor oggi si presenta come rigido impianto quadrato a corte, su due livelli. Fu realizzata alla fine del '400 per essere adibita a convento delle clarisse sotto il titolo di San Bartolomeo. È posta nella parte a sud-est del borgo antico di Melfi.

Fu utilizzata prima come caserma e, poi dopo l'Unità d'Italia, come carcere fino al 1993. Attualmente è stata riconosciuta di interesse culturale con decreto n. 77 del 18 ottobre 2010.

La nuova struttura è di recente edificazione. Il progetto risale agli anni '80, ma è stato inaugurato solo nel '92. Si compone di 122 celle (per due detenuti di Alta sicurezza) e di ulteriori dieci locali per il giudiziario oltre ad uno spazio per i semiliberi.

3. *Lagonegro*

La struttura di Lagonegro fu progettata e realizzata come carcere giudiziario) qualche anno prima del 1950 ed inaugurata nel 1951. Si presenta con una pianta ad "*U*" con un corpo centrale e due ali laterali con un piano terreno ed un primo piano. Il tutto circondato da muro di cinta privo di camminamento di ronda.

Tutto il piano terreno fu utilizzato come direzione, uffici amministrativi e magazzini. Al piano terra erano presenti anche sette celle di isolamento. Al primo piano dell'ala di sinistra erano situate una decina di camerotti per circa trenta/quaranta detenuti maschi (anche settanta con letti a castelli su tre piani), mentre nelle tre celle dell'ala di sinistra erano presenti non più di dieci detenute.

Questo istituto ebbe breve durata, tanto che alla sua lenta agonia iniziata negli anni Ottanta si pose fine nel dicembre del 1989.

Puglia

1. *Bari*

La casa circondariale di Bari fu costruita nel 1914, ed inaugurata nel 1926 circa per ospitarvi i detenuti provenienti dall'antico Castello Normanno-Svevo. Attualmente, dopo una serie di lavori di ristrutturazione e di adeguamento alle nuove direttive risultò composta da due sezioni per detenuti comuni (media sicurezza), due sezioni per detenuti del circuito Alta sicurezza (AS3), una sezione precauzionale per i *sex offenders*. L'istituto ospita poi una sezione femminile e il centro diagnostico al servizio anche delle altre carceri pugliesi e meridionali con camere per stanze per paraplegici e portatori di gravi handicap e/o condizioni sanitarie acute, e il piano terra e il secondo piano sono adibiti ad ambulatori per la medicina specialistica, sala raggi, fisioterapia, uffici, ecc…

2. *Brindisi*

A causa degli eventi bellici e dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, la costruzione del carcere giudiziario cittadino subì dei forti rallentamenti. Progettata già dal 1937 e rientrante anche questa nel "Piano decennale carcerario" voluto dal "Regime" aprì i suoi cancelli solo dopo il 1944.

L'istituto, fu progettato e realizzato lungo la via Appia, per poter contenere complessivamente duecento detenuti, (suddivisi in diverse categorie) doveva essere realizzato in una zona isolata dal centro abitato, circondata da un'area di rispetto larga 30 metri.

Durante l'anzidetto periodo bellico i detenuti furono ospitati provvisoriamente nell'asilo infantile delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto in via Vinci. In questa prigione erano rinchiusi anche i cosiddetti "zumpisti" catturati dalla Police inglese, ovvero coloro che saltavano sui camion militari di passaggio per rubare i sacchi delle provviste o di altro materiale da rivendere alla "borsa nera".

Altri locali adibiti a carcere nello stesso periodo furono le stanze del piano terreno dell'ex collegio dei Padri Scolopi di via G. Tarantini.

Prima del 1937 i detenuti erano stati rinchiusi in alcuni edifici cittadini, infatti, durante il periodo risorgimentale alcuni stabili posti lateralmente alla Torre dell'orologio di piazza Sedile ospitarono in locali separati uomini, donne e molti patrioti locali.

Nel Settecento, altri detenuti politici furono rinchiusi nel Castello Svevo che già accoglieva i cosiddetti "presidiari" ossia detenuti comuni reclusi per omicidio. Successivamente (1814-1908) il castello fu trasformato in "bagno penale".

Un articolo pubblicato sul "freepress mensile Ciclo Style (n. 0 - dic. 09)" riporta che: "*Le cronache raccontano che nel 1835 vi erano reclusi 250 forzati mentre nel 1879 si contavano più di 800 galeotti, occupati principalmente nei lavori di escavazione del porto. Le condizioni dei condannati erano al limite della sopravvivenza, alcuni morivano per stenti e venivano semplicemente interrati nel fossato del castello, senza il diritto di una degna sepoltura*".

3. *Turi*

La massiccia costruzione quadrilatera fu progettata come nuova sede del convento delle suore Clarisse. I lavori di costruzione iniziarono nel 1850, ma la nascente struttura dovette cambiare "destinazione d'uso" in ossequio alle disposizioni sulla politica anticlericale di incameramento de beni ecclesiastici nel regio demanio, da parte del nuovo Governo unitario.

L'edificio, costruito nel pieno centro cittadino, aprì i suoi cancelli nel 1895 per recludervi inizialmente soggetti "minorati fisici e psichici" e nel 1975 fu trasformato in casa di reclusione con 4 sezioni per detenuti comuni ed una per minorati fisici, per una capienza totale di circa 180 detenuti.

Oltre agli aspetti di notevole pregio architettonico per cui è stata di recente sottoposta a vincolo storico-paesaggistico la struttura presenta inoltre particolare interesse anche per la sua storia penitenziaria, avendo ospitato come detenuti personaggi illustri, dal 1930 al 1932 il socialista Sandro Pertini con il n. 7365 ospite della cella n 5 e dal 1928 al 1933 e il comunista Antonio Gramsci, matricola n. 7047 in cella diversa, oggi conservata con l'allestimento originario.

4. *Trani*

Le prime testimonianze carcerarie della città di Trani risalgono al 1509 allorché alcuni locali dell'antico castello Federiciano (progettato dall'ingegnere militare Cinardi del 1230) furono utilizzati per detenervi condannati per lesa maestà, eresia e falsa moneta. Fu però a partire dal 1830 che il Decurionato Tranese maturò l'idea di destinare a carcere l'intero castello. Nel 1844, dopo opportuni lavori di adattamento, le celle poterono ospitare i detenuti provenienti dalle antiche carceri centrali e criminali. Il castello chiuse i propri cancelli nel 1974 con il trasferimento di tutti i detenuti nel nuovo complesso penitenziario.

Calabria

1. *Catanzaro, San Giovanni*

Il vecchio carcere giudiziario cittadino chiamato "San Giovanni", ha utilizzato sin dal Cinquecento, anche se con alcuni intervalli, la struttura dell'originario castello normanno, voluto da Roberto il Guiscardo nel XII secolo.

Rimonta al 1583 la sua prima utilizzazione a "prigione centrale". Successivamente essa fu trasferita in una torre adiacente al Duomo, dove rimase fino al devastante terremoto del 1783 che colpì la Calabria facendo alcune decine di migliaia di morti.

Anche la torre non fu più agibile e si diede incarico all'ingegnere Ermenegildo Sintes[20], di includere, nel grande disegno ricostruttivo della intera città, un nuovo edificio carcerario.

Il progetto Sintes prevedeva tre corpi di fabbrica innestati ad Y raccordati tra di loro dalla rotonda centrale utilizzabile anche per le funzioni religiose, rifacentesi al reclusorio fughiano (F. Fuga) che adottava il sistema centripedo per la funzione liturgica ma non quello panottico per il controllo delle camerate poste nei bracci[21].

Artefice della successiva ristrutturazione fu il marchese Pignatelli[22] che in considerazioni delle ingenti spese necessarie per la costruzione di un nuovo edificio, con lettera del 1785, ordinò di ristrutturare, molto più economicamente, l'antico castello normanno, posto lateralmente alla Chiesa di San Giovanni e al convento dei Teresiani.

[20] Ermenegildo Sintes, ingegnere romano di scuola vanvitelliana, fu mandato dal Re di Napoli in Calabria per le opere di ricostruzione di quanto distrutto dal terremoto del 1783. Sembra che per la ristrutturazione della cittadina di Tropea si fosse avvalso dell'opera di circa 200 detenuti delle carceri di Seminara.

[21] Annotazione di Alfredo Buccaro riprese a sua volta da Rubino G.E., Teti M.A., *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*. Edito a Bari nel 1987.

[22] Francesco Pignatelli fu nominato "*Vicario generale delle Calabrie*", e mandato in Calabria a seguito del terremoto: «*con autorità e facoltà ut alter ego sopra tutti li présidi, tribunali, baroni, corti regie e baronali e qualsísiano altri uffiziali politici di qualunque ramo qualità e carattere, come altresí sopra tutta la truppa tanto regolare quanto di milizie*».

Il trasferimento dei detenuti in questo edificio totalmente ristrutturato avvenne nel 1817.

Risulta da un documento (Archivio di Stato Catanzaro) che nel 1824 le prigioni di Catanzaro fossero tra le migliori, avendo a disposizione dei detenuti 21 grandi cameroni (tra il piano terra ed il primo piano), tanto da ricevere le congratulazioni dell'allora Sovrano. Nel 1840, grazie al suo coraggio l'Intendente del carcere Giuseppe Giardinetti riuscì ad impedire l'evasione in massa di circa 500 detenuti.

Le esecuzioni capitali per decapitazione o impiccagione avvenivano davanti ad una delle porte del carcere, dove veniva issata la forca o la ghigliottina. Al suo posto, nel 1950, fu collocata una fontana con il sovrastante monumento detto "cavatore".

San Giovanni chiuse definitivamente nel 1970, a seguito del crollo di un muraglione laterale.

2. Reggio Calabria[23]

A pochi chilometri di distanza dalla casa circondariale costruita nel "Ventennio" e rientrante nel grande disegno del "Piano decennale carcerario" voluto da Mussolini e dal Ministro della Giustizia Dino Grandi, si trova abbandonata e negletta una costruzione di piccole dimensioni, a un solo piano, circondata per tre lati da un basso muro di cinta. Si tratta di una piccola prigione per detenuti in attesa di giudizio, costruita a metà Ottocento nella frazione che la toponomastica locale chiama "Gallina", ancor prima Sant'Agata di Gallina.

L'edificio, composto di solo due edifici che uniti tra di loro formano una "T", fu interamente ristrutturato durante il Ventennio,

Il fabbricato più piccolo, che dà sulla piazza antistante, fu adibito a uffici amministrativi (tra cui l'ufficio del maresciallo, la sala dei giudici e degli avvocati), a sala servizi per il personale, a cucina e docce.

La struttura più grande ospitò invece le celle singole per detenuti in punizione o in isolamento oltre ai camerotti per più detenu-

[23] Licopoli F.D., "*Recuperare al patrimonio culturale il carcere antico di Gallina*", in *Calabria on web* del 17 gennaio 2014.

ti, alcuni dei quali furono utilizzati ad aula scolastica, infermeria, paglionaia, magazzino. Tra le strutture e il muro di cinta fu ricavato uno spazioso cortile per l'aria e probabilmente per piccole attività agricole.

Sicilia

1. *Palermo*[24]

Esempi di carceri tardo-medioevali di origine arabo-bizantina erano quelli di Palermo, situati nella Torre del Greco (detto di Torre Rossa) nel Palazzo reale[25], (che ospitò particolarmente detenuti politici) e quello esistente nel palazzo di Castello a Mare.

Altro carcere di Palermo di origine saracena (sec. X) fu quello fatto costruire dall'Emiro Khalil nel quartiere Kalsa, una piccola cittadella alla quale fu dato nome di El-Khalisa ossia l'Eletta ad uso esclusivo del Governo, che conteneva una moschea, i bagni, l'arsenale, gli Uffici delle varie Amministrazioni e il carcere (Beltrani Scalia M., 1867).

Sempre a Palermo, nei secoli successivi, entrarono in funzione altre carceri. Quelle del S. Uffizio in piazza della Marina, nel trecentesco (1367) Palazzo Chiaramonte, dal nome di Manfredi Chiatamone, detto "*Hosterium*" (palazzo per eccellenza) che il popolino volgarmente chiamava "*steri*".

Nel 1600, lo Steri, fu sede del tribunale dell'inquisizione del Santo Uffizio per cui l'edificio venne adattato al suo triste ruolo con la costruzione delle carceri e della sala delle torture al piano inferiore del palazzo mentre, nell'antistante piazza Marina, venivano svolte le esecuzioni capitali dei condannati. Abolita l'istituzione del Tribunale dell'inquisizione nel 1782, le carceri furono aperte e vennero distrutti gli strumenti di tortura[26].

[24] Beltrani Scalia M., (1867), *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia*, Tip. Favale Torino.

[25] "*In ipso enim palatio circa campanarium, eamque partem quae Turris Graeca vocatur, carceres erant disposti…".* (Così descritte da Ugonis Falcandi in *De tyrannide Siculorum* riportato da Beltrani Scalia M., 1868).

[26] Il Palazzo ha una storia segnata da avvenimenti cruenti e terribili. L'ultimo dei Chiaramonte, Andrea, nel 1396 fu decapitato davanti al suo palazzo. Poi lo Steri passò al regio demanio. Sotto il re Martino fu sede della Corte; quindi, intorno al 1400, vi si stabilirono i siniscalchi e i tribunali. Agli inizi del 1600 la Regia Magna Curia fu trasferita al Palazzo dei Normanni. Con l'installazione del Tribunale dell'Inquisizione, nello Steri vi fu costruito il Carcere dei Penitenziati. Nello stesso Steri ebbero sede le spaventose prigioni dei Filippini. Il Tribunale fu chiuso nel 1782 dal Viceré Caracciolo, il quale diede poi alle fiamme l'archivio segreto e gli strumenti di tortura.

Lo Steri ospita oggi un polo museale che racconta la sua travagliata storia.

Altre due carceri furono ubicate, uno a Porta Carini, e l'altro nel Palazzo di Antonio Ventimiglia. Nel 1578 iniziarono i lavori per la costruzione dell'edificio della "Pubblica Dogana", che invece venne poi utilizzato come carcere, mentre nel 1595 fu costruito presso Porta Carbone il nuovo Palazzo di Giustizia con la relativa prigione (utilizzata come tale per due secoli) detta appunto "Carboniere".

Altro carcere palermitano, in funzione (sembra dal 1600 circa al 1840, fu quello detto della Vicaria, nella strada chiamata la Posta detto della Corte del Pretore, ubicato nella Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, presso il Monastero della Martorana. Alcune celle erano chiamate: santa Rosalia, Crocefisso, san Francesco di Paola, san Domenico, della tortura, della carretteria, delle catene.

Era un carcere dall'aspetto infernale, le cui celle erano ubicate al piano terreno e nei sotterranei del Palazzo della Vicaria, mentre nei piani rialzati trovarono posto le aule dei tribunali e gli Uffici del viceré.

Qui i carcerati erano tenuti in celle sotterranee strettissime o in fosse ricavate sul pavimento (dammusi) buie, prive di aria, muffite, nell'umidità dove restavano a languire.

Nel 1696 vi erano richiusi circa quattrocento detenuti, mentre nel 1817 il loro numero superava i millecinquecento che alla rinfusa (maschi e femmine, adulti e minorenni) vi vegetavano squallidamente, tanto che nel 1748 il Vicerè dovette nominare una apposita commissione d'inchiesta. Ma già da qualche anno era stata soppressa la possibilità che i detenuti avevano di ricevere donne anche diverse dalle mogli (R. Canosa, I. Colonnello, 1984).

Un visitatore di questa struttura, nel 1840, così la descrisse: "*L'aspetto dei cameroni era orrido: orrido il cortile, ove nei dì di bel tempo, i prigionieri ammucchiati come bestie, lasciavansi scaldare al sole. Ciò però che ebbe a serrarmi il cuore fu l'aspetto de' "dammusi", scavati sotterra, e che prolungavansi fino sotto Porta Carbone. Un uomo non poteva starvi in piedi, né distendervisi, coricato sopra un duro letto di pietra. Completa oscurità, e l'umido, i topi e altri brutti animali compivan il quadro* […]" (Beltrani Scalia M., 1867).

Dalle carceri palermitane venivano prelevati molti galeotti, per essere utilizzati sia sulle galee governative sia sulle galee dei Cavalieri di Malta.

Per quasi tutto il XX secolo fu adibito a carcere femminile anche il settecentesco convento del Ritiro di Maria Santissima delle Benedettine, a due passi da San Giovanni degli Eremiti (la vetreria). Le donne aristocratiche che commettevano reati erano invece rinchiuse in alcuni conventi del posto.

Nella vicina cittadina di Monreale le carceri erano alloggiate in un edificio detto "I dammusi"[27], dove venivano torturati dagli sgherri di Ferdinando Borbone di Napoli gli accusati politici.

a) *Castello a mare di Panormus*

Il carcere più antico della città di Panormus (oggi Palermo) è sicuramente quello esistente nel cosiddetto Castello a Mare nell'area archeologica di lato alla Cala (Via F. Crispi, nelle vicinanze della Kalsa), di cui si hanno notizie a partire dal periodo dei Romani. Successivamente fu ingrandito prima dai Musulmani sin dall'inizio del loro dominio sull'isola siciliana e dopo dagli Angioini che vi aggiunsero nuovi baluardi e bastioni. Fu residenza preferita dell'Imperatore Federico II e successivamente del Governo Vicereale.

Nel XVI secolo, le sue anguste e tristemente note prigioni sotterranee, e una cappella per i condannati a morte furono utilizzate dal Tribunale dell'Inquisizione, che oltre a tenervi imprigionati eretici e miscredenti continuò ad utilizzarle anche per carcerati comuni e in particolare per incriminati o condannati per lesa maestà. Quest'ultima categoria di detenuti che vi trovò posto addirittura fino al 1860. Durante tutto questo periodo i carcerati erano tenuti chiusi nel mastio e nelle vicine casematte adattati a prigione. Nel 1593 una di queste casematte-polveriere esplose uccidendo buona parte dei prigionieri. Tra questi trovò la morte anche il poeta dialettale siciliano Antonio Veneziano amico di Miguel Cervantes.

[27] Alcune Regie ordinanze fanno esplicito riferimento ai dammusi: *Li testimoni che, carcerati o ristretti nei dammusi* […] *Al reo o testimonio ristretto nei dammusi* […]. *Deve il dammuso essere provveduto del vaso necessario alle corporali necessità.*

Nell'interno del mastio a base esagonale, furono ricavati un ingresso, il vestibolo per le guardie e cinque spaziose celle che prendevano un piccolo filo di luce dalle feritoie aperte nel muro spesso due metri.

Per avere una idea di cosa fosse quel carcere, si riporta quanto scritto da Luigi Rusticucci[28]:

> "Quegli orrendi antri non avevano che una sola porticina e un giaciglio costruito con grossi mattoni, i quali evidentemente erano serviti da letto ai disgraziati prigionieri, che entrati colà molti di essi mai più videro la luce del sole e vi morirono o lentamente di sofferenze, o violentemente per strozzamento. Questa era la sorte riservata ai rei di lesa maestà, e la più lieve imprudenza, era sufficiente a formularne l'accusa. Nel silenzio di quella prigione. Infame nessun testimone, al di fuori degli aguzzini o del carnefice, poteva ascoltare le preghiere, o le altre imprecazioni delle misere vittime, quando nella notte profonda ed eterna erano svegliate bruscamente dall'irrompere dei feroci esecutori di giustizia, che li trascinavano bestemmiando o sghignazzando, nel vestibolo di accesso, dove li legavano ad un palo infisso al suolo e li strozzavano con un cappio in modo orrendo. Allo schiamazzo dell'infame esecuzione, subentrava il silenzio della morte, rotto dai gemiti dei compagni di prigionia, i quali rannicchiati nelle tetre celle, avevano tutto udito ed atterriti ed accovacciati aspettavano la medesima sorte. L'indomani i cadaveri dei giustiziati si trovavano esposti, a pubblico terrore, ai Quattro Canti attaccati per un piede, pendere orrendamente con un cartello u cui stava scritto la seguente frase: - rebelle di Dio, di Sua Maestà e sua Patria -".

b) *Ucciardone*

Agli inizi dell'Ottocento il Re delle Due Sicilie pensò di far progettare anche per la città di Palermo (a qualche centinaia di metri dal Castello a Mare) un nuovo moderno carcere, in sostituzione della Vicaria vecchia, posto al centro della città e non più rispondente ai dettami della nuova scienza penitenziaria.

[28] Rusticucci L., (1925), *Nelle galere*, Società editrice partenopea di G. Rocco, Napoli.

Un primo progetto fu presentato nel 1822, dall'architetto Vincenzo Di Martino ma, fu accantonato. Fu, invece, prescelto quello dell'architetto Niccolò Puglia, che fu poi approvato con un rescritto del 27 febbraio 1834 di Ferdinando II che, nel 1838, volle visitare lo stabilimento ancora in costruzione. In seguito furono apportate alcune modifiche ad opera dell'architetto Emmanuele Palazzotto.

Il carcere, sorse nei pressi del porto, nel Borgo Vecchio e aprì i suoi cancelli nel 1840 con l'arrivo dei primi detenuti li trasferiti dal carcere della Vicaria[29]. Gli fu dato il nome di Ucciardone prendendo spunto dalla pianta di cardo che cresceva spontanea nella zona e che in siciliano è chiamata appunto '*u ciarduni*" (dal francese *chardon*).

Inizialmente doveva avere una pianta ottagonale con padiglioni posti a stella lungo i lati del poligono ed ovviamente una rotonda centrale. Il progetto fu, però, realizzato solo in parte con la costruzione di un numero inferiore di padiglioni, con schema a doppio ventaglio, separati dagli uffici amministrativi, le cucine, e una serie di altri locali, per i servizi diversi.

Su una capienza di circa 600 posti attualmente la struttura ospitava circa 750 (tra quelli in attesa di giudizio e condannati).

2. Trapani

Della città di Trapani si ricordano alcune vecchie carceri: il Bagno di Sant'Anna, il Castello di terra, la Colombaia e le Centrali o di San Francesco

Il "Bagno penale di Sant'Anna"[30] voluto dai Borbone fu ricavato all'interno dei bastioni che si ergevano possenti lungo i grandi

[29] La Prefettura di Polizia, con lettera n. 1899 Conco 2, in data 11 aprile 1840, informava S. E il Luogotenente Generale di S.M. in Sicilia del trasferimento dei detenuti dalla "Vicaria" al nuovo carcere chiamato inizialmente "*Le Grandi Prigioni": […] per effetto della superiore autorizzazione di V.E. contenuta nella venerata Ministeriale del 2 corr., essendo stato eseguito ieri notte, il passaggio di trecentonovantanove detenuti, nei due primi bracci del novello carcere, lo rassegno all'E.V. per la corrispondente sua superiore intelligenza: Il Prefetto Felice Genovesi*". Riportata in Rusticucci L., (1925), *Nelle galere,* Società editrice partenopea di G. Rocco, Napoli.

[30] Megale M., (a cura di) (1995), *I baluardi di Trapani* edito dal Centro Studi Giulio Pastore.

muraglioni. "Questo bagno", sito appunto tra l'antico convento di Sant'Anna e la Porta Cappuccina aveva una capienza, agli inizi dell'Ottocento di 80 posti. I due grandi cameroni che ospitavano i forzati erano ricavati in due grandi buche sotterranee protette da robuste cancellate metalliche (rastrelli) e prendevano la luce da appositi lucernari (Romano G.).

Altro piccolo carcere borbonico era in funzione nel Castello di Terra che restò in funzione solo in caso di sovraffollamento delle altre carceri cittadine, fino al 1860 per ospitarvi dai 50 ai 70 forzati.

a) *La Colombaia*[31]

A Trapani, su una isoletta posta proprio all'imbocco del porto, dalla fine del Settecento al 1965, ha funzionato come carcere l'antico "Castello a mare" più conosciuto come la Colombaia o Colombara.

La torre originaria, risale alla prima guerra punica (III sec. a.C.), era chiamata in origine "Pelìade" e anche se per soli pochi giorni, nell'anno 1360 vi fu imprigionata Costanza di Sicilia. L'edificio, continuamente ristrutturato come castello e come fortezza e quale baluardo difensivo del porto, ospitò prima gli "eretici" rinchiusivi dal Tribunale della Santa inquisizione e successivamente vi furono carcerati alcuni personaggi siciliani che nel periodo risorgimentale si erano schierati contro i Borbone. Nel 1853, quale nuovo "bagno penale" per forzati gli fu assegnato il primo contingente di personale composto da un comandante di seconda classe, un meritorio, un cappellano, un chirurgo, un algozzino, un sottoalgozzino e tre custodi.

Nel mese di maggio del 1939, per urgenti esigenze belliche il carcere fu chiuso e la struttura fu consegnata dal Ministero di Grazia e Giustizia al Ministero della Marina che la utilizzò interamente per scopi bellici e di difesa del porto.

La Colombaia subì notevoli danni a causa dei bombardamenti e dei saccheggiamenti effettuati dalla popolazione affamata. A partire dal 1944 il Ministero della Giustizia vi effettuò le necessarie

[31] Romano G., (1997): *Trapani e le sue antiche carceri: La Colombaia*, in *Polizia Penitenziaria*, anno IV, n 6.

opere di ristrutturazione, portando la capienza originaria da circa 250 a 1200 posti[32] per detenuti condannati al carcere duro.

Le sezioni-dormitori ricavate nei diversi edifici della fortezza, erano composte da grandi cameroni capaci di contenere circa 50 detenuti ognuno e di alcuni camerotti che ne potevano contenere invece circa 15.

Anche nella torre ottagonale che ospitava il faro segnaletico marittimo furono ricavate sei celle al piano terra, umide, senza luce e di dimensioni ridottissime, riservate ai reclusi più pericolosi ed altrettante celle al primo piano. Gli uffici, una piccola infermeria ed i servizi vari furono ubicati all'ultimo piano.

Nel 1952 l'allora "illuminato" direttore Di Piazza, sfidando vecchie regole e antichi tabù, trasformò alcuni vecchi cameroni, adibiti in periodo bellico dalla Marina Militare a deposito di mine e torpedini, in sala cinematografica e teatro.

L'isoletta era collegata alla terra ferma dalle motonavi "Italia" e "Cristo Re" e ancor prima da alcune piccole barche a remi.

La ristrettezza del posto, la mancanza di acqua potabile, la scomodità della sua posizione, determinarono l'amministrazione penitenziaria a decretarne la sua chiusura avvenuta nel 1965 ed il trasferimento dei detenuti in apposita sezione nel nuovo carcere di San Giuliano.

b) *Le grandi prigioni centrali "San Francesco"*

Il nucleo originario era un vecchio edificio di proprietà dei padri Agostiniani che nel 1655 cedettero in locazione alle locali autorità civili per adibirlo a carcere cittadino. Solo nel 1840, in piena epoca borbonica, a seguito di importanti lavori di ristrutturazione lo stesso stabile e alcune costruzioni limitrofe precedentemente incorporate, furono adibiti a carcere per oltre 220 detenuti giudicabili o di transito (al 31 marzo 1939 erano previsti 179 posti per gli uomini e 37 per le donne), ma le presenze effettive superavano spesso di gran lunga la capienza[33].

[32] Relazione sullo stato delle carceri trapanesi del 24 febbraio 1945 stilata dal direttore provinciale Cav. Pietro Ferrari.

[33] Relazione sullo stato delle carceri trapanesi del 24 febbraio 1945 a cura del direttore provinciale Cav. Pietro Ferrari.

L'intero edificio, a due piani, si presentava a pianta quadrilatera occupante circa novecento metri quadrati di superfice prospicenti quattro diverse strade cittadine e al cui interno fu ricavato un piccolo cortile centrale.

Al piano terreno furono sistemati gli uffici amministrativi, la caserma per gli agenti, i magazzini e altri servizi. Le celle del primo piano furono destinate alle donne e ai minorenni, mentre al secondo piano trovarono posto le celle per gli uomini e in alcuni piccoli locali anche una scomoda infermeria. Tutte le celle (da 10 a 20 posti) prendevano aria e luce da finestre che anche se riparate da apposite gelosie si affacciavano sulle strade circostanti.

Il parlatorio per i colloqui e la chiesa per le funzioni religiose occupavano spazi improvvisati e non consoni a tali funzioni. I colloqui, infatti, avvenivano due volte la settimana in locali angusti, scelti di volta in volta, mentre la Messa domenicale era celebrata utilizzando un altare mobile innalzato all'occorrenza al centro di un corridoio.

Le celle non erano provviste di letti, ma i paglericci erano poggiati su piccoli rialzi in mattoni e cemento chiamati "giucchene"[34], che causavano ricorrenti nocive infestazioni parassitarie. La struttura prese nome di San Francesco perché il suo imponente ingresso principale dava appunto sulla Via San Francesco d'Assisi.

Chiuse i battenti nel 1965, in coincidenza dell'apertura del nuovo giudiziario San Giuliano alle pendici di Monte Erice.

c) *I Dammusi siciliani*

Con il termine popolare "dammuso" in Sicilia vengono indicati due diversi tipi di costruzione: la casa rurale e il carcere. Originariamente dammuso stava ad indicare una casa ricavata o in un anfratto naturale o in una caverna o fossa costruita dall'uomo. I dammusi più noti erano le case caverne costruite maggiormente nella zona dei Monti Iblei e sull'isola di Pantelleria.

Lo stesso termine fu utilizzato successivamente (sembra a partire dagli inizi dall'Ottocento)[35] dalla malavita per indicare le celle

[34] Termine dialettale siciliano per indicare il posto dove riposare.

[35] Il termine è riportato da Beltrani Scalia M., nel 1867 citando una relazione

delle carceri costruite nei tunnel dei castelli o in fosse scavate nella terra o nella roccia sempre all'interno di antichi castelli o di fortezze.

Nel caso in cui il dammuso era ricavato in un pozzo o in una cisterna (per la raccolta delle acque sorgive o piovane) il carcerato vi era calato dall'alto, dopo essere stato imbracato con apposite funi.

Il "dammuso", piccolo ed angusto locale umido e pestilenziale all'inverosimile, era privo di finestre o semplici feritoie per il ricambio dell'aria e, la luce vi penetrava verticalmente dall'imboccatura del pozzo, a sua volta coperto da pesanti grate di ferro che ovviamente lasciavano entrare liberamente la pioggia.

I pochi carcerati ristrettovi vivevano nella più squallida luridezza e dormivano sulla nuda terra o se più fortunati sulle "giucchene" (piccoli rialzi in mattoni) o su pidocchiosi paglericci.

* * *

Le "carceri dammusi" più famosi della Sicilia furono quelli presenti nei castelli di Punta Troia sull'isola di Marettimo e sull'isola di Favignana (Isole Egadi) in provincia di Trapani, mentre storicamente più antico, anche se non sito in terra siciliana ma a Roma, è sicuramente il carcere "Tulliano" in Roma, risalente al VII secolo a C., ugualmente ricavato, come già scritto, in una più antica cisterna per la raccolta delle acque.

In Sicilia, anche attualmente, viene usato il termine dialettale "ghibbiuso" con il significato di galeotto, coatto, ex carcerato e comunque persona malavitosa, che a sua volta deriva dal termine "ghibbiuno" che sta ad indicare appunto pozza d'acqua e luogo umido e malsano. Il termine originario "*gheberi*" è arabo ed indica il carcere, il luogo scuro.

Ma in Sicilia il termine è anche associato a "ghebbia" ossia una profonda vasca piena d'acqua dove le donne lavavano i "panni sporchi" e appunto il "ghibbiuso" era colui che rinchiuso nella

datata 1840 che a sua volta fa riferimento alle carceri di Palermo: *"Ciò però che ebbe a serrarmi il cuore fu l'aspetto dÈ "dammusi", scavati sotterra, e che prolungavansi fino sotto Porta Carbone".*

cisterna non aveva più contatti con l'esterno e gli stessi familiari lo consideravano un "panno sporco".

Enna

1. *Torre Pisana*

Altra antica prigione da inquadrare tra i dammusi siciliani è sicuramente la "Torre Pisana" di Enna.

La Torre prendeva nome dal console romano Lucio Pisone (da questi fatta edificare sopra avanzi di monumenti Sicani)[36] è appunto costruita sopra alcuni serbatoi d'acqua, e la cui forma era simile, come detto, al Tulliano. Quelle cisterne-prigioni si presentavano, infatti, ugualmente a tronco di cono, con una superficie di circa dieci metri quadrati ed una altezza di circa quattro metri ed una apertura centrale nella volta di una quarantina di centimetri circa. Sembra fossero servite, successivamente, addirittura come catacombe allorché i cristiani venivano perseguitati dai saraceni. In uno di questi depositi siciliani si conservano ancora i resti di un altare, mentre la tradizione popolare riporta che vi fu ritrovato anche il corpo di un Vescovo cristiano. Uno, in particolare, di questi serbatoi della zona nissena, fu per l'appunto denominato "fossa dei dannati "perché a lungo utilizzato come prigione.

Almeno quattro di quelle cisterne, scavate nella roccia e con volta a botte, nel 1923, furono restituite alla loro originaria funzione di serbatoi d'acqua, per le esigenze cittadine.

2. *Marettimo*

Una fedele descrizione della "tremenda fossa" esistente nel castello di Punta Troia sull'isolotto di Marettimo (comune di Favignana) fu descritta dal Generale Guglielmo Pepe li ristretto perché sospettato di aver cospirato contro la tirannia del Re Ferdinando I° di Borbone. Fu arrestato a Napoli assieme ad altri sui compagni e senza alcun processo, alla fine del 1802, furono tutti esiliati a Marettimo.

[36] Potrebbe essere stata chiamata "pisana" perché i normanni la utilizzarono come residenza di una guarnigione di soldati pisani loro alleati.

Dalle sue "Memorie", scritte quando riparò in Francia si può avere una idea della permanenza a Marettimo, che lui anagramma in "Morte mia".

> "L'isola di Marettimo, collocata su vasto ed arido scoglio, è posta dirimpetto alla città di Trapani, dalla quale dista solo 30 miglia. Nella punta dell'isola che forma una roccia isolata, fu costruito un piccolo castello per avvertire, con segnali convenuti, la presenza di quei legni barbareschi che da più secoli molestavano il mare e le spiagge delle Due Sicilie. Sulla piattaforma del castello, esposto a settentrione, erasi scavato nel vivo della roccia una cisterna, la quale verso la metà del XVII° secolo fu vuotata dell'acqua che conteneva, e convertita in prigione al fine di rinchiudervi un tristo giovine, il quale aveva ucciso barbaramente suo padre, ma che per ragion dell'età troppo tenera non erasi potuto condannare a morte. Poscia servì di carcere perpetuo ad altri malfattori cui era stata fatta grazia della vita. E finalmente, nel 1799, sotto il governo di Re Ferdinando, fu riputato Ergastolo ben adatto ai rei di Stato. Il primo di costoro, ad esservi condotto, fu il Bassetti, generale della Repubblica Napolitana, il quale, condannato a morte, denunziò la fuga progettata dai suoi compagni di carcere e per questa infamia, ottenne che la sua pena fosse permutata nella perpetua detenzione entro quell'ergastolo, donde uscì per immeritata fortuna, tosto che fu in Firenze conchiusa la pace tra la Francia ed il Re di Napoli.
> Quando noi tre vi giungemmo, trovammo dentro quella fossa, due altri prigionieri […]. Scendemmo nella fossa per via di una scala mobile di legno. La fossa era incurvata molto verso le due estremità, in modo che appena nel mezzo di essa potevasi stare in piedi. Era poi così oscura da non potervisi leggere neppure in pieno meriggio, e facea mestieri tenervi sempre una lampada accesa. E siccome la bocca della fossa non si poteva chiudere con porta di legno, atteso che avremmo potuto morir soffocati per mancanza d'aria, così avveniva che la pioggia vi cadeva e l'umidità vi produceva tant'insetti che il Tucci e l'Aprile ne noverarono fino a 22 specie diverse.
> Giacevamo sopra un materasso recato con noi da Palermo, ed essendo cinque persone ivi rinchiuse, la respirazione diveniva tanto difficile che il Rodinò e il Ricciardi subito vennero meno e si riebbero non senza pena.[…] Uno dei condannati ai ferri che

> era nel castello, calando e montando due volte al giorno, ci recava dell'acqua e scarso nutrimento, e poi provvedeva alla nostra nettezza.

3. *Favignana*[37]

La più grande delle Isole Egadi, a circa cinque miglia da Trapani, ha ospitato, sin dagli inizi dell'Ottocento, in due distinte strutture un "ergastolo" e un "bagno penale".

Sotto il dominio dei Borbone, l'ergastolo era ubicato nel forte Santa Caterina, ad un chilometro circa dal centro abitato. Molto più grande e al centro del paese, fu, invece, utilizzato come bagno penale il forte San Giacomo, che ancora oggi, sebbene in strutture più moderne continua ad ospitare la casa di reclusione.

a) *Santa Caterina*

Il forte fu costruito sull'altura principale dell'isola intorno al 1130 quale baluardo di rinforzo ad una delle torri di avvistamento, ma seppur ristrutturato verso il 1500, le sue celle sotterranee furono definitivamente utilizzate dai Borbone, alla fine del Settecento, ad "ergastolo"[38].

Alcune testimonianze dell'epoca[39] forniscono interessanti notizie sulla struttura di questo carcere che ospitava i condannati ai ferri e che era gestito con l'allora sistema "duro".

Una prima descrizione di quell'orrida prigione, paragonata ad una bolgia infernale la fornì Pietro Colletta nel suo libro:

> "Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825: "Quest'isola dei mari di Sicilia, Aegusa dei latini, e fin di allora prigione infame per i decreti dei tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono del quale, in cima, sta fabbricato un castello. E dal

[37] ROMANO G., (1997), *Favignana da S. Caterina a S. Giacomo*, in *Polizia Penitenziaria*, anno IV n. 12, ROMANO G., (1998), *Il Castello San Giacomo*, in *Polizia Penitenziaria*, anno 2.

[38] Art. 7 Codice Penale per il Regno delle due Sicilie del 1819: *La pena dell'ergastolo consiste nella reclusione del condannato per tutta la vita nel forte di un'isola, secondo i regolamenti.*

[39] Le diverse testimonianze sono riportate da Giuseppe Romano in: *Da santa Caterina alla Colombaia. Breve storia Delle Carceri della Provincia di Trapani*.

castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte si giunge ad una grotta, da scalpello incavata, che per giusto nome chiamano fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l'umidità densa; vi albergano animali nocevoli; l'uomo, sano e giovine, presto vi muore.

Anche Alessandro Dumas nel suo libro "*I Borboni di Napoli*" descrive le condizioni di quel carcere:

"Per coloro cui Sua Maestà faceva grazia, vi era la fossa della Favignana, cioè una tomba. Prima di arrivare in Sicilia, il viaggiatore che va da Occidente ad Oriente, vede sorgere dal seno del mare, fra Marsala e Trapani, uno scoglio cui sovrasta un forte: è Favignana, l'Aegusa de' Romani; isola fatale. Era già una prigione al tempo degli imperatori pagani; una scala scavata nella pietra, conduce dalla sua sommità ad una caverna posta a livello del mare; una luce funebre vi penetra senza che mai questa luce sia riscaldata da un raggio di sole; cade un'acqua agghiacciata dalla volta, pioggia continua ed eterna che rode il granito più duro, e che uccide l'uomo più robusto".

Ulteriore testimonianza è fornita dal cavaliere Giuseppe Polizzi, bibliotecario alla Fardelliana di Trapani, che allo scopo di scriverne la storia, il 18 luglio del 1876 visitò la fortezza di persona:

"Del carcere di Santa Caterina ebbi a scrivere qualche mese fa, che converrebbe conservarlo come un monumento classico nel suo genere: un monumento di barbarie! Passando attraverso un corridoio arcato vi si aprono ai lati due prigioni: una a destra quella di Giovanni Nicotera, a sinistra quella ove stettero rinchiusi i suoi 15 compagni, misero avanzo della spedizione di Sapri.
Penetrato nella prima delle due, la più orribile, col sacro orrore di chi passa per un luogo direi quasi santificato dalla sventura e dall'amore di Patria, in principio non vidi nulla, tanto è grande il buio che regna dentro a questa bolgia di Dante. Feci portare alcune candele e, al lume di esse, potei averne una completa idea. Sonvi in quella fossa due letti da campo o giacigli in pietra larghi all'incirca m. 2,40, lunghi m. 7,20; dal suolo alla volta lo spazio non è più alto di 4 metri.

Santa Caterina è rimasta famosa per aver ospitato centinaia di detenuti politici dissidenti ai Borbone di Napoli e in modo particolare i rivoluzionari del 1799, molti carbonari e vari superstiti della spedizione di Sapri.

Il carcere fu chiuso nel 1860 con lo sbarco di Garibaldi nella vicina Marsala.

b) *San Giacomo*

Il forte San Giacomo, si presenta a forma di stella irregolare a sei punte e sorge su una superficie di circa 25 ettari circondata da un lungo muro perimetrale di cinta, al cui centro si erge maestosa la struttura più antica: il maschio.

Quello che a prima vista può sembrare il piano terreno del castello è in realtà la parte sotterranea, ossia un intero piano incassato in una grande voragine tufacea, che serviva inizialmente come deposito d'armi e munizioni varie, successivamente come "segrete" del bagno penale, che come già detto erano chiamate "dammusi".

Il governo borbonico utilizzò questo maniero come bagno di espiazione per reclusi condannati alla pena dei "ferri"[40].

A differenza degli ergastolani di Santa Caterina che non erano addetti a nessun tipo di lavoro, ma dovevano solo marcire notte e giorno nelle fosse, a San Giacomo i condannati erano addetti a svariati tipi di lavoro forzato.

Infatti, dall'inizio del XX secolo, il forte fu utilizzato come casa di reclusione, e vi furono progressivamente avviate alcune lavorazioni tra le quali quelle dei: cestinai, falegnami, seggiolai, fabbri, calzolai e si utilizzò la mano d'opera dei detenuti nella lavorazione e nell'inscatolamento del tonno pescato nelle tonnare del posto e di cui l'isola ne faceva vanto. Altre squadre di detenuti furono addetti come braccianti agricoli al lavoro dei campi e alla mietitura del grano.

[40] Art. 8 del Codice Penale per il Regno delle due Sicilie: "*La pena de' ferri sottopone il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini. La prima si espia nei bagni ove i condannati strascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due, secondo la natura del lavoro cui verranno addetti. La seconda si espia nel presidio. Per questa pena è sottoposto il condannato a' lavori interni di un forte, con un cerchio di ferro nella gamba destra, secondo i regolamenti* […]*".*

A partire dal 1911 e fino al 1920, a questi lavori dei campi furono addetti, la maggior parte dei detenuti libici ivi ristretti per ordine dell'allora Governo Giolitti e provenienti dalle carceri di quel Paese, occupato dall'esercito italiano.

Le cose cambiarono, però, nel 1977 allorché si rese necessario e urgente destinare alcuni istituti penitenziari italiani a "supercarceri" per far fronte all'ondata di violenza che aveva colpito l'intero Bel Paese e le sue carceri. Fu il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa che lo scelse come carcere speciale per la massima sicurezza, assieme a quello di Cuneo, di Fossombrone, di Asinara e Trani (ai quali si aggiunsero ben presto Novara, Termini Imerese, Pianosa e Nuoro) per ospitarvi terroristi appartenenti a gruppi armati e soggetti affiliati alla criminalità organizzata[41].

Una concisa, ma fedele, testimonianza di questo forte è quella del dottor Catalioti, direttore di quel carcere:

> "In questi luoghi erano ammassati i condannati ai lavori forzati e desta tutt'ora impressione vedere qualche traccia di puntale e di anello, nel quale si chiudeva la catena, che trascinava al piede il forzato. I condannati del carcere San Giacomo erano costretti ad eseguire lavori forzati: tagliavano pietre e legna. Le stesse opere vennero eseguite nel forte di Santa Caterina a Favignana".

* * *

Un'altra dettagliata descrizione di quei luoghi di pena, sia di Santa Caterina sia di San Giacomo, sono riportata da Salvatore Struppa che nel 1877 visitava entrambe le fortezze di Favignana:

> "Il castello è diviso in due piani; l'inferiore è composto da un labirinto di segrete, di mude, di forni, di pertugi, di stamberghe, di buchi, di tombe; senza uno spiraglio di luce, umide, nere, senz'ordine, alcune salienti o pensili, altre scavate nel calcare della montagna, e dove giacevano un tempo ammucchiati centinaia di detenuti politici, gettati là dalla sbirraglia del Borbone. Le mura

[41] Decreti Ministeriali del 4 maggio 1977 e del 21 dicembre stesso anno.

interne mettono a nudo le loro forme massicce, gli usci delle segrete si sgretolano e si contorcono sotto l'azione dissolvente dell'umido che gocciola continuamente, tal che ti sembrano cento boccacce nere, spalancate e bavose che fanno la smorfia delle maschere antiche. Adesso non più quel brontolio di condannati, quello strepitaccio di catene, di chiavistelli, di catenacci, di calci di fucile, di sciabole strascinanti; non più quel grido prolungato e desolante delle sentinelle, quei comandi brevi e a denti serrati dei tenenti di presidio, quelle figure melense di soldati napoletani, non più quelle voci fioche e cupe di canzonacce, di giuochi, di bestemmie, di gemiti, di preghiere, di baruffe, di supplizio, di morte. A destra, in principio di un andito oscuro v'ha una scala che conduce ad una fossa orrenda, capace di dieci persone appena e dove ve n'erano cumulate cinquanta, scavata nella roccia, a volta bassa e con un filo di luce che viene a morire in quell'antro tenebroso. Quasi di rimpetto all'ingresso dell'andito oscuro, ve n'è un altro che similmente conduce, senza alcuna discesa, ad un'altra sepoltura, priva affatto di luce, e dove furono intombati non pochi messinesi, arrestati una sera in teatro e trasportati con il piroscafo, immediatamente, al forte di Santa Caterina. A sinistra, all'angolo di prospetto che si presenta appena si esce nell'atrio, v'ha una segreta nera come la morte, umida e fetida […]"

4. *Noto*[42]

Il vecchio istituto penitenziario (casa di reclusione) è situato al centro della cittadina in un vecchio convento.

La struttura utilizzata come carcere, sembra già a partire dal 1700 circa, fu notevolmente ampliata solo qualche anno dopo l'Unità d'Italia, a seguito di formali ordini governativi. Allo scopo furono espropriati alcuni edifici di civile abitazione e vecchi edifici già adibiti a conventi e istituti assistenziali.

Una successiva richiesta di ampliamento del carcere si ebbe nel 1871 allorché si pensò di utilizzare tutto l'edificio a sistema cellulare per un totale di 600 detenuti.

Fu proprio nel 1871 che Martino Beltrani Scalia, siciliano d'origine (allora direttore generale delle carceri), in visita al carcere

[42] *La Casa di reclusione di noto - cenni storici*, a cura del Ministero della Giustizia, Casa reclusione di Noto (2006).

diede precise disposizioni affinché i lavori procedessero alacremente: "*onde fatta la cinta con muri ed inferriate, vi si potessero trasportare i condannati per incaricarsi della costruzione interna*"[43].

Nonostante una serie di tumulti scoppiati all'interno della prigione, i lavori proseguirono abbastanza sollecitamente, tanto che a fine Ottocento il carcere a sistema cellulare su tre piani, poteva dirsi completato.

A seguito dei necessari lavori di ristrutturazione del 2009, il carcere ospita attualmente, nelle novantasette celle delle tre sezioni, circa 260 detenuti.

5. *Caltagirone*

Di notevole interesse architettonico è l'edifico carcerario costruito a Caltagirone, tra il 1782 e il 1798, su progetto dell'architetto siracusano Natale Bonaiuto. La costruzione di questo nuovo edificio si rese necessaria a seguito del terremoto del 1693 che fece crollare l'antico castello normanno parzialmente adibito a carcere.

Gli studiosi lo descrivono come raro esempio di tipologia carceraria barocca settecentesca, trattandosi per l'appunto di edificio di grande mole a pianta quadrata. Se pur nella sua maestosità e severità risulta molto elegante, in quanto alleggerito dai chiaroscuri che disegnano e scandiscono le volute delle finestre ed il ritmo della facciata arricchita da basamenti in bugnato e coronata da un cornicione con al centro lo stemma della città.

Fu stato destinato a carcere fino al 1890.

6. *Augusta*

Nei tempi passati, le prigioni della cittadina di Augusta ebbero sede in diversi luoghi. Nel secondo seicento le carceri si trovavano nell'isolato a Nord della futura Piazza Duomo, nella stessa area dove fu costruito successivamente il Palazzo Municipale. In seguito anche i fortini a mare furono utilizzati a tale scopo. Nel 1870 furono infine, trasferite, in un'ala del Convento dei Padri Minori Osservanti di Piazza delle Grazie. Un carcere mandamentale atto ad ospitare i carcerati che avevano commesso reati minori fu ospi-

[43] Ministero della Giustizia DAP Casa di Reclusione di Noto.

tato, tra il 1938 ed il 1968, nei locali dell'ex Convento dei Padri Carmelitani.

Fu nel 1896, con l'avvenuta unificazione dell'Italia, che la vecchia fortezza Sveva edificata intoro al XIII secolo, fu opportunamente adeguata ed adibita a casa penale.

I lavori per adattarlo al suo nuovo ruolo di penitenziario furono presumibilmente eseguiti intorno al 1890. Così le immense e luminose sale, che in passato erano state a disposizione della reale corte degli svevi, furono sormontate dalle celle approntate per ospitarvi i tanti carcerati. Furono così ricavate 350 celle singole e 22 camerotti per i puniti, nelle quali trovarono posto i primi detenuti provenienti dalla non lontana casa di reclusione di Noto.

Il castello cessò di essere un penitenziario nel 1978 quando i detenuti furono trasferiti nel nuovo carcere di Piano Ippolito, costruito nelle vicinanze della strada che conduce a Brucoli.

7. *Siracusa*[44]

La costruzione del cosiddetto carcere borbonico di Siracusa risale al 1828, su progetto di Innocenzo Alì, ingegnere "de ponti e strade e delle Opere pubbliche provinciali del Regno", ma l'inizio dei lavori risale al 1853 con nuovo incarico dato all'ingegnere Luigi Spagna, che ne modificò alcuni aspetti progettuali.

Si intendeva realizzare un nuovo carcere per circa 250/300 detenuti, rispetto al più vecchio e più piccolo ricavato nei sotterranei del poco distante Palazzo Cadorna, e delle segrete del più antico castello Maniace, ugualmente sull'isoletta di Ortigia.

Una poderosa struttura a base quadrata su due piani con un cortile centrale a pianta ottagonale.

Furono previste celle ordinarie e celle di isolamento, l'appartamento del direttore, il tribunale, le aule scolastiche e la cappella.

[44] Cfr.: Di Bartolo I., (s.d.) *Il carcere borbonico verso l'abbandono*.

Si veda anche: http://www.uonna.it/siracusa-porto-blocchi-cemento-impoverito.htm; Santuccio S., *La storia e l'architettura dell'ex Carcere Borbonico di Siracusa;* in *L'Illustrazione siracusana* anno 1 n. 2. V. anche http://www.antoniorandazzo.it/palazzi-dipregio/files/carcere-borbonico--1-.pdf.

Fu previsto un reparto per una trentina di detenuti maschi e femmine sifilitici. Alle donne (spesso con figli) furono riservatele celle piano terra. Mancava del tutto, però, lo spazio necessario per i passeggi. La sua chiusura risale al 1991.

Sardegna

1. *Cagliari*

Le carceri più antiche della città di Cagliari furono La Torre Passerina, la vecchia Armeria del Bastione della Concezione, la Sitziata, Porta Armerina, Santa Barbara del Bastione viceré Dussay, la prigione addossata alla Gran torre, la Porta D'Apremont, la Casetta del Corpo di guardia e il bagno penale di San Bartolomeo.

a) *La Torre San Pancrazio*

Tra le carceri più antiche della città di Cagliari è sicuramente da annoverare quello esistente fin dal XVI secolo nella trecentesca Torre pisana di San Pancrazio.

Le celle della prigione furono ricavate nei locali sotterranei della stessa dove i reclusi (a volte anche seicento) vegetavano in condizioni disumani.

In altri locali adiacenti al carcere detti "Seziate" funzionava come una sorta di sala d'ascolto delle suppliche e delle richieste di grazia, fatte al sovrano, oltreché come stanze dei tormenti o dei lamenti. Da San Pancrazio si dipartiva la via delle forche che collegava il carcere al poco distante piazzale dove avvenivano le esecuzioni capitali. Gli ultimi detenuti della Torre furono trasferiti solo verso la fine dell'Ottocento al nuovo carcere di Buoncammino.

b) *Bagno penale San Bartolomeo*[45]

Il bagno penale di San Bartolomeo[46] fu istituito nel 1842, a

[45] Con R.D. 19 settembre 1860, n, 4326 fu stabilito che dal 1° ottobre dello stesso anno i bagni che si trovavano in Sardegna sarebbero stati diretti e amministrati separatamente da quelli sulla terraferma, con dipendenza diretta dal Ministero della Marina, mentre dal Bagno penale di San Bartolomeo di Cagliari che prese nome di Bagno centrale di Sardegna sarebbero dipesi quelli di Alghero e di Paulilatino.

Fu inoltre stabilito che: "*Ai bagni di terraferma si invieranno i condannati nativi dell'isola di Sardegna e i condannati di ogni altra provincia del Regno che esercitavano arti o mestieri utilizzabili nei lavori che si eseguiscono negli arsenali e nei cantieri, e quelli che per gioventù e robustezza avessero attitudine ai lavori pe' quali è richiesta la sola forza fisica con l'esclusione dei condannati nati nel continente che per la loro ferocia o perversità sia pericoloso tenere nei bagni di Terraferma e che si ritenesse necessario di custodire in un bagno di rigore in Sardegna*" (artt. 7 ed 8).

[46] Cfr.: Doria A., (1912), *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo*

circa quattro chilometri dal centro di Cagliari, come appendice del locale penitenziario per ospitarvi, secondo le intenzioni di Carlo Alberto re di Sardegna, i lavoratori delle regie saline di Cagliari e di Carloforte.

La colonia, con i suoi edifici e terreni da bonificare, si estendeva su due colli di pietra calcarea e di un terreno che si dipanava tra il porto e la spiaggia cittadina, insistendo su una superficie di coltre 250 ettari di suolo demaniale (colline di Sant'Elia e Sant'Ignazio) in parte ceduta (1863) al comune di Cagliari.

Grazie a una diligente opera di bonifica dalla malaria e dalle terre paludose l'intera superficie fu ricoperta da una rigogliosa vegetazione di viti, ulivi e alberi da frutto.

Una visione della struttura penale è riportata da Pasquale Cugia[47] che così la descrive:

> "L'edificio è diviso in saloni e corridoi che, nella parte principale, convergono alla cappella. L'ospedale è vasto e diviso nelle due sezioni medica e chirurgica con farmacia ben provveduta. Lo stabilimento è tenuto con somma cura ed è uno dei più importanti d'Italia. Nel luglio 1891 gestiva 1300 condannati. Ognuno di costoro deve lavorare: un direttore intelligente, il colonnello Gallo, trent'anni orsono, li ha indirizzati all'agricoltura. Così questa pianura già incolta e cespugliosa, al presente è ben coltivata e divisa in bei campi e giardini fiancheggiati da larghe e comode strade. Nell'attigua collina si fecero piantagioni di olivi e di viti e furono anche stabilite cave di pietre e fornaci da calce. I condannati attendono anche ai lavori della prossima salina; come pure qualche volta vengono concessi per lavori specialmente agricoli dei privati".

I forzati presenti a San Bartolomeo (346 al 5 luglio 1850 in alcuni periodi se ne potevano contare anche 800) erano alloggiati in parte a bordo della "Carracca" e in parte in alcuni locali della "Palma". Questi forzati erano impiegati per la maggior parte nelle saline della zona, nella pulizia della darsena, nello spurgo dei vicini

delle colonie penali agricole, Tipografia delle Mantellate, Roma; PILI WOLFGANG F. (marzo 18, 2016) *Colonia penale agricola di san Bartolomeo* in: *Scuola Filosofica.*

[47] CUGIA P., (1902), *Guida pratica di Cagliari*, Cagliari.

canali e ai lavori agricoli. Altri forzati erano occupati nella vicina cava di pietre di Sant'Ignazio, dove alla fine dell'Ottocento furono scavati e modellati gli stipiti di pietra calcarea per le finestre e le porte del carcere Regina Coeli in Roma.

La colonia perse di importanza con il progredire dell'adozione di macchinari elettrici che ridusse la richiesta di mano d'opera dei reclusi, tanto da essere chiusa nel 1925.

2. *Buoncammino*[48]

La struttura prende nome dall'antica chiesa Nostra Signora del Buoncammino, sul Colle di San Lorenzo. Il primo nucleo carcerario, del posto, risale al 1854, allorché la Giunta municipale ne deliberò la costruzione, quale succursale alle altre carceri cittadine. Progetto ed esecuzione furono affidate all'ing. G. Imeroni.

Un anno dopo vi fecero ingresso i primi detenuti sotto la sorveglianza di un Corpo di Guardia Militare, mentre alla sua direzione fu nominato Domenico De Sica, nonno del regista ed attore cinematografico Vittorio.

Successivamente la piccola struttura restò inglobata in quella molto più grande costruita intorno al 1890 su progetto degli ingegneri Bulgarini e Ceccarelli, su di una superficie di circa 15.000 metri quadrati. Poteva ospitare seicento detenuti ma già alla fine dell'Ottocento ne conteneva più di mille. Due sezioni distinte furono riservate alle donne ed ai minorenni (trasferiti qualche tempo dopo a Quartucciu).

La struttura cellulare subì profonde trasformazioni a partire dalla seconda metà del secolo repubblicano. Sparirono le bocche di lupo ed alcune celle più grandi furono utilizzate per le diverse attività cui i detenuti potevano dedicarsi (aule scolastiche e per attività culturali, cucine, servizi igienici, docce, impianto di riscaldamento).

Dopo due pesanti cancelli, attraverso due scalinate contrapposte si accedeva al piazzale posto su un terrapieno e da qui si accedeva alla palazzina della direzione e al corpo di guardia. Su terrapieno erano inoltre i due grandi reparti: Destro e Sinistro:

[48] SUNDAS N., *Casa circondariale di Buoncammino, storia*.

dal reparto Destro si arrivava al reparto femminile dal Sinistro si raggiungeva invece l'infermeria. Da un altro cancello del cortile si accedeva alla caserma degli Agenti di Custodia, all'ex carcere minorile, e alla sala mensa.

Il complesso, se pur molto grande, era però priva di locali idonei e grandi spazi aperti per le nuove necessità trattamentali. Chiuse i cancelli nel 2014 con il trasferimento nel nuovo istituto di Uta.

3. *Sassari*

a) *San Leonardo*[49]

Il carcere di San Leonardo, fu costruito intorno al 1300 presso "Carra manna" con ingresso dalla "Carra piccola" e ospitò detenuti fino al 1871, data di apertura del nuovo carcere di San Sebastiano.

Da un documento del Comune di Sassari del 1866, si rileva distintamente quella che doveva essere la situazione interna della prigione: *Queste carceri non sono luogo di custodia* […] *sibbene luogo di martirio, e di martirio orribile. Una tomba fetida, dove si respira un aere insano e mefitico, dove questi esseri giacciono orrendamente accatastati insieme, dove confuso si trova l'innocente col reo, il giovane immacolato col vecchio assassino, dove l'ozio, il malcostume, lo scarso nutrimento, e, ciò che è più, l'eternità del processo, li abbruttisce, demoralizza e condanna alla disperazione.*

Una descrizione abbastanza fedele della struttura è riportata, invece, in un documento del 1852:

> Su quattro livelli sono infatti disposti senza alcuna apparente logica diciassette diversi ambienti che devono contenere, tra inquisiti e condannati, sino a trecento detenuti: ai "segreti" e alle "fosse", collocati negli umidi e orribili sotterranei dove la luce e l'aria difettano essenzialmente, si sommano la galera, destinata a carcere femminile, le due camere adibite ad ospedale, la cappella nella quale il Parroco, oltre alla celebrazione della Santa Messa, fa alcuna volta, ma di rado, la spiegazione del Vangelo, la cosiddetta "prixionedda" (carcere piccolo), la casa del boia e la stanza della

[49] Pintus M.A., (2014), *L'antico carcere di San Leonardo.– Quell'antro di bolgia in Carra Piccola* in *Sassari Ieri… Oggi… Domani,* 1° settembre 2014.

sitziata, dove i giudici della città prendono visione del numero dei detenuti, della durata delle detenzioni e dei reati" (Relazione del Consiglio generale delle carceri al Ministro dell'interno sullo stato e sulle condizioni delle carceri giudiziarie).

b) *San Sebastiano*[50]

Il carcere di San Sebastiano, fu progettato dall'architetto piemontese Giuseppe Polani nel 1857, in sostituzione di quello molto più anticio di San Leonardo e realizzato a partire dal 1862, su una superficie di circa diciottomila metri quadrati, per una capienza di 340 detenuti.

L'architetto Polani non si discostò molto dagli altri suoi progetti carcerari e si rifece all'impianto architettonico a stella di derivazione panottica con una serie di bracci e cortili.

Dopo i sui centocinquanta anni di attivo servizio è stato abbandonato per il nuovo di Bancali e al suo posto è stata immaginata la nascita di una cittadella giudiziaria.

c) *Tempio Pausania*[51]

Un edificio a torre circolare con cortile interno, che richiama vagamente il panopticon benthamiano e più verosimilmente il Torrione di Nisida, è quella costruita a Tempio Pausania, nel 1845, che gli abitanti del posto hanno ribattezzato "La rotonda" o carceri nuove di Sant'Antonio. Questa struttura cilindrica su tre piani ha le celle con finestre ricavate nel muro esterno affacciantesi sul territorio circostante. Le porte delle medesime celle danno in un corridoio circolare con finestre sul muro opposto (circa un metro di spessore) che si affacciano sul cortile interno.

Il disegno progettuale è dell'Ingegnere Enrico Marchesi di Torino. Il carcere doveva ospitare circa centocinquanta detenuti (il 1 gennaio 1861 ne erano presenti 167).

[50] Cfr. Roggio S. (2013), *Nel vecchio carcere la storia di Sassar*i in *La Nuova Sardegna 28.9.2013*; Spanu M., *Sassari, l'ex carcere di San Sebastiano diventerà una cittadella giudiziaria* in *Sardinia Post* 12 maggio 2016.

[51] Relazione tecnico-descrittiva per intervento di riqualificazione e di adeguamento della casa circondariale denominata "La Rotonda" di Tempio Pausania (Comune di Tempio Pausania – Ministero della Giustizia.

Sembra che a Tempio Pausania, dove oggi è la piazza Mercato, nel 1663 fosse stato edificato un primo carcere per volere del Viceré Conde' D'Altamira.

4. *Nuoro*

a) *La Rotonda*[52]

Con il fenomeno dell'inurbamento di alcuni piccoli centri della Sardegna, svoluto dal Re Carlo Alberto verso la metà del 1800 fu progettata anche per Nuoro il nuovo carcere cittadino: L'Ingegnere Enrico Marchesi ripropose nuovamente la forma di torre rotonda simile a quella di Tempio Pausania, che in dialetto nuorese fu chiamata "sa rutunda".

La Rotonda di Nuoro fu realizzata in via Roma tra il 1836 e il 1849, su una superficie di circa 1500 metri quadrati, per un'altezza di circa venti metri (piano terra e altri due piani).

Successivamente, nel 1855 divenne "carcere giudiziario" e nel frattempo aumentata la popolazione detenuta si rese necessario ampliarlo. Nel 1892 fu approvato un apposito progetto che previde anche la realizzazione di una facciata in stile neo classico-umbertino.

I cancelli di "sa galera" furono aperti nel 1849 allorché vi furono condotti in catena i detenuti delle vecchie carceri di Orosei, di Mamoiada e del vecchio carcere nuorese di piazza Satta.

Nel 1975, dopo poco più di un secolo di vita la "Rotonda" fu distrutta e ridotta ad un cumulo di macerie.

b) *Aritzo Sa Bovida*

Ad Aritzo, piccolo centro della Barbagia in provincia di Nuoro si possono ancora oggi ammirare, ristrutturati per altri scopi, alcuni locali adibiti fin dopo la seconda guerra mondiale a carcere.

Questo piccolo carcere è meglio conosciuto con il nomignolo di Sa Bovida, ossia "la volta", appunto perché i locali risalenti al Seicento, erano costruiti con la volta a botte, con ingresso e sottopassaggio di origine spagnola costruito a sesto acuto.

[52] *La Rotonda, storia del vecchio carcere nuorese*, Ediz. A cura della Res Coop, Cooperativa Recupero edilizio storico, 2000. In *La Nuova Sardegna* 4.6.2003.

Furono utilizzati a prigione solo a partire dalla fine del Settecento per imprigionarvi inizialmente alcuni ufficiali napoleonici francesi, catturati durante un tentativo di sbarco sull'Isola.

La costruzione comprendeva quattro locali (uno completamente buio) per i servizi e per ospitarvi separatamente detenuti maschi e detenute femmine.

5. *Alghero*[53]

La necessità della costruzione di un nuovo carcere ad Alghero nacque con l'Unità d'Italia allo scopo di dare una più umana collocazione ai circa trenta detenuti che vegetavano nella più squallida e assoluta indigenza in alcuni mefitici locali sotterranei delle regie carceri e in quelle cosiddette baronali.

Una idea delle condizioni di vita di quei detenuti la si rileva da "*Città e villaggi della Sardegna" (1833-56)"* del canonico Angius, che a tal proposito testualmente riportava:

> "Il numero dei detenuti non eccede le 30 persone. La reclusione di questi nelle prigioni regie, e nelle baronali non può tenersi come semplice possedimento del corpo degli accusati, ma come vera pena, che riconoscesi ingiusta con chi assolvesi per ragion d'innocenza dopo l'esame. Le regie carceri d'Alghero sono una sepoltura di viventi, e la veduta delle baronali fa gemere l'umanità. Queste per lo più sono formate di una o due stanze sotterranee, piene sempre della più esiziale mefite soggiorno quasi sempre di lunga durata per gli infelici."

Successivamente, a seguito della legge Rattazzi del 1855, sull'incorporamento dei beni ecclesiastici gli stessi detenuti furono temporaneamente ospitati anche nel convento di Sant'Agostino.

Fu solo tra il 1861 e il 1865 che il Comune di Alghero, dopo precisi accordi con i rappresentanti governativi, deliberò definitivamente di costruire il nuovo carcere in località Colle San Giovanni, appena fuori dal paese dove ancor prima sorgeva il Convento

[53] Cfr: Angius V., (canonico), *Città e villaggi della Sardegna (1833-56)";* Piras F. (2011), *La colonia penale di Cuguttu* in la *Pietraia di Alghero*, n. 9/2011 blog; Rabbino M., Le carceri italiane (14. 02. 2017) Ministero della Giustizia; Tilocca G., *L'ex carceretto – ipotesi per una ricerca*. In *L'isolano*, dicembre 2016.

dei Cappuccini e la Chiesa di San Giovanni Battista, entrambi demoliti dalle truppe di Filippo V nel 1718. La struttura sarebbe sorta su una superficie di proprietà comunale di due ettari e sessantacinque are a circa quindi metri sul livello del mare a ad una distanza da questi di circa duecento metri.

La scelta dell'area da destinare a nuovo carcere fu per il Consiglio comunale di Alghero un nodo abbastanza difficile da districare in quanto le alternative al Colle San Giovanni furono una modesta area in località Cavana e altra molto più estesa in località Cuguttu. Fu, inoltre scartata l'idea di ristrutturare a carcere un edificio scolastico, una caserma e altre confinanti case di civile abitazione.

Scartata anche la località Cavana perché non sufficiente come area, la scelta cadde sul Colle San Giovanni, che per la verità il Comune di Alghero aveva, da tempo, messo a disposizione perpetua e gratuita, del Ministero della Marina (Delibera 2 marzo 1861 *"[…] capace di contenere meglio di quattrocento condannati che vogliosi mandare in questa città"*). Il Comune aveva messo a disposizione anche la vasta zona incolta e paludosa in località Cuguttu dove, poi, a seguito di lavori di bonifica eseguiti dagli stessi carcerati, sorse la colonia agricola penale.

Un progetto di massima fu elaborato dal Comune nel 1863, ma fu in ossequio alla legge 25 febbraio 1864 n. 1694 che Vittorio Emanuele II° approvava ed assegnava in concessione perpetua e gratuita al Ministero della Marina "*le opere occorrenti all'erezione di un ergastolo per forzati nella località del Colle di San Giovanni presso Alghero autorizzando la spesa complessiva di Lit. 422.000*".

La ratifica del formale accordo sulla cessione con piena libertà e assoluta proprietà del terreno, avvenne tra rappresentati comunali e rappresentanti del Ministero della Marina il 18 agosto del 1863 nel Municipio di Alghero.

La struttura si presenta ancora oggi così come fu progettata, a forma di rettangolo con muro di cinta e sette torrette semicircolari, poste quattro ai rispettivi angoli e altre tre al centro dei lati perimetrali, con alcuni fabbricati per le celle e le lavorazioni. Al centro fu previsto uno spazioso cortile per l'aria. I servizi amministrativi e la direzione furono inglobati su uno dei quattro lati con ingresso in Via Vittorio Emanuele.

L'ergastolo entrò in funzione nel 1868 come "Bagno penale per forzati" l'anno dopo il passaggio dei Bagni stessi (o ergastoli per forzati) dal Ministero della Marina al Ministero dell'Interno.

Tra il 1884 ed il 1910 furono eseguiti ulteriori lavori di ampliamento delle strutture e delle officine. Da una relazione del Corpo Reale del Genio Civile di Sassari si rileva infatti testualmente:

> "La stima che mi permetto di accompagnare per le nuove costruzioni nel Bagno Penale d'Alghero fu compilata sui disegni di massima uniti alla nota del Ministero dell'Interno Direzione Generale delle Carceri in data 29 marzo 1883. È stata trasmessa a quest'Ufficio con nota Prefettizia in data 3 successivo aprile. L'importo presunto delle opere è di L. 70mila.
> Su di questi progetti mi permetto di osservare che trovansi male collocati i bagni, avendo un solo camerino luce ed aria diretta, che le officine sono scarsamente illuminate, che manca la dispensa per la cucina non che il servizio di bettolino, e che la Caserma per i guardiani ed i sottocapi ha i cameroni troppo esposti all'aria esterna, ed è male servita per i cessi.
> Sono uniti i due disegni in tela lucida e la perizia.
> Sassari 16 aprile 1884 L'Ingegnere Capo"

Nel 1910 furono, invece, redatti i disegni progettuali per la costruzione delle garitte di sorveglianze da erigere sulle torri rotonde lungo il muro perimetrale di cinta della struttura.

Nel 1988, nell'ambito di un generale progetto di razionalizzazione delle risorse edilizie dell'Amministrazione penitenziaria, la casa di reclusione fu chiusa (D.M. 23 novembre 1988), ma per sopraggiunte necessità della stessa Amministrazione qualche anno dopo ne fu disposta la riapertura di una sola sezione per circa quaranta posti. Con Decreto ministeriale del 2 agosto 1993 la struttura fu adibita a Casa circondariale con annessa sezione di Casa di reclusione. Con successivi lavori di ristrutturazione furono aperte altre sei sezioni per una capienza totale di 158 posti. La presenza media del periodo 1998/2014 è stata di circa 150 detenuti (95 nel 1998, 152 nel 2000,180 nel 2004, 90 nel 2007,196 nel 2009, 224 nel 2010, 91 nel 2013, 69 nel 2014). Una delle sezioni è destinata ad ospitare detenuti semiliberi. Oltre ai laboratori di tipografia e

di falegnameria i reclusi possono frequentare la scuola alberghiera e l'università in apposite aule a ciò attrezzate.

Nel 2013, con D.M. del 27 dicembre la struttura, che nel frattempo era stata intitolata a nome dell'Agente Giuseppe Tommasiello (ucciso da un detenuto nel 1960), fu utilizzata esclusivamente come Casa di Reclusione.

Alghero è uno dei pochi istituti carcerari dove, dal 2013, è applicata la "sorveglianza dinamica".

6. *Oristano*

Dell'antico carcere cittadino conosciuto come carcere di Piazza Manno, costruito sui resti di una parte del più antico Palazzo giudicale (palazzo di giustizia) non vi sono al momento notizie precise.

Si sa che l'intera struttura fu utilizzata come caserma e quartiere per le truppe, mentre alcuni locali adiacenti alla Torre di Mariano ed altri ad essa adiacenti furono utilizzati a carcere. Nel 1872, a seguito del suo crollo fu deciso di ristrutturare gli stessi, su disegno dell'Ingegnere Imperatori a carcere giudiziario.

La prigione è stata chiusa nel 2012 con il trasferimento della popolazione detenuta alla nuova Casa di Reclusione "Salvatore Soro" in località Su Pedriaxiu Massamare.

LE COLONIE AGRICOLE PENALI IN TOSCANA, SARDEGNA E LIBIA

Sulla nascita e la gestione delle colonie agricole penali si è ampiamente scritto nel Tomo I al quale si rimanda. Di seguito sono riportate sintetiche schede di quelle in funzione tra l'Ottocento e il Novecento, nell'arcipelago Toscano e in Sardegna.

Ancora oggi le strutture di Gorgona, di Isili, di Is Arenas e di Mamone svolgono la loro funzione di "case di reclusione". Le altre colonie penali insulari sono state riconsegnate al Demanio per nuove destinazioni d'uso.

Toscana

a) *Pianosa*[1]

La colonia agricola sull'Isola della Pianosa nacque nel 1858, sotto il Granducato di Toscana, per ospitarvi inizialmente una ventina di detenuti minorenni sottoposti a "reclusione correzionale" (Risoluzione Sovrana del aprile 1858). Sembra che già sotto Napoleone, agli inizi dell'Ottocento fossero stati mandati sull'isola alcuni detenuti della vicina Portoferraio, per dissodare dei terreni da dare a famiglie di coloni che vi si sarebbero trasferite, ugualmente dall'Elba. Nel 1857 su iniziativa di Carlo Peri[2]. Si pensò,

[1] Cfr.: Saporito F., (1930), *L'isola di Pianosa e i suoi stabilimenti penitenziari*, in "*Rivista di diritto penitenziario*"; Grandi D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; Tredici S.M., 1982), *Pianosa: sua breve storia come isola dell'arcipelago toscano*, Grosseto, La Stampa; Aa.Vv. (1997), *Pianosa: passato, presente, futuro. - Atti del convegno* -, a cura di C. Danesi, Portoferraio, Edizioni CSDE; Gambardella A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna,* (2009), *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento ed il Novecento*, Ibiskos Ulivieri, Empoli.

[2] L'avvocato Carlo Peri, nel 1884, fu nominato ispettore degli stabilimenti carcerari del Gr Cfr.: Saporito F., (1930), *L'isola di Pianosa e i suoi stabilimenti penitenziari*, in "*Rivista di diritto penitenziario*"; Grandi D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; Tredici S.M., 1982), *Pianosa: sua breve storia come isola dell'arcipelago toscano*, Grosseto, La Stampa; Aa.Vv. (1997), *Pianosa: passato, presente, futuro. - Atti del convegno* -, a cura di C. Danesi, Portoferraio, Edizioni CSDE; Gambardella A., (2008), *Nascita ed evoluzione*

opportunamente, di colonizzare quest'isola anche per risolvere il grave problema del sovraffollamento delle carceri toscane. Nel primo decennio dell'Unità d'Italia, l'isola, con una superficie di circa mille ettari, ospitò prevalentemente detenuti adulti con problemi di salute o con buona condotta ma che comunque avessero già scontato metà della loro pena. Si trattava di condannati "al carcere, alla casa di forza, e all'ergastolo a tempo".

Si rese subito necessario costruire altre strutture (diramazioni) capaci di ospitare il numero crescente di reclusi, che in breve ammontò a 150.

Così oltre alla Centrale, le diramazioni presero nome di "Cardon", "Certosa", "Giudice", "Marchese", "Brigantino", "Ippodromo", "Sembobello", "Fornace" ed "Agrippa".

Nel 1863 il Ministero dell'Interno emanò un apposito regolamento per la gestione della colonia. Qualche anno dopo fu costruito un nuovo edificio capace di ospitare 350 detenuti, mentre nel 1872 si preferì dividere l'isola in diversi centri di produzione agricola detti "poderi" dislocando così i reclusi in piccole comunità. Nel 1880 i reclusi presenti erano circa mille.

I detenuti cosiddetti "sconsegnati" (una lettera "S" era cucita sui loro abiti), quasi tutti pastori, carbonai e agricoltori, potevano circolare liberamente per tutta l'isola, senza immediata vigilanza da parte del personale di custodia.

Dal 1884 il reclusorio di Pianosa fu utilizzato come sanatorio per detenuti tubercolotici, provenienti dalle diverse carceri italiane. Per questa nuova funzione furono utilizzate tre diverse strutture. La prima (la Centrale) fu utilizzata come "Preventorio" dove erano accolti i supposti ammalati per i primi accertamenti, nella seconda, chiamata "Sanatorio" (padiglione Agrippa nell'ex "podere Cardon"), fu installato un ospedale bene attrezzato per le cure delle malattie polmonari. Infine la terza struttura esistente nell'ex "podere del Marchese" fu utilizzata come convalescenziario.

delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia, in *Rassegna,* (2009), *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento ed il Novecento*, Ibiskos Ulivieri, Empoli. L'avvocato Carlo Peri, nel 1884, fu nominato ispettore degli stabilimenti carcerari del Granducato.

Nel 1932 la diramazione Sembobello ospitò per motivi politici nella cella n. 21, anche il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini (Matr. n. 6955). All'epoca vi erano presenti anche un centinaio di internati per misura di sicurezza.

L'energia elettrica per i diversi fabbisogni era prodotta da un motore Diesel installato nel 1938 che produceva circa 160 volt. Solo negli anni '90 fu installato un cavo sottomarino collegato con l'Isola d'Elba.

Nel 1968 erano presenti sull'isola 693 detenuti (237 alla Centrale).

Dopo un periodo di breve chiusura ed a seguito degli attentati ai magistrati Borsellino e Falcone, il carcere riaprì i suoi cancelli ai condannati per reati di tipo mafioso, mentre tutta l'isola fu sottoposta ad una rigida e costante sorveglianza aerea e marittima e del territorio. La diramazione "Agrippa" fu trasformata in carcere di massima sicurezza e circondata da un alto muro di cinta (un carcere nel carcere) fatto costruire su ordine del Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

L'emergenza terminò nel 1997 e tutta l'isola fu restituita, l'anno successivo, alla popolazione civile per le ordinarie attività sociali.

Dal 1874 al 1884 circa, la colonia penale di Pianosa ebbe come propria succursale il vicino scoglio di Montecristo.

b) *Capraia*[3]

Da una vecchia relazione ministeriale[4] si rileva che la colonia agricola di Capraia[5] (isola a 40 miglia da Livorno), occupa una

[3] Cfr.: Comune di Capraia Isola. Piano Strutturale del 30. 1. 2005; GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; CICCOTTI R., (1970), *La casa di lavoro all'aperto di Capraia*, in *Rivista di diritto penitenziario*, F. IV V, Mantellate Roma.

GAMBARDELLA A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna. GAMBARDELLA A., (2009), *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento ed il Novecento*, Ibiskos Ulivieri, Empoli.

[4] DE SIERVO V., (1940), Relazione dell'Ispettore agricolo V. De Siervo del Ministero di Grazia e Giustizia redatta il 3 marzo 1940.

[5] Il termine "capraia" etimologicamente deriva da "*cuprum* = *rame*" in quanto ai tempi dei Romani sull'isola vi erano miniere appunto per l'estrazione del rame.

superficie totale di ettari 552, circa un terzo dell'intera superficie dell'isola, quasi totalmente montuosa ed accidentata. Il Comune di Capraia che all'epoca contava circa ottocento anime, cedette la superficie al Ministero dell'Interno nel 1873 appunto per favorire l'istituzione di una colonia agricola penale (poi casa di lavoro all'aperto).

Tutta la colonia con i suoi numerosi edifici insisteva su diversi altipiani ed i terreni scoscesi circostanti sistemati a terrazze erano coltivati a orti, a vigneti, ad uliveti ed a frutteti. In altri terreni sempre a terrazze si produceva frumento e fieno, mentre piccole superficie sparse per la tenuta erano utilizzati a pascolo.

Detenuti e internati lavoravano i campi e si dedicavano alla pastorizia ed i loro prodotti erano consumati in regime di quasi totale autarchia, tanto che gli stessi abitanti civili del paese potevano acquistare questi prodotti e addirittura servirsi della mano d'opera dei detenuti sia per l'agricoltura sia per servizi di falegnameria, calzoleria, muratura, barberia e altro.

Dalla relazione ministeriale si rileva che la colonia era composta da quattro diramazioni sparse sull'isola denominate: "Aghiale", "Ovile", "Portovecchio" e "Mortola" che attraverso una serie di stradine erano collegate alla "Centrale" situata al centro del paesino in un antico convento.

La Centrale ospitava oltre alla direzione ed agli uffici amministrativi, una scuola i magazzini, la scuderia e altri piccoli locali, utilizzati per le diverse esigenze, l'infermeria e le celle per circa 60 detenuti. Nelle vicinanze, c'era la villetta del direttore, la chiesa e lo spaccio che utilizzava i locali di una antica torre del XV secolo.

La diramazione più grande era l'Aghiale (dal nome del torrente che attraversava la tenuta) a tre chilometri dalla Centrale, dove sorgevano numerosi piccoli fabbricati tra cui i dormitori e alcuni uffici, il porcile, il fienile, e l'apiario. Poco distante vi era la stalla per equini, con annessi magazzini. Nel 1940 vi lavoravano 87 internati e 3 condannati.

Nella diramazione Ovile (7 km dalla Centrale) esisteva un ovile, una stalla per le vacche e un piccolo edificio adibito a caseificio (9 internati e 48 condannati).

Sei internati lavoravano nella diramazione Portovecchio (4 km dalla Centrale) dove era in funzione un pollaio, una cantina e alcuni locali adibiti a uffici.

All'epoca della visita ispettiva la diramazione Mortola (9 km dalla Centrale) risultava chiusa.

Nel 1968 erano presenti nella colonia 167 detenuti e 46 internati.

c) *Gorgona*[6]

L'utilizzo di Gorgona come colonia agricola ebbe inizio nel 1869 allorché fu deciso di realizzare sulla piccola isola (67 abitanti su di una superficie di poco più di due ettari) una succursale della colonia di Pianosa.

Il terreno molto scosceso fu dissodato e terrazzato e vi furono impiantati viti, alberi da frutta e olivi. Furono avviati allevamenti di polli, ovini, suini e bovini oltre che di api.

La struttura ospitava fino a trecento reclusi, ridotti man mano a poche decine. Nel 1968 ne erano presenti 130 dislocati nelle tre sezioni e nella diramazione "Bellavista".

La direzione e gli altri uffici furono sistemati in alcuni locali dell'antica Torre Medicea, poco più in alto dell'approdo marittimo. Le poche civili abitazioni furono utilizzate come alloggi del personale, mentre al di sopra dell'anzidetta Torre Medicea furono collocati, magazzini, altri alloggi e due sezioni detentive. La più grande è detta "Capanne" una seconda sezione è detta "Transito" e una terza molto più piccola è "Cala Marina".

L'Isola dispone anche di un Ufficio Postale.

Qualche anno fa Giovanni Tamburino allora Direttore dell'Ufficio Studi e ricerche del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria si chiedeva:

[6] Cfr.: TAMBURINO G., (2003), *Prefazione* a *Liberi dentro Gorgona penitenziario*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Spa, Roma; GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; GAMBARDELLA A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologia*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna. GAMBARDELLA A., (2009), *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento ed il Novecento*, Ibiskos Ulivieri, Empoli.

> Il caso della Gorgona è, dunque, l'unico esempio di isola penitenziaria rimasto in Italia di questo inizio 2000. Ci si può chiedere, e in effetti ci si chiede, se questa unicità, sia da considerare come residualità. È il segno di un declino, un sorta di fossile destinato in breve alla scomparsa? […] Esistono occasioni, situazioni personali e persino ipotesi di riassetto carcerario, che guardano all'isola penitenziaria per verificare se si tratti di un relitto storico oppure, al contrario, di un veicolo ecologico in attesa di ripartire (Tamburino G., 2003).

Solo oggi nel secondo decennio Duemila, può essere sciolto l'interrogativo. Nella piccola casa di reclusione (non più colonia penale) è portato avanti un progetto di recupero di detenuti attraverso il loro inserimento in lavori di coltivazione della vite e della produzione di vino.

Al momento la popolazione detenuta, che si aggira tra i centoventi e i centotrenta detenuti, provvede a tutte le esigenze necessarie, dalla produzione di energia elettrica, alla produzione di acqua potabile, alla panificazione, alla gestione degli animali, alle coltivazioni agricole, alla produzione di erbe aromatiche ed alla produzione di vino di qualità.

Sardegna

a) *Cuguttu*[7]

La storia della costruzione di questa colonia penale inizia nella seconda metà dell'Ottocento, in coincidenza con la costruzione del nuovo carcere di Alghero che avrebbe potuto ospitare anche detenuti da utilizzare per i lavori di bonifica della vicina Palude Calich (Nurra).

Nel 1864 il Comune di Alghero deliberò di concedere per le attività lavorative dei detenuti appunto i terreni paludosi di Cuguttu indicati come: "*terreni cui applicare come mezzo moralizzatore i forzati*".

La Nurra di Alghero, era una grande distesa di macchia mediterranea dove cresceva in abbondanza la palma nana. La zona era però malarica in quanto circondata dalla laguna del Calich con paludi malsane che si formavano sul suolo argilloso e quindi non adatti ad alcun tipo di coltivazione.

I lavori di bonifica e dissodamento di questi terreni iniziarono nel primo decennio dell'Unità d'Italia e proseguirono fino al 1933. Progressivamente furono impiantati vigneti e uliveti, furono eseguiti canali di scolo e costruiti pozzi e canali per l'irrigazione dei terreni messi a cultura. Fu costruita anche una grande stalla/ricovero per animali.

Nel frattempo i detenuti furono alloggiati nella "Centrale" mentre in altri caseggiati, trovarono posto gli alloggi del personale, gli uffici e i vari servizi.

Anche questi terreni, una volta resi coltivabili, furono ceduti all'Ente di Colonizzazione Ferrarese. Il passaggio avvenne il 13 ottobre 1934 alla presenza del Principe di Piemonte. La colonia ribattezzata Azienda agraria Maria Pia di Savoia fu occupata da tredici famiglie composte da 82 persone.

[7] Cfr. Grandi D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; Piras F., (2011), *La colonia penale di Cuguttu* in *La pietraia di Alghero* n, 9/2011 Blog.

b) Castiadas[8]

A circa 45 Km ad est di Cagliari lungo la costa orientale, tra Mulavera e Villasimius in territorio di Castiadas (Sarrabus), l'amministrazione carceraria pensò di istituire su una superficie di circa 16.000 ettari (zona "Quirra" abbandonata perché malsana e paludosa) una colonia penale agricola. Era l'11 agosto del 1875, quando trenta detenuti, provenienti dal vicino carcere di San Bartolomeo di Cagliari sbarcarono, con un gruppo di guardie e sotto la guida dell'Ispettore Generale Eugenio Cicognani, sulla spiaggia di Cala Sintzias per inoltrarsi nella fitta boscaglia. La prima dimora fu stabilita sulla collinetta detta Praidis, posta tra i fiumicello Gutturru Frasca e Baccu Sa Figu, dove fu iniziata la costruzione del primo fabbricato prima in legno e successivamente (1877) in pietra locale.

Nel 1876 erano presenti 300 detenuti con le prime strutture murarie capaci di accoglierne addirittura 500.

Seguì la costruzione degli Uffici della direzione e degli alloggi del personale, la farmacia, un piccolo ospedale, la stazione elettrica e quella telefonica. I locali per i reclusi furono costruiti sparsi sul vasto territorio proprio per facilitare il lavoro di bonifica, di dissodamento, quello agricolo e quello della pastorizia.

Furono risanati e messi a coltura i terreni dei poderi di Marina a Cala Sintzias, a Monte Mininini (dove erano attive quattro carbonaie) e di Piscina Mendula. A questi si aggiunsero i poderi di Genna Spina, Bovile e Ortodeso che furono destinati all'allevamento dei bovini, ovini e suini.

Durante queste opere di bonifica si contarono numerosi ammalati e morti per malaria.

Castiadas ospitava quasi duemila detenuti che dalla conduzione della colonia agricola ottennero ottimi risultati, sia perché allevavano bestiame selezionato, sia perché dalla coltivazione delle vigne, degli agrumeti, dei legumi e dei cereali ottenevano buoni ed

[8] Cfr.: GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; GAMBARDELLA A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna; Comune di Castiadas (a cura del): *Castiadas: un territorio di straordinaria bellezza.* Depliant illustrativo.

abbondanti prodotti. Ciò determinò in maniera palese la trasformazione del territorio da incolto e malsano in altamente produttivo.

Nel 1941, una volta eseguita la bonifica e messi a cultura i relativi terreni, l'amministrazione carceraria, in ottemperanza al disposto del R.D. 30 novembre 1933, n. 1719 cedette buona parte della superficie bonificata all'Ente Ferrarese per la Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna (EFTAS) che suddivise in appezzamenti cedendoli a sua volta a piccoli proprietari.

La colonia con i pochi detenuti ancora presenti fu definitivamente chiusa nel 1952.

c) *Isili*[9]

Lo stesso Cicognani, ripeté, nel 1878, un altro simile esperimento ad Isili, in provincia di Cagliari (da cui dista circa 90 km), nel territorio del Sarcidano tra i comuni di Santa Sofia di Laconi e Villanovatulo, ove vennero messi a cultura circa settecento ettari di terreno boschivi e seminativi.

La colonia fu localizzata in zona molto isolata e in aperta campagna.

All'inizio costituì un vero piccolo paese con autonomo ufficio postale, caserma dei Carabinieri, degli Agenti di Custodia, le scuole e persino il cimitero.

La struttura carceraria vera e propria, si componeva di un edificio più grande detto "Centrale" e tre diramazioni chiamate "Fontana" (a circa un chilometro di distanza) "Stalla", e Turbino" (attualmente chiusa), tutte fornite di autonoma cucina.

Nell'edificio centrale erano ubicati gli uffici amministrativi, l'infermeria, la sala colloqui e l'ufficio matricola e la cucina. Vi trovarono posto anche tre sezioni con una serie di spaziosi cameroni per i detenuti e per gli internati. Poco distante vi erano il pollaio il caseificio, la macelleria, la dispensa, la chiesa, aule scolastiche e

[9] Cfr.: GRANDI D. (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tummnelli, Roma; GAMBARDELLA A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna.

magazzini per la conservazione e la stagionatura del formaggio e di altri prodotto agricoli.

La diramazione "Fontana" era formata da due sezioni con 11 celle e locali per le varie attività.

La diramazione "Stalla" aveva 4 celle ed ospita i detenuti che si dedicavano all'allevamento del bestiame.

Attualmente la vecchia struttura carceraria, ospita in "Casa di reclusione" circa 200 detenuti tra condannati definitivi e internati (circa 20) sottoposti a misura di sicurezza, che pur avendo scontato la loro pena sono stati ritenuti socialmente pericolosi.

d) *Asinara*[10]

Fu il Presidente del Consiglio Agostino de Pretis a proporre un disegno di legge per l'istituzione sull'Isola dell'Asinara in provincia di Sassari, di una colonia penale e un lazzaretto. L'iniziativa fu ritenuta valida e il progetto fu approvato con la legge n. 3183 del 28 giugno 1885 che stabilì anche l'esodo forzato dei pochi abitanti (circa 500) dall'isola alla vicina cittadina di Stintino sulla terra ferma e l'esproprio dei terreni e delle loro abitazioni.

I 254 detenuti giunti sull'isola, nel 1888, furono così occupati in attività di dissodamento, disboscamento e successivamente in attività silvi-agricole e pastorali. Gli stessi detenuti furono anche occupati a costruire le diverse strutture carcerarie dette "diramazioni" sparse sull'intera superficie dell'isola (circa 51 chilometri quadrati) che li avrebbero ospitati definitivamente (dormitori, cucine, servizi, magazzini, caserme per le guardie, stalle, ovili ecc.), dopo una prima loro iniziale permanenza nelle civili abitazioni.

Oltre ai propri alloggi i detenuti dovettero costruire un sanatorio (lazzaretto) dove ospitare soldati e prigionieri delle due guerre mondiali ed anche equipaggi di navi colpite da contagi morbosi, o

[10] Cfr.: GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; CASSITTA G., SPANU L., (2002), *Supercarcere Asinara, viaggio nell'isola dei dimenticati.* Frilli Editori Genova. SANNA M., (2010), *Il carcere dell'Asinara: gli anni del supercarcere*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: il dossier: Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1) 2.

anche soltanto provenienti da paesi esotici che dovevano sottostare in quarantena in appositi "reparti". Il lazzaretto che dipendeva dal Ministero della Marina restò in funzione fino al 1943.

Dopo questa data la gestione dell'intera isola passò al Ministero di Grazia e Giustizia che vi organizzò una colonia penale agricola, con zone coltivate a cereali altre ad ortaggi e vigne. Altri detenuti erano dediti all'allevamento di animali da latte e da carne in una sorta di gestione autarchica, capace di soddisfare, come già detto, le necessità sia della popolazione detenuta sia delle guardie e delle loro famiglie.

Tre erano i nuclei principali l'uno situato a Cala d'Oliva dove, oltre alla direzione ed agli uffici amministrativi, furono realizzate le abitazioni del personale civile e militare. Il secondo a Cala Reale, porto naturale dell'isola e l'altro a sud dell'isola chiamato "Fornelli" ad esclusiva funzione carceraria.

Con gli opportuni necessari lavori di fortificazione, Fornelli ospitò, negli anni settanta il cosiddetto "carcere di massima sicurezza", chiuso e poi riaperto durante gli anni 90 per ospitare i mafiosi. Oltre al Fornelli una diramazione di sicurezza fu costruita anche vicino al paese di Cala d'Oliva, il famoso reparto "transito" che ospitò, noti terroristi e mafiosi di grosso calibro. Nel frattempo si era proceduto alla costruzione delle varie infrastrutture (bacini per la raccolta delle acque e moli per favorire lo sbarco delle imbarcazioni).

Altre diramazioni o sezioni carcerarie erano:

- La "Santa Maria" era destinata ai detenuti meno pericolosi che venivano addetti ai lavori agricoli e godevano di maggiore libertà di movimento.
- La "Tumbarino", quasi al centro dell'isola ospitava una quindicina di detenuti (pedofili) che pur non godendo di agevolazioni particolari, vi soggiornavano solo per i lavori di raccolta della legna e per la preparazione del carbone.

Le diramazioni "Campu Perdu", "Elighe Mannu", "Campo Faro" e Trabuccato", "Centrale" e "Case Bianche" ospitavano detenuti addetti ai lavori di pastorizia, mungitura e addetti al caseificio. Elighe Mannu e Campo Faro furono chiuse negli anni sessanta e non più riaperte.

Negli anni Settanta, mentre la popolazione del comune di Porto Torres si batteva per la chiusura della colonia penale e la fruizione dell'isola per altri scopi sociali, sulla stessa sbarcavano i primi detenuti considerati ad alta pericolosità, appartenenti alle varie compagini brigatiste e successivamente negli anni Novanta anche di mafiosi di grosso calibro.

Terroristi, mafiosi e pericolosi criminali occuparono le varie celle del super carcere fino al 1998. Dopo la partenza degli ultimi appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria, le varie competenze passarono al primo nucleo di agenti del Corpo Forestale dello Stato per la vigilanza del Parco nazionale istituito a seguito del riconoscimento del vincolo paesaggistico per il notevole patrimonio ambientale e floro-faunistico.

e) *Mamone*[11]

Posta in posizione altimetrica abbastanza elevata (900 metri sul livello del mare), nell'alta valle del Tirso, fra i comuni di Bitti e di Onani in provincia di Nuoro, la casa di lavoro all'aperto di Mamone si estende su una superficie di circa 2700 ettari di terreni demaniali.

La costruzione risale ai primi del Novecento, fu infatti istituita a seguito dell'emanazione del D.M. 10 luglio 1893 ed è composta da numerosi edifici sparsi su buona parte della sua estesa superficie (anche a quindici chilometri di distanza dal nucleo centrale).

I primi 22 detenuti giunsero a Mamone per iniziare la costruzione delle prime quattro case coloniche

Le diverse diramazioni presero nome di: "Stalla", "Salcra" (a due/tre chilometri), "Nortiddi" (a dieci chilometri), "Annunziata" (15 chilometri), tutte in funzione, mentre attualmente risultano chiuse le diramazioni di "Fioccavento", "Temi", "Cogoli".

La Centrale era composta di sei sezioni e dalla chiesa, mentre ognuna delle diramazioni era composta da una singola sezione,

[11] Cfr.: GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma; GAMBARDELLA A., (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna.

con celle capaci di ospitare da due a dieci detenuti che lavorano all'aperto e la loro pena residua non supera di regola i quattro anni.

f) *Porto Conte-Tramariglio*[12]

La colonia penale agricola di Porto Conte (Tramariglio), fu istituita nel 1940 per volere del "Regime", nel comune di Alghero a qualche chilometro da quella molto più vecchia di Cuguttu. Progettista della struttura carceraria fu l'ingegnere Arturo Miraglia, autore anche della progettazione della vicina cittadina di Fertilia.

La colonia si estendeva per circa 120 ettari di terreni acquitrinosi e malsani che accolse successivamente circa 400 detenuti in moderne strutture.

L'ing. Miraglia (funzionario dell'ETFAS), progettò e realizzò nel 1941, una vera cittadina penitenziaria con distinti fabbricati per i dormitori, i laboratori, la chiesa, l'infermeria, la direzione e gli altri uffici. La cittadina aveva anche una farmacia dei negozi, la scuola e le abitazioni per il personale, oltre al villino per il direttore.

La Centrale quale "centro rurale di riferimento", era costituita da un grande edificio a corte, di due piani e a forma di ferro di cavallo con apertura verso il mare, era anche il perno del sistema urbano strutturato su due assi viari principali lungo i quali erano distribuiti gli altri fabbricati.

La colonia fu chiusa nel 1961 con il suo passaggio all'ETFAS che anziché assegnare i diversi poderi bonificati ai contadini scelse di trasformare la zona in moderno centro turistico.

g) *Is Arenas*

Con Decreto ministeriale del 6 novembre 1961, in coincidenza con la chiusura di Porto Conte-Tramariglio, su una vasta superfice di circa 2.800 ettari rientrante nel comune di Arbus località Bau, fu aperta la casa di lavoro all'aperto "Is Arenas".

[12] Cfr.: GRANDI D., (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma. *La colonia di Tramariglio* in *Quaderni del parco di Porto Conte*, Carlo Delfino Editore.

La superficie fu ceduta all'Amministrazione Penitenziaria in parte dall'ETFAS ed in parte dalla Società Mineraria Pertusola che in zona aveva da tempo disattivate alcune miniere di piombo, zinco ed argento (Ingurtosu e Gennamari).

L'intera superficie è stata dichiarata Sito di Interesse Comunitario (Direttiva comunitaria 92/43) ed in particolare la fascia costiera marina di circa cinque chilometri è addirittura tutelata in modo più severo dalla Direttiva comunitaria 79/409. È questa la zona dove sono presenti le dune sabbiose bianche.

Attualmente è ancora in funzione, la casa di lavoro, composta da tre strutture principali: la Centrale dove sono ubicati la direzione, i vari servizi e i locali che ospitano circa cento detenuti, le diramazioni di Conca d'Oro (50 detenuti) e di Conca Verde (60 detenuti). Tutti i detenuti, condannati definitivi, con un minimo di pena residua da scontare all'aperto, sono dediti alla pastorizia, all'agricoltura e all'allevamento del bestiame.

h) *Koefia (Libia)*[13]

Con l'espansione del colonialismo italiano in alcune zone dell'Africa nord-orientale (possedimenti oltremare) il regime ritenne necessario istituire colonie agricole penali per detenuti indigeni ed anche per deportarvi cittadini italiani condannati all'ergastolo o alla reclusione[14].

Primi esempi si erano già avuti con la istituzione agli inizi del Novecento, della colonia penale per coatti di Assab nel Corno d'Africa e la costruzione del carcere "centrale" per adulti e per minorenni a Mogadiscio in Somalia, allora territori italiani.

Fu con il "Regime" che si costruì a Tripoli (Libia) un centro di rieducazione per minorenni ed un ospedale psichiatrico per indigeni, mentre, in zona periferica della città di Bengasi, ugualmente in Libia, fu contemporaneamente realizzata la colonia penale agricola di Koefia.

[13] Notizie e foto sono tratte da: *Il lavoro negli Stabilimenti Carcerari e nei RR. Riformatori.* Ministero della Giustizia - Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori. Tipografia delle Mantellate Rom 1923.

[14] Si tratta delle colonie agricole istituite ad Assab, a Berka e Coefia, Raaba nella Cirenaica italiana e quella nell'Oasi di Uau el Chebir.

Una colonia agricola penale, sebbene poco conosciuta, fu istituita dal Governo Italiano a Bengasi in Cirenaica. Era il periodo in cui la fascia di territorio libico affacciantesi sul Mediterraneo (Cirenaica e Tripolitania) era occupata dalle forze militari italiane e organizzate amministrativamente come colonia italiana (1911-1943).

Intorno al 1917 le autorità preposte alla direzione del carcere di Bengasi si accorsero che moltissimi detenuti arabi morivano in quanto mal sopportavano la detenzione in luoghi chiusi, appunto per le loro origini nomade. La morte in carcere era causata anche dalle micidiali esalazioni di pulviscolo argilloso provenienti dalla lavorazione della "*halfa*" (vimini e giunchi) ossia di vegetali utilizzati per la costruzione di corde, cesti e stuoie.

Fu allora deciso che queste lavorazioni avvenissero all'esterno del carcere Inizialmente fu presa in affitto una casa con due stanze utilizzate l'una per i detenuti l'altra per il personale. Nasceva in questo modo il primo nucleo di quella che fu poi la "colonia penale agricola" di Koefia (dalla toponomastica locale), su una vasta area a circa 15 chilometri dal centro abitato di Bengasi.

Successivamente i detenuti furono divisi in più squadre. Alcune erano addette alla raccolta ed all'essiccamento della "*halfa*" e del giunco, altra alla lavorazione delle stuoie, altra ai cesti. Altra squadra iniziò a coltivare i campi e a produrre il necessario per la vita della colonia stessa (cereali, frutta, ortaggi e verdure).

Questa nuova occupazione in agricoltura diede subito ottimi risultati e la colonia ben presto si ingrandì, tanto che molti detenuti furono addetti alla mietitura e alla trebbiatura del grano.

Altra squadra trovò occupazione in una conceria di pelli nella non lontana zona di "*Foeiat*" a qualche chilometro da Koefia.

Gli ottimi risultati raggiunti permisero al Governo italiano di progettare intorno al 1920, l'istituzione a Koefia di una vera e propria colonia penale agricola, simile a quelle funzionanti in Italia.

In questo modo il Governo italiano otteneva anche il risultato del rientro in Libia di molti indigeni detenuti nelle carceri italiane, dove non riuscendo ad acclimatarsi si ammalavano facilmente e molti addirittura morivano.

Furono acquistati, da un certo signor Sardo, un appezzamento di terreno di circa sette ettari ed un grande caseggiato capace di contenere un buon numero di detenuti ed il relativo personale di custodia (i capi erano italiani mentre i sorveglianti erano arabi). Qualche tempo dopo furono presi in affitto o acquistati altri venti ettari circa di terreni fertili, confinanti con la colonia stessa, ricchi di pozzi d'acqua.

I detenuti presenti nella colonia dovevano scontare pene residue minime, ma si preferì in un secondo momento accettare esclusivamente detenuti fisicamente forti e possibilmente giovani, dando la preferenza anche ai minori dei 18 anni.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., *Il tribunale di Civitavecchia passato e futuro. Trentennale della ricostituzione (1969-1999)*, Carlo De Paolis, Edito dall'Ordine degli Avvocati di Civitavecchia (a cura di De Paolis C.).

Alighieri Dante *Divina Commedia, Inferno*, canto XXXIV;

Angius V. (canonico), *Città e villaggi della Sardegna (1833-56);*

Antinori A. (2007) (a cura di), *Da contado a provincia città e architettura in Molise nell'ottocento preunitario*, Cangemi Editori, Roma;

Armando D. (1996), *Feudalità e giurisdizione*;

Attinà G., 17.12.2013: *Storia e storie, Progetto università terza età: storia delle prigioni e delle pene* (per Udine, Pordenone, Gorizia);

Bellini D. (1860), *Sulle opere provinciali del Molise e comunali di Campobasso*, Tipografia Solomone, Campobasso;

Beltrani Scalia M. (1867), *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia,* Tip. Favale & Comp., Torino;

Beltrami L. (2008), *Il Palazzo di Giustizia e il complesso Carcerario di Trento*;

Biffi S. (1884) Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese, Edizioni Bernardoni, Milano;

Blasi B. (1988), *Qull'"Ergastro" dove era facile entrare impossibile uscirne,* in *Archivio di carte scomparse o dimenticate*, Ano II n. 6 marzo-aprile;

Borella M., (1996) *La prigione dell'ufficiale francese*, «Ferrara Storia», I, 5, ott.-nov. 1996;

Borzacchiello A. (1998) *Antiche carceri napoletane: il carcere di San Francesco*, in *Polizia Penitenziaria* anno V, nn. 7/8 Roma;

Buccaro A. (1992), *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli;

Canosa R., Colonnello I. (1984), *Storia del carcere in Italia, dalla fine del '500 all'Unità,* Ediz. Angelo Ruggieri Sapere 2000, Roma;

Caiani I. (a cura di), (1997), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna,* Unicopli Milano;

Cassitta G., Spanu L. (2002), *Supercarcere Asinara, viaggio nell'isola dei dimenticati.* Frilli Editori Genova;

Cento A. (2006), *I cappellani del carcere di Viterbo 1885-2005,* Vitorchiano;

Cerfberr A.E. (1839), *Rapports sur les prison de l'Italie*, Paris;
Ciccotti R. (1970), *La casa di lavoro all'aperto di Capraia*, in *Rivista di diritto penitenziario*, F. IV V, Mantellate Roma;
Cipolla R. (1998), I miei condannati a morte. Lettere e testimonianze, Il Punto, Torino;
Colapietra R. (1978), *L'Aquila dell'Antinori. Strutture sociali ed urbane della città nel sei e settecento*, vol. I; Il *Seicento* in *Antinoriana,* L'Aquila, 1978;
Comoli Mandracci V., Lupo G.M. (1974), *Il carcere per la società sette ottocentesca*, Centro Studi Piemontese, Torino;
Congeduti M. (2013), *Le prigioni*;
Cugia P. (1902), *Guida pratica di Cagliari*, Cagliari;
Danesi C. (a cura di), Pianosa: passato, presente, futuro. Atti del convegno, Portoferraio, Edizioni CSDE (1997);
Danza, *De Pugna Doctorum,* II, 62;
De Paolis C. (1980), *La Pia casa di penitenza di Corneto o "Ergastolo"*, in *Bollettino della Società Tarquinense d'Arte e Storia*. Tarquinia;
De Paolis C. (1980), *Le esecuzioni capitali a Civitavecchia fino al 1870*, in *Lazio ieri e oggi*. Anno XVI n. 7, Tipografia Centenari, Roma;
De Paolis C. (2000), *Istituzioni di governo e amministrazione della giustizia a Civitavecchia dagli Statuti del 1451 alla soppressione del Tribunale (1923) e del Circondario (1926)*;
De Siervo V. (1940), Relazione dell'Ispettore agricolo V. De Siervo del Ministero di Grazia e Giustizia redatta il 3 marzo 1940;
Di Bartolo I., *Le carceri borboniche di Montefusco*;
Di Bartolo I., *Il carcere borbonico verso l'abbandono,* in *http://www.uonna.it/siracusa-porto-blocchi-cemento-impoverito.htm*;
Di Bartolo I. (s.d.) *Il carcere borbonico verso l'abbandono;*
Di Lernia L., Barrella V. (1993), *Castel Capuano memoria storica di un monumento da fortilizio a tribunale,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli;
Donghi D. (1926), Manuale dell'Architetto. Vol. II, UTET, Torino;
Doria A. (1912), *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo delle colonie penali agricole*, Tipografia delle Mantellate, Roma;
Dubbini R. (1986), *Architettura delle prigioni,* Ediz. Franco Angeli, Milano;
Eberhardt J., *Das Kastel von L'Aquila,* [Il Castello di L'Aquila], trad. di G. Mucciante, Amministrazione Provinciale dell'Aquila, L'Aquila, 1994;

FAVERO M. (1996), *Storia delle carceri di Genova*, in *La grande promessa,* n. 546, novembre 1996;
FAVERO M., appunti inediti, 1997;
FRANZOI U. (1966) *Le prigioni della Repubblica di Venezia,* Stamperia di Venezia editrice, Venezia;
FRATICELLI P.I. (1834), *Delle antiche Carceri di Firenze denominate le Stinche or demolite e degli edifizi in quel luogo eretti.* Firenze, Giuseppe Formigli;
FRISI A.F. (1794), *Memorie Storiche di Monza e sua Corte,* Milano. Stamperia Gaetano Motta;
GALEOTTI M. (2002), *L'illustrissima città di Viterbo*;
GAMBARDELLA A. (2008), *Nascita ed evoluzione delle Colonie penali agricole durante il Regno d'Italia*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Ediz. Il profumo delle parole, Bologna;
GAMBARDELLA A. (2009), *Le colonie penali nell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento ed il Novecento*, Ibiskos Ulivieri, Empoli;
GIANCARINI E., TOTI O., *Storia di Civitavecchia* (Società storica civitavecchiese);
GIORDANI M., *Riapre il castello di Novara fu la prigione di Claretta Petacci*, in *La Stampa di Novara* 13 settembre 2016;
GRANDI D. (1941), *Bonifica umana*, Ministero di Grazia e Giustizia, Istituto romano arti grafiche Tumminelli, Roma;
LICOPOLI F.D., *Recuperare al patrimonio culturale il carcere antico di Gallina*, in *Calabria on web* del 17 gennaio 2014;
MALLET R. (1862), *Great Neapolitan earthquake of 1857 - The first principles of observational seismology*, Chapman & Hall, Londra;
MANFREDI SELVAGGI F. (1988), *La formazione urbanistica di Campobasso*, Marinelli Editore;
MASCIOTTA G. (1989), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* Ristampa della Tipografia Lampo Editrice, Campobasso;
MAVRY P., FERRARI S., *Ancora in difesa del complesso carcerario di Trento*;
MEGALE M. (a cura di) (1995), *I baluardi di Trapani,* edito dal Centro Studi Giulio Pastore;
MELODIA G., *La quarantena: gli italiani nel Lager di Dachau,* Editore Mursia, 1971;
MELODIA G., *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un lager nazista*, Mursia Editore, 1993;
PALUMBO P., (2006), *Carceri in Liguria durante il periodo napoleonico (1805-1814*), in: *Carceri carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento,* Ediz. Rubbettino, Soveria Mannelli;

PARENTE A. (1998), *Architettura ed archeologia carceraria: Santo Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Fasc. 1/3;

PARENTE A. (2008), *L'Ergastolo in Santo Stefano di Ventotene. Architettura e pena*, Edizioni: Il profumo delle parole, Bologna;

PARISI R. (2010) *Simboli nazionali ed identità locale: l'architettura, l'urbanistica e i luoghi della socialità,* in *Glocale, Rivista semestrale di storia e scienze sociali*. Campobasso;

PERI C. (1850*), Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana corredate di tutti i regolamenti ed ordini alla medesima relativi, come di prospetti statistici, e di tavole e disegni per gli stabilimenti penali e penitenziari esistenti fino all'anno 1830.* Firenze, coi Tipi della Stamperia esistente nel Carcere delle Murate;

PESCITELLI R. (2009),"*Palazzi, case e famiglie cerretesi nel XVIII secolo*" Teta Print. Cerreto Sannita;

PILI W.F. (marzo 18, 2016) *Colonia penale agricola di san Bartolomeo,* in: *Scuola Filosofica;*

PINTUS M.A., *L'antico carcere di San Leonardo. Quell'antro di bolgia in Carra Piccola in Sassari Ieri… Oggi… Domani,* 1 settembre 2014;

PIRAS F. (2011), *La colonia penale di Cuguttu* in *La pietraia di Alghero* n, 9/2011 Blog;

RABBINO M., *Le carceri italiane* (14. 02. 2017) Ministero della Giustizia;

RAPETTI S. (1996), *Il contributo del Regno Sardo Carlo-albertino al dibattito europeo sulla riforma penitenziaria…,* Tesi di laurea in architettura Politecnico di Torino, riportata in sintesi in *Atti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti di Torino*. a. 50, n. 3;

RETAGGIO G. (2000), *L'Isola nell'isola: una vita nel carcere di Procida*, L'Orientale, Napoli. Comune di Procida: *Visita guidata (ex Carcere) Palazzo d'Avalos;*

RIGOBELLO M.B., AUTIZI F. (2008) "*Palazzo della Ragione di Padova*", Padova; relazione di scavo del Dr. Stefano Tuzzato, Soprintendenza Archeologica del Veneto;

RIPAMONTI D. (2014), *La Rocca Viscontea di Monza dal XIV al XV secolo*

ROGGIO S., *Nel vecchio carcere la storia di Sassar*i in *La Nuova Sardegna 28 settembre 2013;*

ROMANO G. (1997): *Trapani e le sue antiche carceri: La Colombaia*, in *Polizia Penitenziaria*, anno IV, n 6;

ROMANO G. (1997), *Favignana da S. Caterina a S. Giacomo*, in *Polizia Penitenziaria*, anno IV n. 12;

ROMANO G. (1998), *Il Castello San Giacomo*, in *Polizia Penitenziaria*, anno 2;

RONZONI G. (1978), *Il penitenziario di Corneto (Tarquinia) e l'ordinamento carcerario nei sec. XVII e XVIII,* in "*Ricerche sul basso Lazio*", Roma;

RUSTICUCCI L. (1925) *Nelle galere*, Società editrice partenopea di G. Rocco, Napoli;

RUBINO G.E., TETI M.A, *Le città nella storia d'Italia. Catanzaro*. Edito a Bari nel 1987;

RUTIGLIANO C. (1977) *Cento cuntane.* Potenza e la Basilicata tra il 1800 e il 1930;

SALVIMI C., (2014) T*rieste vista dal carcere cent'anni di memoria…,* in *Il Piccolo* (25. 10. 2014)

SANNA M. (2010), *Il carcere dell'Asinara: gli anni del supercarcere*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: il dossier: Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1) 2;

SANTUCCIO S., *La storia e l'architettura dell'ex carcere borbonico di Siracusa* in *L'Illustrazione siracusana*, Anno I, n. 2;

SAPORITO F. (1930), *L'isola di Pianosa e i suoi stabilimenti penitenziari*, in *Rivista di diritto penitenziario*; RIGOBELLO M.B., AUTIZI F. (2008) *Palazzo della Ragione di Padova*, Padova; relazione di scavo del Dr. Stefano Tuzzato, Soprintendenza Archeologica del Veneto.

SAVOIA P. (1992) *Lo Spielberg dell'Irpinia. Il carcere di Montefusco*, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Montefusco (AV);

SCAFURI F., (1999), *Il complesso di San Paolo da carcere comunale a struttura polivalente*, «Bollettino della "*Ferrariæ Decus*"», 15, 12 maggio 1999, pp. 103-129;

SCARABELLO G. (1979)

SCHENI V. (2007), *Carcere le Nuove*, Casa Editrice "Comitato Nessun uomo è un'isola", Torino;

SECONDO E. (2003), *Archivio storico "Padre Ruggeri"*, Casa Editrice "Comitato Nessun uomo è un'isola", Torino;

SEMERIA (Padre), *Memorie*, Giuseppe Signorelli;

SPANU M., *Sassari, l'ex carcere di San Sebastiano diventerà una cittadella giudiziaria* in *Sardinia Post* 12 maggio 2016;

SUNDAS N., *Casa circondariale di Buoncammino*, *storia* (Internet);

TAMBURINO G. (2003), *Prefazione* a *Liberi dentro Gorgona penitenziario*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Spa, Roma;

TILOCCA G., *L'ex carceretto, ipotesi per una ricerca*. In *L'isolano*, dicembre 2016;

Tredici S.M. 1982), *Pianosa: sua breve storia come isola dell'arcipelago toscano*, Grosseto, La Stampa;
Vergoni A., (2011) Un viaggio profondo nella storia delle carceri a Ferrara. *Le nostre prigioni* (seconda puntata), 12 aprile 2011;
Vlasta Beltrami V. (2008), *Le carceri capodistriane,* Editore Associazione antifascisti, combattenti per i valori della LLN e veterani di Capodistria. Capo d'Istria;
White J.M. (1877), *La miseria in Napoli*, Ed. Le Monnier, Firenze;
Zanotto F. (1842), *Il palazzo ducale illustrato*, Venezia;

"*Il nuovo carcere cellulare di Milano*" a firma L.A. in l'*Illustrazione Italiana*, Anno VI, n. 45 del 9 novembre 1879 (Fratelli Treves Editori, Milano);
La Casa di reclusione di noto - cenni storici, a cura del Ministero della Giustizia, Casa reclusione di Noto (2006);
Ministero della Giustizia DAP Casa di Reclusione di Noto;
Ministero della Giustizia – Direzione Generale delle Carceri (1923), *Il lavoro negli Stabilimenti carcerari e nei RR. Riformatori*, Tipografia delle Mantellate, Roma;
Una visita del procuratore generale presso la gran corte criminale di Molise, Benedetto Croce, alle prigioni di Campobasso - 1838, in *Samnium,* Anno XXVII n. 1-2,1954;
Relazione della Commissione d'inchiesta sulle carceri giudiziarie di Napoli, in *Effemeride carceraria*, agosto 1869;
Relazione tecnico-descrittiva per intervento di riqualificazione e di adeguamento della casa circondariale denominata "La Rotonda" di Tempio Pausania (Comune di Tempio Pausania – Ministero della Giustizia;
La Rotonda, storia del vecchio carcere nuorese, Ediz. A cura della Res Coop, Cooperativa Recupero edilizio storico, 2000. In *La Nuova Sardegna* 4. 6. 2003;
Comune di Capraia Isola. Piano Strutturale del 30. 1. 2005;
Comune di Castiadas (a cura del): *Castiadas: un territorio di straordinaria bellezza.* Depliant illustrativo;
La colonia di Tramariglio in *Quaderni del parco di Porto Conte*, Carlo Delfino Editore;
Il lavoro negli Stabilimenti Carcerari e nei RR. Riformatori. Ministero della Giustizia - Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori. Tipografia delle Mantellate Rom 1923.

Finito di stampare nel mese di marzo 2023
presso le *Arti Grafiche Licenziato* - Napoli